



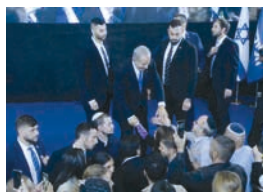
pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 11 - novembre 2022 | בלסט 5783

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 14 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

www.moked.it



Elezioni, Israele sceglie la destra

I risultati del voto e l'immagine di un Paese comunque diviso pagg. 4-5

IL DOSSIER

Una storia italiana

La vicenda dell'ebraismo italiano si dipana lungo oltre duemila anni di storia e presenza sul territorio. A raccontarla sono itinerari, musei, iniziative culturali. Di recente anche le pagine di un libro che si candida ad essere un punto di riferimento imprescindibile. Ma a parlare è anche la vitalità di luoghi tornati all'uso pubblico. Come testimonia, tra le altre, l'emozionante cerimonia di riapertura di una sinagoga. / pagg. 15-21



A colloquio con il Pulitzer Joshua Cohen

“Roth, il più grande”

pagg. 6-7

ALL'INTERNO

DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle Comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali



Una intesa storica



Nemici, in guerra dal 1948, Israele e Libano hanno siglato in ottobre un accordo che ha posto fine a una disputa decennale sui rispettivi confini marittimi. / A pag. 8

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

STORIA

David Bidussa

FICTION

Alberto Cavaglion

VOTO

Vittorio Ravà

NAZIONE

Gadi Luzzatto Voghera

UCRAINA

Anna Segre

ANTISEMITISMO
Francesco Moises Bassano

PRESAGI

David Sorani

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



CAMMINARE NEL TEMPO INSIEME ALLA TORAH

Nel nuovo libro del rav Roberto Della Rocca un'antologia di pensieri che ci aiutano a capire l'importanza della Torah nelle nostre vite, il suo essere una bussola costante per orientarsi nel mondo.

Da Torino a Venezia, le sfide dei rabbini

pagg. 2-3



► L'inizio del nuovo anno ebraico è stato caratterizzato dall'avvio di alcuni incarichi rabbinici. Due cerimonie pubbliche hanno festeggiato in particolare un nuovo mandato e un nuovo orizzonte di lavoro per rav Ariel Finzi (Torino) e per rav Alberto Sermoneta (Venezia).

Protagonisti / a pag. 26

Da Istanbul a Roma, l'identità plurale di un leader

Le sfide dei nuovi rabbini

Da Torino a Venezia, due cerimonie di insediamento caratterizzate dall'incontro con la città

L'inizio del nuovo anno ebraico è stato caratterizzato dall'avvio di alcuni incarichi rabbinici. Due cerimonie pubbliche hanno festeggiato in particolare un nuovo mandato per rav Ariel Finzi (Torino) e per rav Alberto Sermonea (Venezia). "Una chiusura del cerchio" ha detto il rav Finzi a proposito del suo ritorno nella città in cui è nato e si è formato dopo otto anni di cattedra a Napoli (dove a subentrargli è stato rav Cesare Moscati). L'impegno, ha annunciato rav Finzi durante il suo insediamento, sarà quello di "rafforzare il legame tra i singoli e l'ebraismo, così come quello interno alla comunità e con il territorio". Anche perché, la sua sottolineatura, "credo che il mondo abbia ancora molto bisogno del popolo ebraico e che il popolo ebraico a sua volta abbia bisogno anche dell'ebraismo torinese e della sua storia". A evidenziare il significato simbolico di questo "ritorno" anche il presidente della Comunità ebraica Dario Disegni: "È il primo torinese - ha detto nel suo discorso - a rivestire l'incarico di rabbino capo della città da oltre un secolo, succedendo a personali-



► La cerimonia di insediamento di rav Ariel Finzi a Torino: un ritorno nella sua città d'origine dopo alcuni anni da rabbino capo a Napoli



tà di altissimo profilo che si sono avvicinate nel corso degli anni passati". Personalità richiamate anche nel corso della giornata di studi organizzata in onore del rav dalla Comunità e dalla Scuola Rabbinica Margulies-Disegni. "Domande halakhiche nel mondo moderno", il tema che ha visto svilupparsi le riflessioni tra gli altri di rav Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma; rav Alberto Somekh e rav Ariel Di Porto, entrambi predecessori di rav Finzi a Torino; rav Luciano Caro, rabbino capo di Ferrara;

rav Giuseppe Momigliano, rabbino capo di Genova; rav Umberto Piperno, ex rabbino capo di Napoli. "È importante per ognuno di noi comprendere, nell'era della comunicazione, quale sia ancora il ruolo del popolo ebraico e perché le nostre tradizioni plurimillennarie siano ancora oggi vitali e abbiano in sé la forza di contribuire a fare di questo nostro mondo un mondo migliore" il messaggio del neo rabbino capo, la cui cerimonia di assunzione dell'incarico si è svolta in Sinagoga Grande alla pre-

senza anche del presidente dell'Assemblea dei rabbini d'Italia rav Alfonso Arbib, a sua volta rabbino capo a Milano.

La cerimonia veneziana si è svolta invece in sinagoga spagnola, uno dei gioielli dell'antico Ghetto. Molte anche in questo caso le autorità istituzionali e religiose presenti. In sala tra gli altri il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi. "Sarò il rabbino di chiunque lo vorrà, sarò il rabbino di tutti" ha affermato rav Sermonea, nato e formatosi a Roma, arrivato a Venezia dopo 25 anni a

Bologna. Riallacciandosi ai temi della parashah del giorno precedente il rav ha detto di "aver sentito, dopo 25 anni, un Lech Lechà: un imperativo divino cui non è stato possibile dire di no". Una sfida che inizia in una Comunità dalla storia gloriosa i cui rabbini, nel corso dei secoli, "hanno portato una luce, diventando un punto di riferimento per l'ebraismo mondiale". Riguardo alle qualità proprie di un Maestro, il rav ha enfatizzato la necessità di "sapersi confrontare e avere l'umiltà di conoscere i propri li-

Entrano sempre più nelle classi le linee guida per il contrasto all'antisemitismo nella scuola. A fine ottobre si è infatti svolto il primo di una serie di seminari che ne porteranno principi e indicazioni su tutto il territorio nazionale. Una nuova fase apertasi al liceo romano Vivona, nel segno della collaborazione in atto tra Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministero dell'Istruzione e Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Ad aprire l'in-

Lotta all'odio, scuola protagonista

contro Milena Santerini, coordinatrice nazionale per la lotta contro l'antisemitismo, la cui relazione era incentrata sulle linee guida come strumento "contro i pregiudizi in classe". La scuola italiana, ha detto Santerini, "rappresenta un'eccellenza nella trasmissione della Memoria della Shoah, con un'infinità di belle

iniziative"; nonostante ciò resistono tra gli studenti atteggiamenti volti "all'esclusione, allo scherno, al disprezzo". Fenomeni che le linee guida si propongono di contrastare nelle diverse forme. Tra quelle segnalate l'antisemitismo "post-razziale, l'odio collegato agli avvenimenti mondiali, le espressioni 'liquide' pre-

valentemente online, la distorsione della Shoah, la continuità con la propaganda nazista". È poi intervenuto il Consigliere UCEI Saul Meghnagi, approfondendo la sfida dell'educazione alla cittadinanza "tra storia e memoria". L'Italia, la sua analisi, non nasce come un Paese unito "ma che la sua unità l'ha costruita nel tem-

po" e che è stato capace di elaborare, agli antipodi, testi come "le leggi razziste e la Costituzione". Un Paese chiamato ora alla sfida "di saper reggere all'impatto di molte identità, di tante diversità". Impegno per declinare il quale "ci sono tutte le premesse". Essenziale, ha affermato Meghnagi, "sarà il contributo offer-

Nonostante le diffide dell'UCEI e le richieste rivolte alle istituzioni locali, gli appelli dell'ebraismo italiano tesi a negare il riconoscimento di una fantomatica "Comunità ebraica" a Catania non sembrano esser stati raccolti. Così l'UCEI in una nota: "Parlare di Comunità ebraica ('ortodossa') in Italia fuori

"Catania, una iniziativa illegittima"

dall'UCEI, come appare nella locandina che circola per una 'riapertura della Sinagoga di Catania' presso il Castello di Leucania significa porsi al di fuori della normativa italiana (Legge n.101/89), traendo così in in-

ganno le istituzioni locali ed illudendo credenti e simpatizzanti di aderire a riti tradizionali religiosi, in verità mai riconosciuti né autorizzati dall'autorità rabbinica italiana. Nessuno ha mai fatto pervenire al-

cuna richiesta di costituzione di una Comunità ebraica a Catania all'UCEI, unico soggetto legittimato a istituire una nuova Comunità Ebraica nel territorio del nostro Paese, o alla Comunità Ebraica di Napoli, nel-

la cui giurisdizione ricade la Regione Sicilia". Nel corso di una riunione la Giunta "ha confermato le più ferme critiche all'illegittima iniziativa" assunta in ottobre. "Spiace rilevare - si legge ancora - che, tra coloro



► La cerimonia a Venezia per rav Alberto Sermoneta: nato a Roma, arriva in Laguna dopo 25 anni di lavoro a Bologna

miti”, insieme all’impegno “a recarsi da ogni appartenente alla Comunità, senza mai sottrarsi”. Al centro la consapevolezza che la Comunità nel suo insieme “è un bene comune” bisognoso di cure e attenzione. Un patrimonio da difendere anche attraverso il contributo dei giovani, cui – ha esortato il rav – va fatto sentire “il calore della Torah”. “Che cosa si aspetta una Comunità ebraica dal suo rabbino capo? Ci si aspetta presenza e vicinanza; attenzione alle esigenze della Comunità e attenzione ai

problemi dei singoli, con uno sguardo aperto alle vicende del mondo. Ma sappiamo già che rav Sermoneta è un rav che scende fra la gente e non si chiude in torri d’avorio. L’assenza e l’ascetismo non fanno parte della cultura ebraica”, le parole in apertura di cerimonia del presidente della Comunità ebraica Dario Calimani. “Rav Sermoneta ci porta il contributo della sua storia, della sua cultura e della sua esperienza. Da rav Sermoneta, dal nostro rabbino, ci aspettiamo dibattito e discussione, perché se

non c’è discussione non ci sono il fuoco e la passione della vita vera”. Ad intervenire in sinagoga anche rav Alfonso Arbib, rav Luciano Caro e il direttore dell’area Educazione e Cultura UCEI rav Roberto Della Rocca. Essere rabbino, ha osservato il rav Arbib, “è un grande onore, ma anche un onere non piccolo”. Il rav ha parlato del magistero rabbinico come di una missione segnata dalla necessità di proporre una via “che può non piacere a tutti, ma è un dovere indicare”. Il tutto

all’insegna di un’azione caratterizzata da “empatia e vicinanza alla Comunità e ai singoli membri”. Per rav Caro molte sono le qualità del rav Sermoneta. Tra le altre “saggezza, buon senso, equilibrio, disponibilità al dialogo, fermezza e rispetto nel rapporto con qualunque interlocutore”. Apprezzamenti anche dal rav Roberto Della Rocca. Prerogativa di un leader, il suo pensiero, “è quella di sapere ciò che vuole: un rabbino che non litiga con la propria comunità non è un vero rabbino”.

to dalla scuola”. Tra i laboratori educativo-didattici che sono seguiti: “Conoscere meglio gli ebrei e l’ebraismo”; “Affrontare gli stereotipi e i pregiudizi antisemiti e i pregiudizi inconsapevoli”; “Mettere in discussione le teorie della cospirazione”; “L’antisemitismo e la situazione internazionale”. Ad intervenire anche Sira Fatucci, responsabile per Antisemitismo e Memoria UCEI. Commentando questa nuova possibilità di confronto con il si-



► L’avvio del seminario al liceo Vivona

stema scolastico, il Consigliere Meghnagi aveva di recente osservato: “Le linee guida sono un primo passo: definiscono gli ebrei come popolo, come cultura, come religione; inseriscono il tema dell’antisemitismo in quello del razzismo chiarendone la specificità; precisano che l’educazione contro le discriminazioni è parte dell’educazione del cittadino; fanno della Costituzione, in particolare dell’articolo tre, un riferimento ineludibile”.

“Responsabilità e coerenza”

“Abbiamo ascoltato con grande attenzione il discorso alla Camera della Presidente del Consiglio dei ministri On. Giorgia Meloni, concluso poco fa, nel quale abbiamo colto chiari i riferimenti alle questioni che riteniamo identitarie per l’intero Paese – democrazia, memoria e presa di distanza dal fascismo e ogni forma di totalitarismo. È appunto l’ora delle responsabilità e della coerenza”.

Queste le parole della Presidente dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni nel commentare l’insediamento della nuova premier.

“Vigili - ha anche affermato Di Segni - seguiremo con pari attenzione la traduzione di quanto enunciato in concreti e attesi interventi legislativi per arginare ogni forma di nostalgia e apologia, razzismo, antisemitismo, compreso quello rivolto verso Israele, ingenua equidistanza e violenza politica. Sfide culturali che non distinguiamo come di destra o di sinistra ma dell’Italia tutta, concorrendo con la nostra tradizione, e irrinunciabili valori alla vita del Paese. Come disse Rav Tarfon: ‘Il giorno è corto e il lavoro è molto’ (Mishnà avot 2 5). E quindi buon lavoro”.

che risultano invitati a presenziare alla cerimonia di Catania, figurano anche rabbini che in passato hanno avuto formali incarichi o collaborazioni con l’ebraismo italiano”. Ad intervenire anche l’Assemblea dei Rabbini d’Italia: “La costituzione di una sedicente comunità ebraica a Catania, nella forma

in cui è stata realizzata, costituisce a parere dell’Ari una grave violazione della normativa ebraica, in quanto effettuata senza alcuna autorizzazione e senza alcun coordinamento con il Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Napoli, competente per circoscrizione su ogni questione di ambito religioso nelle

Regioni dell’Italia meridionale e in Sicilia. Riteniamo necessario in questa circostanza ricordare alcuni criteri essenziali per la costituzione di una nuova comunità ebraica”. C’è dispiacere, si legge nel documento, “che sia coinvolta in questa sconcertante iniziativa anche un’autorevole figura del rabinato”.

Aggiungono ancora i rabbini italiani: “A margine di questo evento, ci giunge inquietante, fondata notizia che alcune delle persone che vi hanno partecipato stanno operando attivamente sul territorio italiano, svolgendo procedure di conversione all’ebraismo. Riteniamo tutto ciò estremamente grave,

quelle conversioni sono ingannevoli, discutibili, affrettate e illusorie, non potranno essere riconosciute, né dalle organizzazioni dell’ebraismo ortodosso in Europa – e conseguentemente da tutte le comunità e sinagoghe che ad esse aderiscono – né dalla Rabbanut Harashit – Rabinato Centrale d’Israele”.

Nel quinto tentativo in meno di quattro anni l'elettorato israeliano ha dato alla fine un'indicazione chiara. Con un'affluenza tra le più alte degli ultimi vent'anni ha scelto di restituire la guida del paese a Benjamin Netanyahu. Il blocco del leader del Likud - formato dai partiti religiosi Shas e Agudat HaTorah e dall'estrema destra del Sionismo religioso - ha ottenuto una solida maggioranza, conquistando in totale 64 seggi su 120. E ora, dopo un anno di pausa, a 73 anni Netanyahu può allungare il suo primato di Premier più longevo in carica. A garantirgli questo ritorno il risultato senza precedenti del Sionismo religioso, partito che ha soprattutto il volto di Bezael Smotrich e Itamar Ben Gvir. I due esponenti dell'ultradestra sono stati a lungo ai margini

Israele, l'elettorato si affida alla destra



► Con la vittoria alle elezioni, il blocco del leader Benjamin Netanyahu ha una chiara maggioranza di destra

della politica nazionale per le loro posizioni estremiste. Ben Gvir in particolare ha iniziato la sua carriera nelle file del partito Kach, fondato dal rabbino

Meir Kahane e bandito dalle leggi antiterrorismo nel 1994. Nel corso della sua vita politica ha chiesto di espellere gli arabi "sleali" dal Paese. La sua forte

affermazione così come quella di Smotrich viene legata dagli analisti alla preoccupazione di una parte dei cittadini per l'identità ebraica di Israele, per-

cepita come in pericolo, a cui si somma l'eterno problema della sicurezza. L'ondata di disordini nel maggio 2021 ha segnato l'opinione pubblica: in molte

“Al governo il populismo nazionalista”

I risultati da Israele si inseriscono in “un movimento transnazionale di cui fanno parte l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la Svezia, gli Stati Uniti così come il Brasile, pur con il suo sorprendente risultato in senso contrario. Questo movimento convoglia al suo interno e fa risorgere nazionalismo, populismo, sciovinismo e revanscismo”. È un fenomeno globale, spiega a Pagine Ebraiche l'illustre demografo Sergio Della Pergola, che in Israele ha avuto - in queste ultime elezioni - una sua traduzione secondo le caratteristiche del paese. In particolare con l'affermazione dell'estrema destra di Sionismo religioso, parte della coalizione che ha vinto ed è guidata da Benjamin Netanyahu (64 seggi su 120 totali). “Il risultato è innegabile. C'è stata un'affluenza molto alta, tra le più alte dell'ultimo ventennio, e queste persone, che prima avevano disertato i seggi, erano schierate, evidentemente e in modo netto, con il Likud e con i partiti religiosi”. Il risultato elettorale, afferma Della Pergola, premia chi come Netanyahu ha saputo gestire con abilità una legge elettorale che favorisce la frammentazione, ricucendo le fila della propria coalizione ed evitando dispersione



di voti. “Netanyahu è il migliore uomo politico che ci sia in Israele. Non c'è il minimo dubbio su questo. Gli altri sono fallimentari”. Il riferimento è ad esempio a laburisti e Meretz, che non hanno fatto un accordo per presentarsi insieme e ora il secondo non è entrato alla Knesset. “Chi è causa del suo male... Anche i partiti arabi hanno condiviso questa idiozia. Si sono scissi a suo tempo in due e poi in tre e così uno dei tre ora non ha passato la soglia di sbarramento. In questo caso dico per fortuna - aggiun-

ge il demografo - perché Balad è francamente anti-israeliano e assolutamente contrario all'esistenza dello Stato di Israele. Meglio quindi che rimanga fuori”. Dall'altro lato, rispetto a chi è riuscito ad entrare alla Knesset Della Pergola vede la rappresentazione di un paese che non riconosce. “Israele oggi è uno Stato completamente diverso dai tempi di Ben Gurion” afferma il demografo, che nel corso della sua carriera è stato consulente strategico del Premier Ariel Sharon. “Oggi in Israele ci sono for-

ze che si possono identificare con i movimenti fascisti che esistono in altri paesi. - dice Della Pergola - E a chi dobbiamo questo dono? In gran parte ai palestinesi e al fatto che non hanno mai voluto impostare una chiara posizione di dialogo, di colloquio, di coesistenza. Il loro terrorismo ha chiaramente allontanato i pacifisti. Purtroppo poi si è creata una perversa alleanza fra terroristi palestinesi e fondamentalisti israeliani ebrei, che ha funzionato egregiamente in passato ed è accaduto anche questa volta”.

Della Pergola ricorda in particolare il passato kahanista di Itamar Ben Gvir e il suo noto gesto contro Itzhak Rabin, quando strappò lo stemma della Cadillac dell'allora Premier israeliano. “Siamo arrivati alla sua auto, arriveremo anche a lui”, annunciò alle televisioni un Ben Gvir allora ventenne. Quasi trent'anni dopo “queste persone sono al governo. Vedremo come si comporteranno. Ma penso che il loro estremismo, di Ben Gvir e Smotrich (l'altro leader del partito Sionismo religioso), è tale che potrebbe mettere in difficoltà Netanyahu”. La priorità annunciata del blocco guidato dall'ex Primo ministro, prosegue Della Pergola, è fare una riforma che dichiari “la prevalenza del Parlamento sulla Corte Suprema, così quest'ultima non potrà più bocciarne le leggi. Poi naturalmente verranno discusse le procedure sulle nomine dei giudici, e si potrà arrivare a ribaltare completamente l'ordine della separazione dei poteri. Con una maggioranza come quella che si prefigura dichiareranno di agire sulla base di ciò che ha deciso il popolo e cambieranno la democrazia. Naturalmente c'è chi dice che il mio è solo pessimismo, ma questi sono i segnali che vedo”.

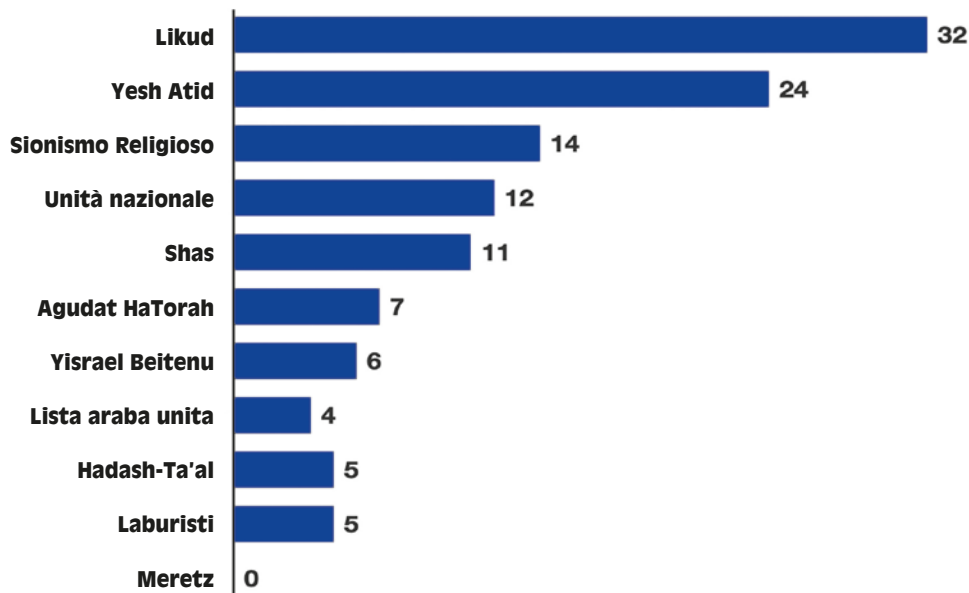
città miste (dove vivono arabi ed ebrei) ci sono state violenze. Si è arrivati a vedere sinagoghe bruciate in Israele con ritorsioni altrettanto inquietanti. Scene rimaste nella mente degli elettori, che a destra hanno visto con sospetto la scelta, pochi mesi dopo, della lista contraria a Netanyahu di appoggiarsi a un partito arabo per avere la maggioranza. Il governo del cambiamento, come era stato definito l'esecutivo guidato da Naftali Bennett e Yair Lapid, non è riuscito a convincere la maggior parte dell'opinione pubblica sull'opportunità di questa scelta né sul valore delle sue proposte. Queste ultime ridotte in campagna elettorale, evidenziano gli opinionisti, al solo slogan "Rak lo Bibi" (Solo non Bibi, soprannome di Netanyahu). Molto più effi-

cace, a giudicare dal risultato, l'immagine usata dal Likud in uno dei suoi manifesti: il Premier uscente Yair Lapid e il par-

tner di coalizione Mansour Abbas della lista araba Raam, insieme, con la scritta "Basta. Ne abbiamo abbastanza". Alle ur-

ne la maggioranza dei cittadini ha condiviso questo messaggio e riportato Netanyahu al potere. Sul versante opposto Lapid

RISULTATI ELETTORALI IN ISRAELE



ha consolidato la sua posizione come seconda forza del parlamento, ma ha perso pezzi. Il partito della sinistra Meretz per la prima volta in trent'anni non è entrato alla Knesset. I laburisti hanno rischiato la stessa fine. Ora, davanti alle molte sfide che aspettano Israele, si vedrà quali strade decideranno di percorrere Netanyahu e i suoi alleati su temi come giustizia, sicurezza, scuola. Dall'Italia intanto la presidente UCEI Noemi Di Segni ha ribadito un concetto: "Saremo come sempre con e per Israele nella sua lotta contro ogni forma di delegittimazione e a difesa della sicurezza dei suoi confini e cittadini, con l'impegno a sostenere il proficuo contributo offerto dallo Stato ebraico allo sviluppo del Medio Oriente e della società occidentale nel suo insieme".

"È la vittoria della democrazia"

Per David Cassuto, architetto con un passato da vicesindaco di Gerusalemme, l'affermazione elettorale della coalizione guidata da Benjamin Netanyahu rappresenta "una vittoria per la democrazia israeliana: con il governo Bennett-Lapid in molti si sono sentiti defraudati e hanno risposto andando in massa alle urne e ribaltando l'attuale maggioranza, che si basava su un partito arabo". "Nessun problema in questo", prosegue Cassuto. "I partiti arabi fanno parte della nostra democrazia, ma aveva una posizione ricattatoria nei confronti del governo uscente e soprattutto non si immedesimavano nel carattere ebraico dello Stato. Ora invece abbiamo un governo sionista". Per Cassuto i 64 seggi ottenuti dalla coalizione guidata da Netanyahu rappresentano una correzione rispetto a quella che, spiega, è stata una stortura: l'alleanza dell'ultima Knesset che "ha portato via al legittimo titolare il diritto di guidare il paese". Ovvero il leader del Likud. Il riferimento è alla coalizione che ha unito nell'ultimo anno partiti di destra, sinistra e uno arabo, con principale obiettivo di evitare che Netanyahu tornasse al potere. "Ora le urne gli hanno restituito quel posto".



A chi guarda con preoccupazione al Sionismo religioso, partito di estrema destra guidato da Itamar Ben Gvir e Bezalel Smotrich, grande trionfatore di questa tornata elettorale, Cassuto risponde che la sua voce non "è così estremista come viene raccontato: Ben Gvir non è l'uomo che era dieci anni fa e si è molto moderato nell'ultimo periodo". In ogni caso, aggiunge, "chi sicuramente non è un estremista è Netanyahu, che è una persona molto posata. In passato ha sempre avuto, e potrei dire deside-

rato, una componente di sinistra nei suoi governi. Questa volta non c'è ed è il momento di dimostrare di saper fare le modifiche promesse". Tra queste, sottolinea l'ex vicesindaco, modificare il processo di nomina dei giudici: "Al momento non è equilibrato, appartengono solo a un colore politico, mentre devono rappresentare le diverse identità e sensibilità del paese". Per Cassuto manca poi equilibrio nei media: "Sono tutti troppo schierati contro Netanyahu e contro la destra. E anche nell'accademia

e nell'esercito, se hai idee di destra non vai avanti. Questa atmosfera deve cambiare". In ultimo il processo al leader del Likud. "Per me deve andare avanti. Non ritengo giusti i capi di imputazione e mi sembra che tutte le accuse si stiano dimostrando deboli. Ma bisogna continuare a difendersi nei tribunali. Dall'altro lato, non si può più permettere che il potere giudiziario intervenga e ostacoli, come nel caso di Netanyahu, la carriera di un Primo ministro con accuse infondate".



Netanyahu il mago

Il mago Benjamin Netanyahu ci è riuscito ancora. Dato per finito a più riprese, il vecchio leone della politica israeliana è tornato in sella al paese e lo ha fatto, come illustra il disegnatore Michel Kichka, cavalcando i consensi raccolti da Itamar Ben Gvir, volto dell'estrema destra del paese, che in diverse occasioni si è fatto ritrarre pistola in mano. "Chi detterà la politica a chi? Ben Gvir a Bibi o il contrario?", si chiede Kichka. "L'alleanza della destra nazionalista cambierà radicalmente il panorama politico di Israele. In peggio", la sua opinione.

“La mia Italia, da Levi a Bassani”

Il vincitore del Pulitzer Joshua Cohen si racconta e parla degli autori che lo hanno formato

— Adam Smulevich

Quando è stata annunciata la sua vittoria del Pulitzer nella sezione della narrativa, Joshua Cohen si trovava a Gerusalemme. In pochi minuti, racconta, “la mia casa è stata presa d’assedio dai cronisti: palesemente nessuno di loro aveva letto il libro; è stato buffo ritrovarmi tempestato di domande per trarre il succo di questa trama e poterne scrivere in modo più pertinente”.

Per quello che gli appare un paradosso il suo ultimo romanzo è stato così inserito da alcuni critici nel novero della letteratura israeliana.

Eppure “The Netanyahus: An Account of a Minor and Ultimately Even Negligible Episode in the History of a Very Famous Family”, appena tradotto e pubblicato in Italia da Codice Edizioni, è stato scritto da un autore ebreo americano che guarda all’eredità di mostri sacri come Philip Roth e Saul Bellow e si svolge interamente negli Usa (tra l’altro nel 1959, l’anno dell’esordio rothiano con *Goodbye Columbus*). Israeliano è comunque il suo protagonista, lo storico Benzion Netanyahu, autore di un’opera monumentale quanto discussa sull’Inquisizione. Mescolando realtà e finzione, Cohen si immagina la sua visita a un ateneo di provincia alla ricerca di un incarico. Al suo seguito i chissosissimi figli, pestiferi in modo irritante e parossistico.

Alcuni anni dopo Benjamin diventerà uno degli uomini politici più importanti e discussi del Paese. Il fratello Yonatan morirà invece ad Entebbe, a capo di una delle più celebri operazioni condotte all’estero da Israele. Identità ebraica fra passato e presente, Israele, l’America e la diaspora. Temi appassionanti che diventano esplosivi anche nelle loro contraddizioni nella prosa guizzante di Cohen, ospite d’onore dell’ultima edizione della Festa del Libro Ebraico in Italia.

Il libro, ha spiegato in tale occasione, “è il tentativo da un lato di descrivere e fare un resocon-

Esponente della nuova generazione di scrittori ebrei americani, il 42enne Joshua Cohen ha vinto in maggio uno dei riconoscimenti più ambiti: il Premio Pulitzer nella narrativa. L’apprezzamento della giuria è andato al suo ultimo lavoro, un corrosivo romanzo che mette al centro le vicende della famiglia Netanyahu e in particolare del suo capostipite Benzion Netanyahu. Lo abbiamo incontrato in Laguna, dove ha svolto un periodo di residenza su invito dell’associazione Beit Venezia e di Casa delle Parole.



► Joshua Cohen interviene durante un incontro pubblico organizzato da Beit Venezia

to di un aneddoto che mi ha raccontato il critico letterario Harold Bloom sull’incontro con Benzion Netanyahu e dall’altro di meditare su due concezioni diverse della storia: una per cui la storia esiste e l’altra per cui no”. Fronte, il secondo, cui apparteneva Netanyahu sr. La cui concezione e visione del mondo, prosegue Cohen, “non si fondeva tanto sull’idea che la storia

non esiste, ma su quella che è il tempo è circolare, e quindi la storia si ripete uguale a se stessa”. Un’idea impregnata di negatività. C’è infatti “un pessimismo, una sfiducia nel momento in cui inizia a documentare la ricorsività di alcune esperienze, andando a sviluppare un’idea di sofferenza necessaria”. Lo incontriamo a Venezia, dove ha trascorso un periodo di residenza - coin-

ciso con l’inizio del nuovo anno ebraico 5783 - ospite dell’associazione Beit Venezia e di Casa delle Parole.

Un’ottima occasione per ricaricare le pile dopo mesi sulla cresta dell’onda?

Beh, Venezia ha qualcosa di magico e corroborante. Confesso che della sua storia ebraica sapevo ben poco, a parte qualche in-

dicazione generale. Sicuramente una bella circostanza per approfondire. E poi chissà, da cosa nasce cosa...

Magari farne lo sfondo di un nuovo racconto?

Non lo so, non è un aspetto che si può predeterminare. La creatività funziona diversamente. Ma certo non escludo di poter tralasciare personaggi e situazioni anche veneziane in qualche mio scritto futuro. Intanto prendo appunti.

Che rapporto ha con gli scrittori italiani? Quali i suoi punti di riferimento?

Ce ne sono molti. Così, d’impatto, citerei Leonardo Sciascia. Sia per la meccanica e costruzione del racconto che per l’efficace trasmissione del “colore” locale. E poi, tra gli altri, Curzio Malaparte e Cesare Pavese con i suoi racconti. Ma non posso senz’altro tralasciare alcuni pilastri della letteratura ebraica e italiana cui sono debitore per una lunga serie di ragioni. Primo Levi e Giorgio Bassani li ho scoperti nella mia adolescenza, leggen-

Cretinismo digitale, il racconto di un’era

Nato ad Atlantic City nel 1980, Joshua Cohen ha pubblicato romanzi, ma anche storie brevi e saggistica per testate come *New York Times*, *Harper’s Magazine*, *London Review of Books*. In Italia i suoi libri sono pubblicati da Codice Edizioni.

Ne “Il libro dei numeri”, uscito nel 2019, l’autore affronta tra gli altri il tema del cretinismo digitale diligente.

“In questa nostra era meschina, venale, egoista e soprattutto stupida, se dovessimo incon-

trare una terza forma di totalitarismo sarebbe quello della stupidità del caos”, il suo pensiero al riguardo. “Se nazisti e sovietici avessero avuto le tecnologie di oggi sa-

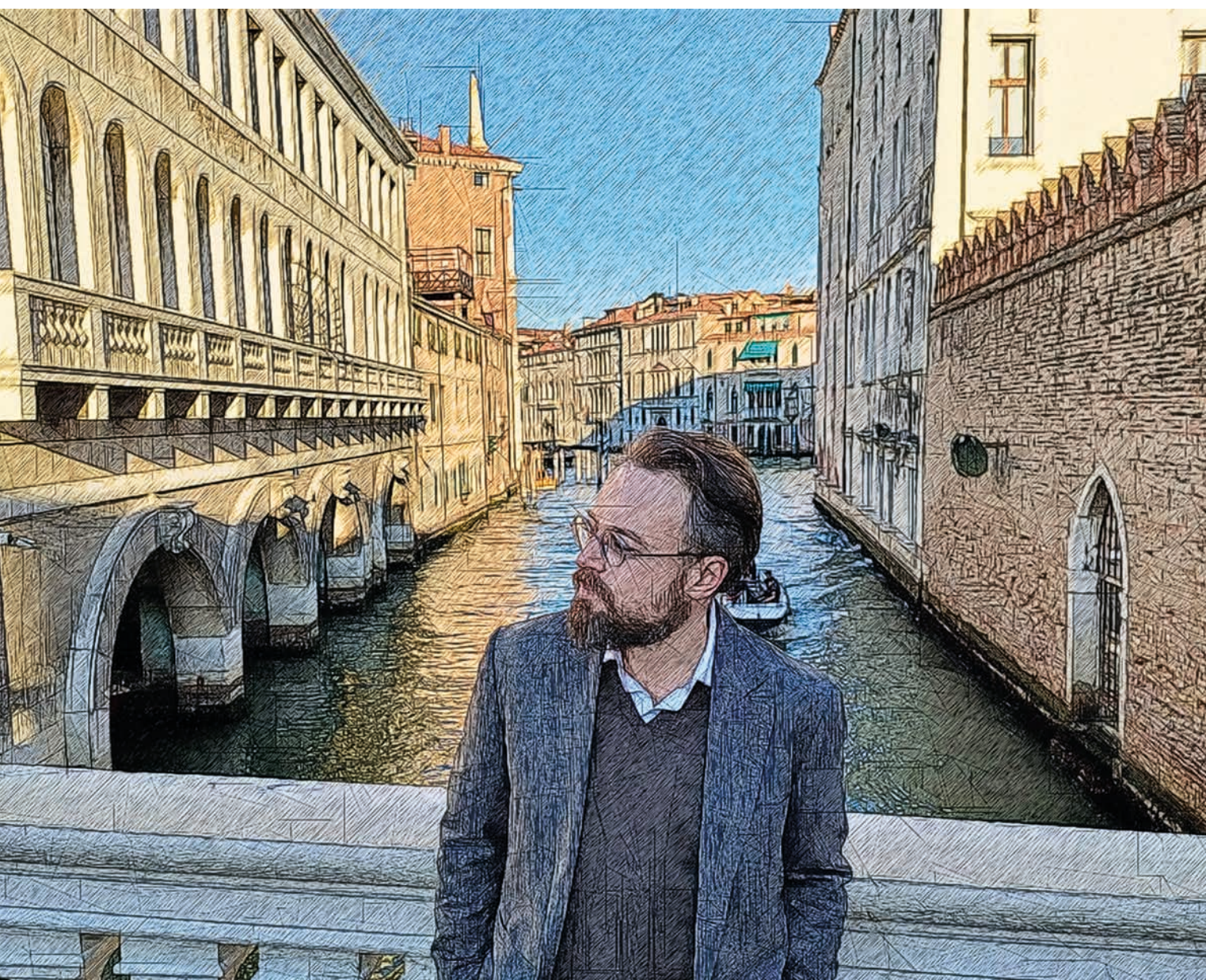


**Joshua Cohen
UN’ALTRA
OCCUPAZIONE
Codice Ed.**

rebbero stati invincibili. È uno degli scherzi della storia: possediamo gli strumenti per esercitare il controllo totale in un’epoca in cui non siamo abbastanza intelligenti per usarli. E que-



**Joshua Cohen
I NETANYAHU
Codice Ed.**



— DONNE DA VICINO

Claude

Claude Bloch è la Presidente Onoraria dell'AEPJ, l'Associazione Europea per il Patrimonio Ebraico. Alsaziana di Strasburgo, è stata tra le ideatrici della Giornata Europea della Cultura Ebraica e tra le fondatrici di AEPJ. Con grande passione, da oltre un ventennio, il suo pensiero dominante è far conoscere il ricchissimo patrimonio ebraico del nostro continente e le sue bellezze nascoste. Una volontaria a tutto tondo che mette a disposizione il suo elegante tavolo da pranzo per ospitare le riunioni del consiglio dell'Associazione. La sua casa, curata e perfetta nei minimi dettagli, si affaccia sul Parco dell'Orangerie, la più antica area verde di Strasburgo, non lontano dal Palazzo dell'Europa e dalla sede del Parlamento Europeo. La sua straordinaria cultura, il suo gar-



— **Claudia De Benedetti**
Provincino dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

doli tra i 14 e 18 anni. Un altro autore che amo è un triestino: Italo Svevo.

In passato è stato giornalista nell'Est Europa, documentando la complessa, travagliata ma anche affascinante realtà di quei Paesi. Cosa porta con sé di quell'esperienza?

Un ricordo molto vivido, in particolare dei miei trascorsi ucraini tra Leopoli e Odessa. Due città che, anche ebraicamente, sono custodi di identità e ferite pro-

fonde. Quello che ho riscontrato, trascorrendovi del tempo, è la fame di Europa della sua gente. L'idea che ci sia qualcuno che questo anelito stia cercando di annientarlo è semplicemente sconvolgente.

Nell'odierna Ucraina si trova Brody, città d'origine del suo scrittore preferito: Joseph Roth.

Visitarla è stata un'emozione forte. Anche se in parte ricostruita, trasmette ancora tutto il suo es-

sere città di frontiera. È la letteratura che più amo quella che parla di confini e precarietà esistenziale. Arte di cui Roth è stato un indiscusso maestro.

Come lo ha scoperto?

Un'infatuazione adolescenziale. La sua prima opera che mi è capitata tra le mani è stata La marcia di Radetzky, uno dei più importanti libri mai scritti sull'Impero austroungarico. L'affresco di un'epoca al tramonto.

Cosa farà adesso?

Intanto godermi un po' di tempo libero, rigenerarmi. E magari scoprire qualcosa di più dell'Italia e del suo retaggio ebraico. Già qualche sinagoga la conosco, avendola visitata in passato. La più bella, secondo me, è quella di Casale Monferrato. Che esplosività di colori, che suggestioni... davvero emozionante. Penso che gli ebrei italiani debbano essere fieri della loro storia, del loro patrimonio e della loro resilienza.

sta - aggiunge sarcastico lo scrittore - è la nostra salvezza". Un tema che caratterizza anche i racconti di "Quattro nuovi messaggi" sulle nostre vite in bilico tra reale e virtuale. Tra i protagonisti di queste quattro storie uno spacciatore, un copywriter frustrato, un ex scrittore riciclatosi professore



Joshua Cohen
IL LIBRO DEI NUMERI
 Codice Ed.

universitario, un aspirante giornalista. Mentre in "Un'altra occupazione" due veterani dell'ultima guerra di Gaza approfittano del periodo di riposo post leva per trasferirsi a New York. Sono alla ricerca di tranquillità e nuove esperienze, ma i piani non andranno esatta-



Joshua Cohen
QUATTRO NUOVI MESSAGGI
 Codice Ed.

mente come auspicato.

Nel commentare la vittoria del Pulitzer gli editori Vittorio e Marco Bo hanno affermato: "Ci siamo innamorati della scrittura di Joshua fin dalla prima lettura e abbiamo voluto portare ai lettori italiani le sue opere, anche quelle apparentemente più complesse come il monumentale Libro dei numeri, che ha saputo conquistare i lettori con il suo stile originale e unico". Nell'ospitarlo in Italia, aggiungono da Codice Edizioni, "abbiamo avuto conferma della sua arguzia, del suo spirito critico, della sua ironia pungente e mai banale: si tratta di un artista realmente geniale".

bo e la sua eleganza sono gli ingredienti che non mancano agli incontri con i rappresentanti delle organizzazioni ebraiche europee con cui AEPJ collabora. Senza mai mancare di rispetto al Presidente AEPJ François Moyses, Claude invita colleghi e amici di ogni età nella sua terrazza, circondata di piante verdi, vasetti di menta profumatissima e gustosi pomodorini. Con un buon calice di vino alsaziano in mano, Claude nei mesi invernali e primaverili tessesse collaborazioni virtuose e linee guida della Giornata della cultura ebraica europea, evento che da 17 anni, a inizio settembre, coinvolge oltre 30 stati europei, più di 300 località e una platea in costante aumento di 180.000 visitatori. Grazie anche all'impegno di Claude un Sefer Torah salvato dalla Shoah è ritornato nel suo Aron, l'armadio che contiene i rotoli della Bibbia, nella Sinagoga di Schirmeck, a una cinquantina di chilometri da Strasburgo, segnando così l'apertura ufficiale della Giornata Europea della Cultura Ebraica 2022. Tanti sono gli appuntamenti artistici, musicali e enogastronomici in cui ha creduto e crede, nella convinzione che per abbattere i pregiudizi sia fondamentale favorire la conoscenza del popolo ebraico di ieri, oggi e domani.

Israele-Libano, un'intesa storica

Nemici, in guerra dal 1948, Israele e Libano hanno siglato in ottobre un accordo storico che ha posto fine a una disputa decennale sui rispettivi confini marittimi. Non si tratta, come hanno tenuto a specificare da Beirut, di una normalizzazione dei rapporti, ma rappresenta comunque un evento di grande rilevanza per il futuro del Medio Oriente. "Non capita tutti i giorni che un Paese nemico riconosca lo Stato di Israele, con un accordo scritto, di fronte alla comunità internazionale" ha commentato il Primo ministro Yair Lapid, rivendicando come un successo diplomatico il compromesso raggiunto. "Un'opportunità per entrambi i paesi" che "promuoverà la stabilità e la prosperità nella nostra regione", le parole di Lior Schilat, direttore generale del ministero dell'Energia israeliano. Parole simili sono arrivate da Joe Biden. Il presidente Usa ha garantito che Washington si farà garante tra le parti. "L'energia, in particolare nel Mediterraneo orientale, non dovrebbe essere una causa di conflitto, ma uno strumento di cooperazione, stabilità, sicurezza e prosperità. - ha aggiunto Biden - Questo accordo ci porta un passo più vicino alla realizzazione della visione di



un Medio Oriente più sicuro, integrato e prospero, con benefici per tutti i popoli della regione". Ora Gerusalemme e Beirut potranno sfruttare la risorsa fonda-

mentale che si trova in quel tratto di mare: il gas. Qui infatti sono stati scoperti diversi anni fa i giacimenti Karish e Qana. Il loro utilizzo dovrebbe portare signifi-



► La firma dell'accordo sui confini marittimi tra i due paesi

cativi benefici sia a Israele sia al Libano in termini economici e di sicurezza e rappresenta la chiusura di uno dei tanti capitoli che dividono i due paesi. Ci

sono voluti undici anni per arrivare a questo punto. Allora, sempre con gli Usa a mediare, alla guida d'Israele c'era Benjamin Netanyahu. Il leader del Likud ha guardato da spettatore questa volta e inizialmente ha criticato molto il compromesso raggiunto dal governo Lapid. Ne ha parlato come una resa storica a Hezbollah. "Il Libano ha ottenuto il 100%, Israele lo 0" le sue parole, poi moderate in un'intervista alla vigilia delle elezioni. Intervista in cui aveva affermato di voler rispettare l'accordo e di non aver mai detto di volerlo annullare. Negli stessi giorni, a valida-

IL SECONDO VERTICE DEL NEGEV

Incontrarsi nel deserto per costruire ponti

Una delle tappe per la costruzione di un nuovo Medio Oriente, quello in cui Israele viene considerata anche dai Paesi arabi come parte integrante della regione, è stato il Summit del Negev. Qui, nell'area desertica nel Sud d'Israele, nel marzo scorso si sono riuniti gli alti rappresentanti diplomatici di Emirati Arabi Uniti, Bahrein e di due importanti realtà del Nord Africa come Egitto e Marocco. Assieme ai padroni di casa israeliani erano poi presenti anche i grandi alleati dell'area, gli Stati Uniti. Il vertice non ha portato ad intese concrete, ma ha avuto un grande valore simbo-



► Il summit tra Israele e paesi arabi

lico. "Come accade ogni volta che si abbattono le barriere che per lungo tempo hanno impedito alle persone di interagire, scambiare idee, lavorare insieme, è impossibile anticipare tutte le nuove direzioni

cui questo ci può portare. - aveva sottolineato Antony Blinken, segretario di Stato Usa - Questa è una nuova alba. Gli unici limiti sono quelli che possiamo immaginare". Ora il percorso di dialogo avviato a Sde Boker proseguirà con una nuova tappa, questa volta in Marocco. A Dakhla, infatti, il prossimo gennaio dovrebbe tenersi il summit Negev 2. E questa volta della partita sarà anche la Giordania, importante partner regionale, che aveva evitato il primo appuntamento per alcune tensioni con Israele, che bisognerà vedere con che governo si presenterà nel 2023.

Dal gas alla sicurezza, con Ankara si apre il dialogo

"Sappiamo che non stiamo per celebrare un matrimonio perfetto". Così aveva descritto la riapertura dei rapporti diplomatici tra Israele e Turchia la diplomatica israeliana Irit Lillian. Si era ancora in agosto e l'annuncio del pieno ripristino delle relazioni tra i due paesi era appena stata annunciata. Lillian, già ambasciatrice in Bulgaria e Australia, da alcuni mesi lavorava ad Ankara come ponte diplomatico per Gerusalemme. Il suo ruolo è stato significativo nel ricucire i legami e non a caso da settembre le è stata affidata la guida dell'ambasciata turca. È stata lei quindi a coordinare in poco tempo gli arrivi del ministro israeliano dell'Economia e dell'Indu-



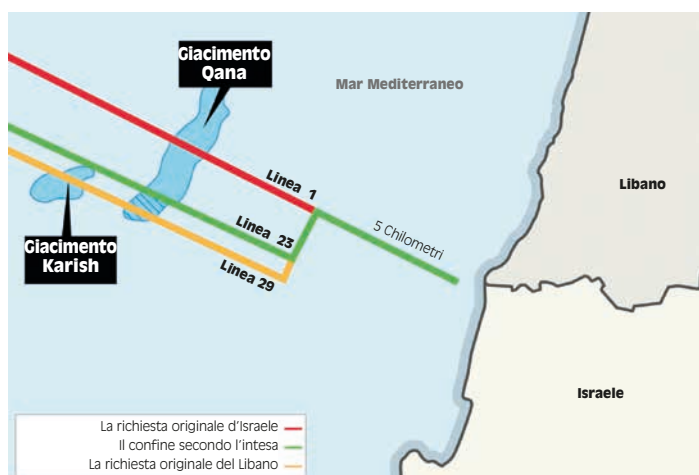
► Gantz incontra Erdogan, mentre la nuova ambasciatrice in Turchia vota per le elezioni israeliane

stria, Orna Barbivai, e poi del ministro della Difesa Benny Gantz. Visite emblema dell'accelerazione nei rapporti tra i due paesi, che però continuano ad essere segnati da criticità. Uno dei principali punti in sospeso è l'ufficio di Hamas a Istanbul, che Ankara sostiene

si occupi solo di attività politiche. Israele accusa Hamas di utilizzare il suo hub in Turchia per dirigere attacchi terroristici e ha chiesto pubblicamente che l'ufficio venga chiuso. Poi c'è la questione di Gerusalemme, molto importante per il movimento islamico in Turchia. Il presi-

dente Recep Tayyip Erdogan l'ha addirittura adottata come simbolo, cercando di presentarsi come protettore della fede islamica nella città. Questo interesse si è tradotto anche in azioni concrete con investimenti turchi nell'est della città. Ci sono poi i disaccordi sulla solu-

zione del conflitto con i palestinesi. Anche qui Erdogan ha cercato di presentarsi come il protettore della causa palestinese e non ha mancato nel corso del tempo di attaccare violentemente Israele. Altro punto, la Siria. Entrambe le potenze regionali conducono operazioni militari qui - anche se la Turchia è molto più coinvolta - e gli interessi non sempre convergono. Non mancano quindi i punti di collisione che hanno portato la parte israeliana, raccontano gli esperti, a mantenere una certa cautela nei confronti dell'avvicinamento con Ankara. La spinta infatti verso una normalizzazione dei rapporti sarebbe arrivata da qui e per tre motivi. Uno internazio-



► La mappa dei nuovi confini marittimi tra Israele e Libano

re la decisione del governo di Lapid, era stata la Corte suprema israeliana. Definendo legittimo il potere dell'esecutivo di siglarlo.

Dal Libano invece hanno chiarito un punto: l'accordo non avrebbe potuto essere concluso senza l'approvazione di Hezbollah, che si oppone al diritto all'esistenza di Israele. "Se Hezbollah ha avuto un ruolo o le sue minacce hanno avuto un ruolo nel facilitare o accelerare i negoziati? Vi dico senza mezzi termini: 'sì'", ha confermato il capo negoziatore libanese Elias Bou Saab. A lungo Hezbollah, in crisi di consensi, ha cercato di sabotare i colloqui sui confini marittimi. Poi ha cambiato strategia. Ha attaccato il giacimento di Karish con due droni, subito abbattuti dagli israeliani, e sostenuto che non avrebbe permesso a Ge-

rusalemme di sfruttarne le risorse fino al raggiungimento di un'intesa. Ha alzato la tensione e ora ha cercato di rivendicare un ruolo nell'accordo: non di partner, ma sostenendo che le sue minacce siano state funzionali ad ottenere il massimo risultato possibile. Alla corrispondente del Washington Post dal Libano, Sarah Dadouch, un portavoce del movimento terroristico ha però ammesso che la disastrosa situazione economica del paese ha reso chiaro a Hezbollah che "l'unica strada per uscire dal collasso economico sono i giacimenti di gas". Gli esperti avvertono che però ci vorrà del tempo per vedere gli effetti di questo sfruttamento. Per Israele invece le cose si sono accelerate e il gas di Karish, ha affermato Lapid, potrà essere usato per rifornire l'Europa. Un ulteriore successo dell'intesa.

Il nuovo capo dell'esercito

Presto a guidare l'esercito d'Israele sarà Herzi Halevi, scelto dal ministro della Difesa Benny Gantz come nuovo capo di Stato maggiore del paese. Halevi succederà ad Aviv Kochavi, di cui attualmente è il numero due. "È l'ufficiale più adatto sia per la sua ampia esperienza operativa in diverse aree militari sia per la sua capacità di comando" ha spiegato Gantz, annunciando la sua scelta. "Abbiamo consultato molti alti funzionari, inclusi ex capi di governo, l'attuale Primo ministro, ex capi di stato maggiore e l'attuale capo dell'esercito", ha aggiunto il ministro. E la scelta unanime è ricaduta sul maggiore generale Halevi. "Herzi è un ufficiale eccezionale, ricco di esperienza e talento", il benvenuto del Premier Yair Lapid. "Sono fiducioso che condurrà l'esercito a notevoli successi".

Classe 1967, Halevi fu chiamato Herzel in memoria dello zio, ucciso nella battaglia per Gerusalemme durante la Guerra dei Sei Giorni. Il nonno paterno era un ex combattente dell'Irgun, il gruppo paramilitare attivo durante il Mandato britannico e guidato dall'ex Primo ministro Menachem Begin, mentre la nonna paterna era la nipote di rav Abraham Isaac Kook, considerato uno dei padri del sionismo religioso. Proprio in questo ambiente è cresciuto Halevi, frequentando a Gerusalemme il liceo di impronta nazional-religiosa Himmelfarb. "Ai miei occhi Halevi rappresenta il punto di connessione tra il sionismo religioso e le parti laiche che costituiscono una parte significativa dell'infrastruttura dell'esercito e del suo comando. - ha raccontato a ynet il tenente colonnello Yuval Rahmievich, un tempo comandante del prossimo capo di Stato maggiore - È bello vedere come possa rappresentare un ponte tra queste realtà. Con la sua personalità riesce ad essere quel collante necessario".

Halevi si è arruolato come combattente nei para-



► Herzi Halevi guiderà l'esercito

cadutisti nel 1985. Nel corso degli anni ha servito in diverse aree operative dell'esercito. È stato capo del Comando meridionale, ha guidato la direzione dell'intelligence militare e poi nel 2021 è stato nominato vicecapo di Stato maggiore.

A fianco al percorso militare, ha inoltre conseguito una laurea in filosofia e amministrazione aziendale presso l'Università Ebraica di Gerusalemme e un master in gestione delle risorse presso la National Security University di Washington. "È una persona di grande intelligenza che si distingue per le sue capacità di leadership. Sa cosa ci si aspetta da lui. - la valutazione di Rahmievich - Ha un'etica molto forte e un tipo di comando che non è né appariscente né aggressivo, ma presente e basato sull'ascolto. È un uomo di squadra, che allo stesso tempo sa guidare gli altri. Ha quello che ci si aspetta da un capo di Stato maggiore: essere un buon comandante delle operazioni, avere capacità di pianificazione e creatività, nonché l'abilità di adeguarsi in tempo reale alle situazioni che cambiano".

nale: il cambio di amministrazione alla Casa Bianca che ha indotto tutti gli attori regionali a modificare direzione e presentare una politica più aperta alla negoziazione e alla de-escalation. Uno regionale: la Turchia di Erdogan, a causa delle sue politiche aggressive, si è accorta di essersi sempre più isolata e ora vuole ricostruire i rapporti con alcuni dei suoi vicini. E, terzo motivo, le difficoltà economiche della Turchia, che hanno generato profonda insoddisfazione nel paese. Per dare risposta a queste tre problematiche Ankara ha individuato nel governo di Gerusalemme una possibile soluzione. Per Israele invece, pur non essendo un matrimonio perfetto, il partner turco è utile nello sforzo per tutelare la sua sicurezza.

Cisgiordania, l'instabilità che preoccupa

A metà ottobre l'esercito israeliano ha avviato una complessa operazione a Nablus, nel nord della Cisgiordania, bloccando gli ingressi della città con posti di blocco militari e usando droni per controllarla dall'alto. A motivare quest'azione l'uccisione di un soldato israeliano arrivata per mano di un gruppo palestinese di recente formazione, Lion's Den (Fossa dei Leoni). Questo gruppo non ha affiliazioni dirette con i movimenti terroristici consolidati sul territorio, seppur alcuni suoi membri vi abbiano militato. "Stiamo parlando di alcune decine di giovani", ha dichiarato alla rivista Al-Monitor una fonte della sicurezza israeliana. "Alcuni provengono da villaggi, altri dalla stessa Nablus. Sono armati, sono militanti, vivono e prosperano sui social media, postando ogni azione, ogni sparatoria, ogni attacco terroristico e alimentando così le fiamme". Soprattutto Tik Tok è la loro piattaforma di riferimento, attra-

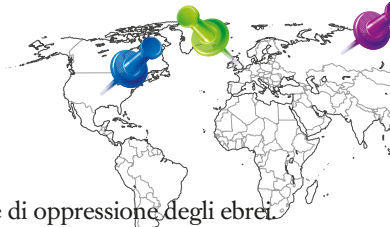


► Un'operazione dell'esercito a Nablus

verso cui costruiscono la propria immagine. "Creano miti di coraggio, alcuni molto esagerati, e raccolgono ampie fette di opinione pubblica entusiasta, creando tentativi di emulazione. - l'analisi della fonte di Al-Monitor - È difficile gestire questa situazione, soprattutto per il ritmo con cui questi miti esplodono e gli eventi si verificano". Nell'operazione a Nablus alla fine le forze di sicurezza hanno ucciso l'uomo

considerato il leader della Fossa dei Leoni. Ma molte analisi sui media israeliani indicano che non basterà questa decapitazione per fermare un fenomeno che rappresenta qualcosa di più ampio. "Il fenomeno della Fossa dei Leoni è sia un nuovo segnale per Israele che non sarà in grado di 'contenere' i territori palestinesi per sempre, sia un'altra espressione dell'indebolimento dell'Autorità Palestinese con l'avvicinarsi del dopo Abbas", scrive l'esperto militare Udi Dekel. Secondo cui quanto accade in Cisgiordania potrebbe risolversi in vari scenari: un'iniziativa dal basso che cambierà la leadership palestinese e le attuali regole del gioco; una presa di controllo da parte di Hamas con nuovi attacchi terroristici; una pressione internazionale per portare a nuove elezioni tra i palestinesi. In ogni caso, avverte Dekel, si sta avvicinando una nuova era e Israele deve essere pronta a ogni eventualità.

Russia, pregiudizio di Stato



È stato costretto a scusarsi Aleksey Pavlov, alto funzionario per la sicurezza russa, per aver accusato in un editoriale il movimento ebraico Chabad-Lubavitch di essere un "culto neopagano" che mira al "dominio globale". Ma questo articolo rappresenta un ulteriore segnale di allarme per la sicurezza dell'ebraismo russo, già in grande difficoltà dopo l'invasione decisa da Mosca dell'Ucraina. "Un attacco del governo russo contro Chabad, così come gli attacchi contro l'Agenzia Ebraica, sono atti antisemiti contro tutti noi" ha dichiarato rav Pinchas Goldschmidt, costretto a lasciare Mosca e il ruolo di rabbino capo non avendo appoggiato l'aggressione decisa dal Cremlino.

Il rabbino capo russo, rav Berel Lazar, parte di Chabad, considerato molto vicino al presidente Vladimir Putin, ha definito l'editoriale di Pavlov "un pezzo di volgare antisemitismo". Un altro rappresentante del movimento, rav Baruch Gorin, ha espresso sui media tutta la sua preoccupazione. In particolare ha evidenziato il pericolo che, al di là dei già minacciosi pregiudizi antiebraici, si ritorni a una politica antisemita di Stato. Una pratica



► Il rabbino capo di Russia rav Lazar (a destra) con Putin

ben nota nella Russia sovietica. "Negli ultimi decenni ci siamo abituati al fatto che questo non

fosse il caso, che l'antisemitismo fosse stato cancellato dalla mappa politica della Russia, che non

ci fosse antisemitismo ufficiale o una discriminazione contro gli ebrei", la riflessione di Gorin. Il movimento Chabad in Russia, pur evitando di sostenere l'invasione, è stato molto cauto nelle sue condanne a Mosca. Per lo più in questi mesi ha fatto sentire la sua voce con appelli alla pace. Con l'arenarsi dell'aggressione però, ricorda il Times of Israel, nel discorso pubblico russo, anche nei media statali, si è tornati a sentire una certa retorica antisemita.

Un cambiamento preoccupante in un Paese con una lunga tradi-

zione di oppressione degli ebrei. A nome del governo sono arrivate le scuse e il chiarimento che Pavlov parlava a titolo personale, indice della volontà di non associare l'antisemitismo al Cremlino. Ma l'episodio rimane un monito evidente.

"Ora siamo sotto pressione e ci chiediamo se ciò che è stato pubblicato sul giornale - l'intervento di un alto funzionario della sicurezza - rappresenti l'inizio di un'ondata ufficiale di antisemitismo. Penso che sarebbe la fine della presenza ebraica in Russia. L'antisemitismo ufficiale spingerebbe ogni ebreo russo a lasciare il Paese". Oltre 26000 eleggibili per la legge del Ritorno hanno scelto di fare l'aliyah da inizio anno. E altre 35mila domande sono in attesa di essere elaborate, spiegava in ottobre l'Agenzia ebraica. "Ho ottenuto un passaporto israeliano molti anni fa perché ho sempre saputo che qualcosa del genere era possibile. Ho sempre saputo che i giorni bui dell'Unione Sovietica sarebbero tornati" le parole ai media di Anna Klatis, professoressa di giornalismo all'Università statale di Mosca, emigrata a Gerusalemme con sua figlia di 16 anni a febbraio.

A Downing Street, un alleato per Gerusalemme

Tra le idee di Liz Truss, la meno longeva (in carica) tra i Premier britannici, c'era anche la possibilità di spostare l'ambasciata del Regno Unito da Tel Aviv a Gerusalemme. Secondo quanto scrivevano i quotidiani d'oltremarica, Truss aveva dichiarato al Primo ministro israeliano Yair Lapid di aver preso in seria considerazione questo trasloco. La conversazione con Lapid era avvenuta a settembre, a margine dell'assemblea generale delle Nazioni Unite. La questione è stata però superata dagli eventi con le dimissioni di Truss arrivate a pochi mesi dal suo insediamento. Il nuovo arrivato a Downing Street, Rishi Sunak, pur considerato molto vicino a Israele, ha altre priorità e difficilmente si muoverà in quella

direzione. In occasione di un evento organizzato dagli Amici di Israele del Partito Conservatore in agosto, Sunak aveva però sostenuto che Gerusalemme è "indiscutibilmente la capitale storica" di Israele e che c'è un "caso molto forte" per spostare l'ambasciata britannica. "È una cosa che mi piacerebbe fare" aveva detto, riconoscendo che il tema è "delicato" e che "se fosse così facile, sarebbe già stato fatto". Sunak, riportano alcuni quotidiani britannici, in quell'occasione aveva anche definito Israele un "faro di speranza" e affermato la sua ferma opposizione a chi ne promuove il boicottaggio, sottolineando che la comunità ebraica "ha ragione" nel denunciare "chi cerca di danneggiare



► Il nuovo Primo ministro britannico Rishi Sunak

l'unico Stato ebraico al mondo". Il 42enne Sunak, diventato il più giovane capo del governo britannico, ha anche espresso preoccupazione per l'aumento degli incidenti antisemiti nel

2021 in Regno Unito. "Tutti in Parlamento e nel Paese devono prendere una posizione ferma sull'eliminazione dell'antisemitismo e sono determinati a garantire che questa piaga della

nostra società venga sradicata". In un altro discorso pubblico, risalente al 2019, aveva parlato dei suoi rapporti con la comunità ebraica, ricordandone il ruolo all'interno nella società. "La comunità ha come cuore l'azione sociale. La stessa parola carità in ebraico deriva dalla parola giustizia... È un'ispirazione per tutti noi, perché dimostra quanto si possa fare all'interno di una comunità per sostenere chi ha bisogno", le sue parole. "Come minoranza da tempo nel Regno Unito, - aveva aggiunto - gli ebrei sono stati all'avanguardia nel dimostrare come sia possibile integrarsi pienamente e partecipare alla nostra vita nazionale, pur mantenendo un'identità distinta e orgogliosa".

I droni su Kiev che preoccupano Israele

La minaccia iraniana “pone sfide all’umanità intera”. E per ribadirlo all’alleato Usa, il Presidente d’Israele Isaac Herzog ha portato con sé a Washington, in una missione autunnale, le prove che in Ucraina i russi hanno usato droni di fabbricazione iraniana. Nella sua due giorni americana, Herzog ha discusso con i vertici degli Stati Uniti del pericolo che rappresenta Teheran per il Medio Oriente e non solo. “Ancora una volta l’Iran dimostra di essere un paese di cui non ci si può fidare. Ovunque ci siano uccisioni, sofferenze e odio, lo troverete. Le armi iraniane giocano un ruolo importante nel destabilizzare l’ordine globale e la comunità internazionale dovrebbe giungere alle giuste conclusioni, ora e in futuro” le parole di Herzog prima della partenza, riferendosi al coinvolgimento di Teheran nell’aggressione russa all’Ucraina. Un tema toccato poi negli incontri avuti con il Presidente Usa Biden, con il Segretario di Stato Antony Blinken e



► L’incontro tra il Presidente Usa Biden e quello d’Israele Herzog. A destra, l’intervento di Zelensky proiettato a Tel Aviv



con la speaker del Congresso Nancy Pelosi. Rispetto all’incontro con Biden, la nota della Casa Bianca spiegava tra i temi toccati c’era la minaccia iraniana: “Il Presidente ha sottolineato l’impegno della sua Amministrazione a garantire che l’Iran non acquisisca mai un’arma nucleare”. Herzog per parte sua ha mostrato al presidente americano le prove dell’uso di droni iraniani da parte dell’esercito di Mosca in Ucraina. Scoperte basate sul confronto che funzionari dell’intel-

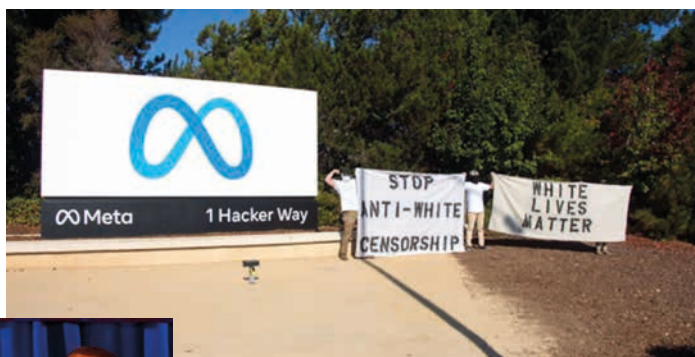
ligence israeliana hanno fatto tra frammenti dei droni impiegati dai russi e i quelli utilizzati in un’esercitazione militare iraniana nel dicembre 2021. Parlando a un forum di politica internazionale, il presidente israeliano ha ribadito la posizione del paese rispetto al sostegno all’Ucraina: “Ci opponiamo a qualsiasi violazione della sua integrità territoriale”. Israele, ha evidenziato, ha fornito a Kiev sistemi civili di allarme rapido per gli attacchi missilistici, “ma – ha aggiunto –

ci sono cose che non possiamo fornire, a causa dei nostri interessi di sicurezza nazionale della massima importanza, e questa è, tra l’altro, la regola in molti altri Paesi”. Il richiamo è alla presenza russa in Siria dove, con una delicata intesa di non interferenza, Israele colpisce i nemici iraniani e di Hezbollah con il via libera di Mosca. Da qui l’orientamento di evitare un sostegno militare a Kiev, su cui però a Washington diverse voci hanno espresso più di una perplessità.

Il deputato repubblicano Michael Turner, membro del Comitato per i servizi armati della Camera, ha ad esempio dichiarato di “essere personalmente deluso” dalla decisione di Gerusalemme di non sostenere militarmente l’Ucraina. “Spero che arrivino al punto di vedere che questo è anche nell’interesse di Israele”, il suo commento. Nel mentre anche il presidente ucraino Zelensky ha fatto nuovamente appello per avere forniture di armi.

Il rapper e l’odio che non paga

“Chi continua a fare affari con West sta dando un pubblico al suo odio fuorviante. Non dovrebbe esserci alcuna tolleranza per il suo antisemitismo. Questo è un momento storico in cui la posta in gioco è alta ed è essenziale essere aperti sui nostri valori e viverli. Il silenzio e l’inazione non sono un’opzione”. Così aveva scritto sulle colonne del Financial Times Ari Emmanuel, presidente dell’agenzia di intrattenimento Endeavor. Nell’editoriale Emmanuel aveva fatto appello a industria musicale e di abbigliamento affinché smettessero di fare affari con il rapper Kanye West, ora noto come Ye. Questi si era lasciato andare a una fila di insulti antisemiti sui social. Non contento, aveva rincarato la dose, sostenendo che Adidas, con cui aveva un vantaggioso accordo commerciale, non l’avrebbe mai abbandonato: avreb-



► Il rapper Ye (Kanye West) bannato dai social per il suo complottismo antisemita



bandonandolo. C’era del vero: la linea Yeezy, ideata dal rapper, valeva l’8 per cento delle vendite della multinazionale tedesca dell’abbigliamento sportivo. Questo però non ha impedito Adidas, anche a causa della pressione internazionale, di chiudere con Ye, rinunciando, secondo Bloomberg, a una quota di profitti pari a 250 milioni di euro. L’antisemitismo del rap-

per ha quindi avuto delle conseguenze, seppur il Washington Post abbia sottolineato un elemento. Negli Usa “Trump ha difeso Ye in un’intervista del 18 ottobre a Salem News Channel, e anche altri conservatori si sono mobilitati per sostenere Ye, per lo più dipingendolo come una vittima dei presunti sforzi dei Democratici, in combinazione con i media e le aziende, per sopprimere i punti di vista opposti”.

Dietro a un marchio

Tra tutte le aziende che hanno tagliato i ponti con il rapper Kanye West per i suoi commenti antisemiti, Adidas è tra le più importanti. La scelta di abbandonarlo è arrivata dopo una attesa prolungata. E la cosa si è fatta molto notare, soprattutto per il passato dell’azienda. “Il Consiglio centrale ebraico tedesco avrebbe auspicato una presa di posizione chiara molto prima da parte di un’azienda tedesca che è stata coinvolta nel regime nazista” il commento di Josef Schuster, tra i leader del mondo ebraico di Germania. I fondatori di Adidas, Adi e Rudi Dassler, erano stati membri del partito nazista, aderendovi nel 1933, anno in cui Adolf Hitler divenne cancelliere. Il marchio tedesco di calzature, lanciato negli anni Venti, fu una delle tante aziende tedesche a collaborare con il partito nazista negli anni Trenta e Quaranta. Al Time Peter Hayes, esperto della condotta delle più grandi imprese tedesche durante il nazismo, ha spiegato che Adidas non produceva “nulla di vitale per il programma nazista” e il suo stabilimento fu poi convertito in una fabbrica di munizioni. Guardando poi al presente, Hayes ha aggiunto: “Le aziende si distaccano rapidamente da personaggi come West per lo stesso motivo per cui sono state coinvolte con i nazisti in primo luogo, ovvero il vantaggio commerciale. Kanye ora è diventato commercialmente dannoso”. E così è arrivata la rescissione.



► Il vecchio logo di Adidas

IL COMMENTO UN FREDDO INVERNO

► CLAUDIO VERCELLI

Come era già accaduto precedentemente, con la crisi petrolifera del 1973 a seguito della guerra del Kippur e poi nel 1979, all'atto della definitiva affermazione dell'islamismo radicale in Iran, anche nel 2022 l'energia si rivela essere un'arma di guerra. Come tale, capace di orientare le trasformazioni geopolitiche della società internazionale. Smentendo le previsioni di una stabilità relativa dei mercati. Non a caso Putin fa leva sulla domanda di approvvigionamenti di alcuni paesi europei, a partire dal nostro, per ottenere attraverso il conflitto

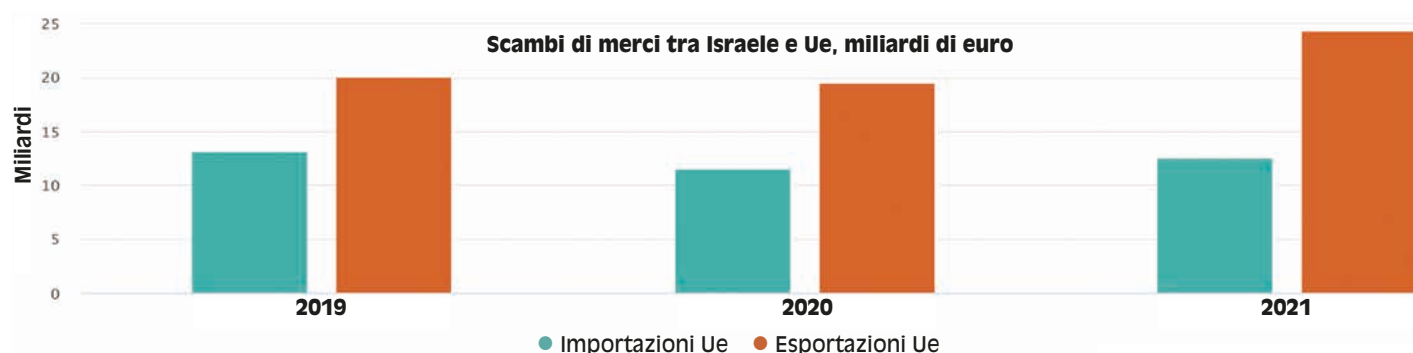
economico, e i molti disagi che ne derivano, ciò che altrimenti gli sarebbe precluso se agisse solo sul piano militare. Secondo le stime più recenti l'onerosità derivante dalla crescita dei prezzi energetici (in alcuni casi più che decuplicati) potrebbero incidere in Italia per il 7 per cento del suo Prodotto interno lordo nell'anno corrente. Una cinquantina di miliardi di euro aggiuntivi sono comunque già da adesso da imputarsi alle imprese per il prosieguo della loro attività. L'inflazione nominale viaggia intorno al 12 per cento, rivelandosi un fenomeno non occasionale bensì strutturale, mentre la stretta creditizia, decisa dalla

Banca centrale europea - e in ricaduta, a cascata, sui paesi dell'Unione - è destinata a rendere più difficile l'insieme delle attività economiche. Il giro di vite monetario peraltro non agisce direttamente sui prezzi energetici. Ciò che invece avverrà a breve, plausibilmente, sarà un raffreddamento economico, a partire dai consumi, con la successiva riduzione dei prezzi. La crisi energetica si accompagna peraltro a quella sindemica, generata dalla pandemia. A sua volta, quest'ultima si è inserita in un quadro preesistente di elevata precarietà, determinatasi a seguito della crisi dei mutui sub-prime tra il 2007 e il 2008. Più in

generale il quadro che si è andato determinando nel giro di un quindicennio registra la forte difficoltà - in qualche caso l'insostenibilità economica - delle catene di approvvigionamento a livello mondiale. La crescita esponenziale dei costi dei trasporti ne è, al medesimo tempo, causa ed effetto. Il reciproco rinforzo tra incremento dei prezzi dell'energia e dei costi dei trasporti si è quasi immediatamente trasmesso sugli altri beni, soprattutto quelli di largo consumo, così come sui servizi, quand'anche in quest'ultimo caso fino ad oggi non si siano ancora registrati significative variazioni rispetto al recente passato. Le prospet-

Israele-Ue, nuove vie di incontro

Bisognerà attendere il nuovo governo israeliano per sapere quali rapporti si instaureranno tra Gerusalemme e i vertici europei di Bruxelles. Le relazioni politiche - seppur per Israele l'Ue rappresenti il principale partner commerciale - non sempre sono state semplici. A lungo ad esempio non si è tenuta la riunione del Consiglio di associazione UE-Israele, il principale forum di dialogo tra le due realtà per confrontarsi su questioni di scienza, economia, energia e ambiente. Per dieci anni il Consiglio non si è riunito, fino alla decisione del Primo ministro uscente Yair Lapid di far ripartire la clessidra a inizio ottobre scorso. Sul tavolo del meeting, spiegava una nota diramata dall'Ue, discussioni di ampio respiro sulle relazioni bilaterali, nel contesto di sfide mondiali come l'aggressione militare della Russia all'Ucraina, la crisi energetica globale e la crescente insicurezza alimentare. "Per noi è importante rilanciare questa forma di dialogo politico ad alto livello tra l'Unione europea e Israele. È il modo migliore per dialogare con franchezza su mol-



► A sinistra la firma per la partecipazione d'Israele al progetto Horizon EU

te questioni di interesse reciproco e, in particolare, sul processo di pace e la stabilità nella regio-

ne del Medio Oriente in generale. - ha dichiarato a margine della riunione Josep Borrell, Alto

rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza - Sulla scena internazionale, dobbia-

mo lavorare insieme per affrontare le sfide globali e, di recente, la brutale aggressione russa nei confronti dell'Ucraina. Oggigiorno la cooperazione tra democrazie è più che mai cruciale". Di collaborazione e cooperazione hanno parlato anche i rappresentanti israeliani. "Di fronte alle enormi sfide a livello regionale e globale, è opportuno unire le nostre forze per mantenere lo slancio e infondere una nuova dinamica nelle relazioni UE-Israele", le parole dell'ambasciatore israeliano a Bruxelles Haim Regev. "Oggi più che mai è indispensabile che il nostro parte-

Dopo il crollo, la rinascita del creatore di WeWork



► Aviram Levy
economista

Ai non addetti ai lavori il nome Adam Neumann e la sua startup WeWork non dicono nulla, ma negli ultimi anni la stampa finanziaria e numerose "business school" hanno seguito con grande attenzione le alterne fortune

di questo geniale imprenditore israeliano 43enne, sposato con Rebekah Paltrow (cugina dell'attrice Gwyneth), da cui ha avuto 6 figli, e fratello di Adi Neumann, ex-Miss Israele. Nato e cresciuto in Israele, dislessico e

incapace di leggere fino alla terza elementare, dopo il servizio militare (come ufficiale di marina) Neumann si è trasferito a New York, dove ha compiuto gli studi universitari e ha poi iniziato l'attività imprenditoriale,

dimostrando grande talento e visione. Nel 2010 ha fondato la startup WeWork, specializzata nella creazione di spazi per ufficio in condivisione in tutto il mondo (una sorta di AirBnB per uffici). La società ha raccol-

tive sono tuttavia nettamente diverse tra Stati Uniti e Unione Europea. Nel primo caso i riflessi della guerra russo-ucraina sono stati, almeno a stretto giro, perlopiù positivi. Mentre non sussistono rilevanti problemi di autosufficienza energetica (gli Usa hanno semmai incrementato le esportazioni di gas naturale liquido), l'impatto sull'industria militare è stato decisamente favorevole. Per l'Unione, invece, la dipendenza dal petrolio e dal gas, in sensibile misura proveniente dalla Russia, è molto simile alla dipendenza dal petrolio Opec degli anni Settanta. Un indice di riferimento è l'aumento del prezzo del gas, ora venti volte

superiore in Europa e di sole tre volte negli Stati Uniti. Il mercato del gas, contrariamente a quello del petrolio, non è integrato. La sua lavorazione richiede poi impianti di liquefazione in origine e di rigassificazione dopo il trasporto. La quotazione del suo valore sul mercato Ttf di Amsterdam è legata a una forte incidenza speculativa. Infine, la risposta alla crisi energetica da parte dei partner europei è stata, fino ad oggi, fragile e per nulla concertata, con la Germania in costante fuga in avanti. Con l'approssimarsi dell'inverno, il combinato disposto tra scarsa disponibilità energetica e ulteriore aumento dei costi è pressoché

sicuro. Non di meno, se è certo che ulteriori misure di sostegno ad imprese e cittadini verranno ancora assunte, per un paese fortemente indebitato come l'Italia è difficile prevedere significativi scostamenti di bilancio. In altre parole, chiunque governi il Paese non può permettersi un extra-deficit. Senz'altro un effetto già da oggi concretamente misurabile è l'aumento delle diseguaglianze. L'inflazione, infatti, ha ricadute molto più secche e immediate sui redditi minori, incidendo in misura più netta sulla loro capacità di acquisto. Per il servizio studi di Banca Intesa, l'inflazione annua al settembre 2022 era all'11,4% per il quinto

più povero degli italiani e al 7,8% per il quinto più ricco. Beni alimentari ed energia elettrica e gas incidono per il 35% sulla spesa totale del quinto di famiglie più povere, contro il 25% per il quinto di famiglie con i redditi più alti. Gli attuali meccanismi salariali non prevedono forme di indicizzazione. Ciò si tradurrà in una sensibile caduta del potere d'acquisto - stimato in circa l'8% per il 2022-23 - con possibili effetti sia sulla riduzione dei consumi (che aggraveranno la recessione) sia sulle dinamiche del confronto sociale. Un inverno freddo, in tutti i sensi, attende quindi una parte degli italiani.

nariato si rafforzi, poiché le sfide che dobbiamo affrontare non sono mai state così grandi. Il cambiamento climatico, la crisi energetica, la lotta contro la pandemia e una guerra che si svolge proprio alle porte dell'Europa hanno messo alla prova il mondo libero e democratico. - ha dichiarato Regev a margine dell'incontro - Nel frattempo le minacce del passato non sono scomparse. Un regime estremista radicale e i suoi alleati cercano di destabilizzare il Medio Oriente e di acquisire influenza in tutta la regione. Armando e finanziando Hezbollah, Hamas e la Jihad islamica, il regime iraniano fa di tutto per spegnere ogni speranza di stabilità e pace. Di fronte a queste enormi sfide, l'Unione europea e Israele si sono avvicinati". Temi di sicurezza dunque, senza tralasciare la questione dei negoziati con i palestinesi, su cui le posizioni non hanno trovato punti di contatto e con l'auspicio di Bruxelles di una riapertura dei negoziati. Un orizzonte molto difficile da vedere. Non così per un rilancio sulla collaborazione nel settore dell'energia: il giacimento Karish, hanno dichiarato le autorità israeliane, potrebbe dare un contributo per rifornire l'Europa in questo momento di bisogno.

Shechitah e tutele in Europa

Il tema della macellazione rituale in Europa è molto delicato. A più riprese diversi paesi hanno cercato di vietarla o di limitarla con motivazioni differenti, dal Belgio alla Grecia. Questo nonostante la voce ebraica e islamica si sia fatta sentire per chiedere la tutela della pratica in virtù della libertà religiosa. Un argomento portato di recente anche in sede Ue, con una riunione organizzata a Bruxelles proprio sul tema della macellazione casher e halal. All'evento, convocato dalla responsabile dell'Unione Europea per la lotta all'antisemitismo, Katharina von Schnurbein, hanno partecipato esponenti del mondo ebraico e islamico. Assieme a loro, altre autorità nazionali, inviati speciali e coordinatori per la lotta all'antisemitismo e all'odio antimusulmano, organizzazioni internazionali ed esperti indipendenti sul tema della macellazione. Secondo la Commissione europea, l'idea alla base dell'evento era quella di promuovere una discussione aperta, franca e costruttiva tra le comunità religiose e le autorità nazionali. Per il presidente della Conferenza dei rabbini europei, rav



► La conferenza a Bruxelles sulle Libertà di religione in relazione alla macellazione religiosa

Pinchas Goldschmidt, si è trattato di "un'iniziativa degna di nota". "Come ebrei, abbiamo bisogno della piena libertà di praticare la nostra religione. Dobbiamo poter produrre carne casher, educare i nostri figli e mantenere le nostre tradizioni e il nostro stile di vita. Eppure attualmente, in tutto il continente, queste libertà sono minacciate. La Shechitah (macellazione rituale) è precariamente minacciata da governi ostili", le parole di rav Goldschmidt. Per spiegare in cosa consista la Shechitah e qua-

li siano le regole ebraiche per evitare il più possibile agli animali sofferenza è stato distribuito un documento redatto dal Congresso ebraico europeo, dal Congresso ebraico mondiale e dalla Conferenza dei rabbini europei. In rappresentanza della Commissione Ue è intervenuto il vicepresidente Margaritis Schinas, che ha ribadito l'importanza di tutelare i diritti delle minoranze religiose. "È nostro dovere fare in modo che si sentano a casa in Europa e siano in grado di vivere, praticare e celebrare la

loro fede come ogni altro membro della società". Rispetto alla macellazione ha ricordato come si siano svolti molti dibattiti pubblici in questi anni per cercare "soluzioni equilibrate che promuovano il benessere degli animali rispettando le tradizioni religiose: sappiamo che sono possibili soluzioni praticabili nell'ambito della legislazione europea esistente". Il problema, sottolineano le voci ebraiche e islamiche, è che in alcuni paesi non si è scelta questa strada, ma è importante continuare a discutere.

to ingenti capitali dagli investitori e finanziamenti dalle banche e ha generato negli anni un giro d'affari elevato, raggiungendo nel 2019 la valutazione stratosferica di 47 miliardi di dollari. Nello stesso anno però sono venuti a galla grossi problemi, in particolare di cattiva gestione della società da parte di Neu-

mann, che si era indebitato eccessivamente e aveva ecceduto nelle spese. Nel giro di pochi mesi le banche creditrici hanno costretto Neumann a vendere la sua quota e abbandonare tutte le cariche; la società è ancora attiva ma è ridimensionata. Dopo qualche anno di oblio ed

essersi fatto la reputazione di "genio eccentrico e sregolato", nel 2022 Neumann è risorto dalle ceneri e ha fondato una nuova start-up (Flow), raccogliendo 350 milioni di dollari da un fondo d'investimento americano. Anche questa iniziativa è nel campo immobiliare ma questa volta nel settore residenziale:

miniappartamenti in affitto ma con numerosi servizi condivisi (ristorante, palestra, sale per suonare strumenti musicali, spazi per cani), un po' come un pensionato universitario ma rivolto a giovani lavoratori, che nelle grandi città non possono permettersi l'affitto di un appartamento tradizionale.

La società è valutata un miliardo di dollari, ma la valutazione potrebbe crescere presto. Secondo la stampa specializzata Neumann ha imparato dagli errori passati e gestisce in modo più oculato l'azienda ma, soprattutto, ha rinunciato ad alcuni comportamenti eccentrici, come l'uso di droghe leggere.

La memoria non crea comunità

— Rav Alberto Moshe Somekh

Insegnano i Maestri che l'atmosfera di una festa perdura nella nostra coscienza ancora per qualche tempo dopo la fine della festa stessa. All'uscita dalla Sukkah mi siano pertanto consentite alcune riflessioni. Lo spunto è empirico ma, credo, condivisibile. Abbiamo due grandi festività annuali a sei mesi una dall'altra: Sukkot e Pesach. Per quale ragione Sukkot è meno sentita di Pesach, al punto che molti correligionari assimilati considerano la prima una ricorrenza minore?

Si possono dare molte risposte. Sukkot si presenta subito dopo Rosh ha-Shanah e Yom Kippur, il periodo penitenziale che già assorbe le limitate energie spirituali di molti fra noi. Si può anche adoperare un'argomentazione più fine: mentre l'osservanza di Pesach, per quanto impegnativa, è alla portata di ciascuno in casa sua, non tutti hanno la possibilità materiale di edificarsi una Sukkah. Le Sukkot comunitarie sono già attestate mille anni fa nella

letteratura dei Gheonim, come più tardi testimonia R. Tzidqiyah Anav da Roma (sec. XIII), Shibbolè ha-Lèqet, cap. 347: "C'è chi usa costruire la Sukkah nel cortile del Bet ha-Kenesset e su questa fanno affidamento gli ospiti o quelle persone che non dispongono di un proprio spazio adatto per edificarla". La ragione halakhica del permesso è significativa: "La parola Sukkòt è scritta nella Torah senza waw come se

potesse essere letta Sukkàt (al singolare): ci insegna che tutti gli Ebrei potrebbero risiedere in un'unica Sukkah"! Una terza ragione potrebbe ancora essere che Sukkot, a differenza di Pesach, non ha una celebrazione corrispettiva presso i non ebrei. "E Ya'aqov si recò a Sukkot, si costruì una casa e per il suo gregge si fece delle capanne", dice la Torah (Bereshit 33, 17) alludendo a una prerogativa del popolo ebraico. Dal momento che il mondo esterno non ha feste in questo periodo, molti di noi non ne comprendono l'importanza.

Credo peraltro che la questione vada oltre queste risposte pratiche e rifletta la diversa dimensione concettuale che la Torah stessa assegna alle due ricorrenze. Lo scopo di Pesach è: "affinché ti ricordi del giorno in cui uscisti dalla terra d'Egitto tutti i giorni della tua vita" (Devarim 16, 3). Riguardo a Sukkot è scritto invece: "affinché sappiano le vostre generazioni future che nelle capanne ho fatto risiedere i Figli d'Israele allorché li trassi dalla terra d'Egitto" (Wayqra 23, 43). Pesach è dunque la "festa della memoria", mentre Sukkot è la "festa della conoscenza". Si tratta di due funzioni complementari, necessarie entrambe, ma ben diverse fra loro. La memoria richiede cuore: si pensi all'espressione inglese "by heart" e al francese "par coeur" per designare l'apprendimento "a memoria". Immaginando l'anno ebraico come un organismo a sua volta, Pesach cade a metà anno pro-

prio come il cuore è collocato al centro del nostro corpo. La conoscenza, invece, ha sede nel cervello, situato in testa come Sukkot viene subito dopo Rosh ha-Shanah, il Capodanno nel senso etimologico del termine. Sukkot segna anche l'inizio dell'anno scolastico, in cui programiamo la nostra futura conoscenza.

È più facile dedicarsi alla memoria che alla conoscenza, allo stesso modo che appellarsi al cuore degli individui dà in genere più risultati che appellarsi al loro cervello. Ma "la memoria è corta": solo da chi ha vissuto i fatti si può legittimamente sperare che ne serbi il ricordo, mentre con le generazioni successive il compito è arduo e può rivelarsi fallace. Inoltre la differenza fra memoria e conoscenza è che la prima è eminentemente passiva, mentre la seconda risveglia il nostro spirito di elaborazione e non di semplice collaborazione. C'è poi un terzo elemento da non sottovalutare – e qui mi rivolgo apertamente ai nostri dirigenti – : la memoria non crea Comunità. Dobbiamo investire almeno pari energie nella conoscenza. Parola che da noi ha un solo significato: educazione dei giovani alla Torah. Solo la Torah costituisce il carburante atto a riaccendere anche da noi una vita ebraica fresca e rinnovata!

Non metto in dubbio l'opportunità di dedicare energie al ricordo della Shoah, affinché certe contingenze non si ripetano. È fondamentale lavorare per il nostro diritto a morire nel nostro

letto, anziché in un campo di sterminio, ma non basta pensare al nostro ebraismo solo in funzione della nostra morte. L'ebraismo è vita, è futuro. Per molti di noi la "memoria" rappresenta l'unico interesse ebraico e certamente dirottarsi verso una concezione dell'ebraismo più ricca e attiva comporta uno sforzo immane. Ma questo sforzo va compiuto, per noi e i nostri discendenti. L'invito più perentorio in tal senso ci viene da Emil Fackenheim, un rabbino riformato tedesco che scriveva: "Gli ebrei non hanno il diritto di concedere a Hitler delle vittorie postume. Essi hanno il dovere di sopravvivere come ebrei, perché il popolo ebreo non abbia a perire... Un ebreo non può rispondere al tentativo di Hitler di distruggere l'ebraismo cooperando egli stesso a tale distruzione. Nei tempi antichi il peccato impensabile per gli ebrei era l'idolatria. Oggi consiste nel rispondere a Hitler compiendo la sua opera" ("La presenza di Dio nella Storia", Queriniana, Brescia, 1977, p. 111-112).

Un po' ipocritamente si afferma che la diffusione della conoscenza ebraica spetti ai Rabbini. Verissimo, ma i Rabbini nulla possono senza il supporto strutturale dato dai leader. Sorgeranno dei dirigenti comunitari al fianco dei primi, pronti a investire nell'educazione, in scuole ebraiche serie, con la stessa prontezza con cui organizzerebbero l'ennesima "marcia della Memoria"?



► Contenitore per Etrog, Augusta (Germania), 1674-80 Museo Ebraico, New York

— L'ANGOLO DEL MIDRASH

► PARASHAT CHAYÈ SARÀ IL PIANTO DELLE MADRI

"E Sara morì a Qiriat Arba, ossia Chevron, in terra di Canaan e Abramo arrivò per le esequie di Sara e per piangerla" (Genesi 23:2).

Perché Sara morì prima di Abramo, nonostante che lui fosse maggiore di lei? Ciò avvenne perché il Satan si adirò contro Abramo, non essendo riuscito a impedirgli di obbedire al Signore e di incamminarsi per offrire il figlio in sacrificio. Cosa fece dunque il Satan? Andò da Sara e le disse: "Ehi, Sara, non hai sentito cosa è successo nel mondo?" Gli rispose: "No". Disse a lei: "Il tuo anziano marito ha preso il ragazzo, Isacco, e l'ha offerto in sacrificio [ma non era vero], e il ragazzo piangeva e gemeva perché non riusciva a sfuggire". Immediatamente Sara iniziò a piangere e a gemere. Proruppe in tre pianti, in corrispondenza dei quali suoniamo lo Shofar tre volte con un suono lungo, e poi emise tre gemiti, in corrispondenza dei quali lo suoniamo tre volte con un suono spezzato, e poi la sua anima volò via e morì (Pirqè deRabbi Eliezer 32).

Quando Isacco tornò dalla madre Sara, lei gli disse: "Figlio mio, dove sei stato?" Le rispose: "Mio padre mi ha preso e mi ha portato per monti e per valli, mi ha fatto salire su uno dei monti, ha costruito un altare, ha provveduto alla legna e ha fatto una catasta. Poi ha preso un coltello per tagliarmi la gola e se non fosse stato che un angelo dal cielo lo chiamò [ingiungendogli di non toccarmi], mi avrebbe sgozzato". Disse Sara: "Ohi al figlio di quella misera donna! Se non fosse stato per quell'angelo saresti stato sgozzato?" Isacco rispose: "Sì". In quell'istante Sara emise sei grida, e in corrispondenza di quelle grida noi suoniamo a Rosh haShana sei suonate lunghe con lo Shofar. Dissero: Sara non riuscì a terminare la frase che morì (Wayqra Rabba 20:2).

In che consiste il suono spezzato? È simile al pianto della madre di Siserà [il generale cananeo che morì per mano di Yael durante la guerra con gli ebrei all'epoca della profetessa Deborah]: "La madre di Siserà osservava dalla finestra e singhiozzava. Perché tarda a venire il suo carro? Perché si indugiano i passi dei suoi cocchi?" (Giudici 5:28). Da dove si impara che i suoni dello Shofar sono 100? Dalla madre di Siserà, che gemette 100 volte (sulla base del Talmud Bavli Rosh haShana 33b con Tosafot e del Sefer heArukh di Rabbi Natan ben Yehiel di Roma, sec. XI, s.v. Erev).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

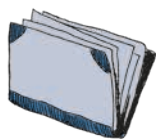
► DILUVIO

Nella parashà Nòach si narra del diluvio universale e della distruzione totale dell'umanità. La domanda che i commentatori si pongono è: se la punizione del diluvio riguarda l'essere umano, perché sono coinvolti anche gli animali (all'infuori di quelli che Noach fa entrare nell'arca)?

A questa profonda domanda, molte sono le ipotesi di risposta. Il motivo, secondo il Talmud, è che, essendo il mondo (tutto compreso) creato in funzione dell'uomo, a causa del suo cattivo comportamento tutto decade, animali compresi.

Gli unici a sopravvivere al diluvio saranno gli animali marini i quali, vivendo in un ambiente ben separato dalla terra, non sono coinvolti dal comportamento umano, quindi non passibili di pena.

Rav Alberto Sermoneta
Rabbino capo di Venezia



DOSSIER / Una storia italiana

A cura di Adam Smulevich

La Storia, le storie: un patrimonio vivo

La vicenda dell'ebraismo italiano si dipana lungo oltre duemila anni di storia e presenza sul territorio. A raccontarla sono itinerari, musei, progetti culturali. Di recente anche le pagine di un libro che si candida ad essere un punto di riferimento imprescindibile, d'ora in poi, per chiunque voglia approcciarsi a questi temi.

Di tutto questo si parla all'interno di un dossier che vuole gettare uno sguardo sulle tante iniziative realizzate o in corso di realizzazione. Guardando anche all'esempio del Meis, costante laboratorio d'idee e progetti dalla visibilità nazionale, e alle integrazioni del suo allestimento permanente in funzione di una narrazione al pubblico ancora più efficace. Allestimento di cui una delle protagoniste è la storica Anna Foa, tra le curatrici della prima mostra inaugurata nel 2017 alla presenza del Capo dello Stato Sergio Mattarella.

Il suo nuovo saggio sulla storia degli ebrei in Italia dalle origini ad oggi, pubblicato dall'editore Laterza, si apre con un aneddoto curioso: "Ma ci sono ebrei in Italia?", domandò negli anni Settanta un tassista ebreo di New York ad una sua passeggera italiana, anche lei ebrea, Tullia Zevi. E nel lager, racconta Primo Levi, i deportati erano stupiti dal fatto che esistessero ebrei che non parlavano lo yiddish, la lingua degli ebrei".

Come attesta la studiosa, il pre-



► L'interno della sinagoga di Alessandria, restituita alla città al termine di un lungo restauro

valere numerico, identitario e culturale degli ebrei in Polonia e nel resto dell'Est Europa, insieme al loro massiccio sterminio nella Shoah, ha fatto passare in secon-

do piano l'esistenza di un ebraismo italiano non solo antico e radicato, "ma anche luogo d'origine privilegiato di molta parte della diaspora occidentale". Una vi-

ceda dalle molte pieghe e sfumature. Se in Italia gli ebrei ci sono, e ci sono stati, qual è stata allora la loro storia? Il libro di Foa che apre l'approfondimento cen-

trale dell'edizione di Pagine Ebraiche che avete tra le mani rappresenta, in questo senso, un contributo di inestimabile valore e chiarezza contenutistica.

Un patrimonio dalla storia millenaria ma ancora estremamente vivo quello di cui gli ebrei italiani sono custodi da generazioni. Lo testimonia, tra le altre, l'emozionante cerimonia di riapertura della sinagoga di Alessandria festeggiata all'inizio di questo mese di novembre.

Come già raccontato sui nostri notiziari online, il giorno triste che ricordava le devastazioni dell'alluvione del 1994 si è tramutato a 28 anni di distanza in una riva di gioia. E la magnifica sinagoga cittadina, simbolo dell'epoca dell'Emancipazione che rappresentò la conquista dei pieni diritti civili, è tornata a splendere per essere in un giorno senza eguali il centro della speranza e la casa di tutta la cittadinanza in festa. Ben al di là del successo di restituire allo splendore originario un bene architettonico prezioso e indispensabile alla città, si è trattato di un passaggio storico e strategico di altissimo significato per tutta l'Italia ebraica. L'impegnativo restauro, infatti, è stato integralmente realizzato ricorrendo ai fondi derivanti dalla raccolta Otto per mille che lo Stato accantona e senza andare a gravare sulla componente di questi fondi ripartita fra le confessioni religiose.

IL LIBRO

Una storia da raccontare



Nelle librerie un fondamentale testo della storica Anna Foa sui primi duemila anni di storia ebraica: una nuova pietra miliare nel suo campo.

LA MOSTRA

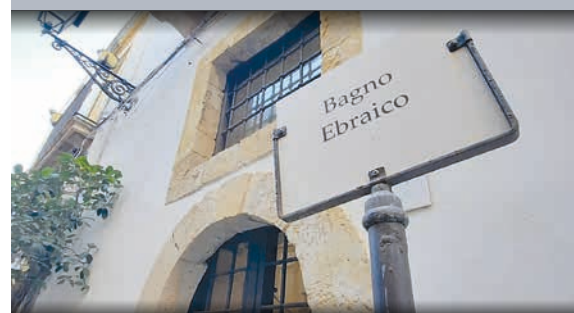
Valori da condividere



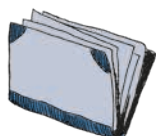
Il Meis racconta l'antigiudaismo attraverso un'opera dedicata a Simonino da Trento. E amplia la propria offerta con ulteriori stimoli educativi e culturali.

I PROGETTI

Nuove sfide in arrivo



I molti progetti e le molte prospettive di un nuovo anno che si annuncia ricco di impegni. Dalle due Gorizie alle tracce d'identità in Sicilia.



DOSSIER / Una storia italiana

Ebraismo italiano, specificità da conoscere

Nel suo ultimo libro la storica Anna Foa mette a fuoco un percorso complesso lungo oltre 2mila anni

Mancava nell'ambito degli studi ebraici un libro come "Gli ebrei in Italia. I primi 2000 anni", l'ultimo lavoro della storica Anna Foa fresco di pubblicazione con l'editore Laterza.

Venti secoli (e oltre) ripercorsi con l'accuratezza della studiosa attenta a ogni dettaglio e sfumatura, ma anche una prosa piacevole in grado di suscitare interesse e curiosità in un pubblico ampio. Un testo che si candida ad essere sfogliato da lettori molto diversi tra loro.

Dalle origini ad oggi Foa si sofferma su eventi e scelte di un ebraismo che resta caratterizzato da una sua identità speciale non sempre compresa, oltre la superficie, nel contesto internazionale. L'idea è che molte siano le lacune da colmare a livello di conoscenza e consapevolezza.

"Del mondo ebraico italiano, della sua straordinaria cultura, del rapporto particolare con il mondo cristiano, del suo percorso peculiare verso la modernità, poco si è parlato" annota non a caso Foa in una delle sue riflessioni introduttive.

Da qui l'esigenza di focalizzarsi su queste specificità "sollecitata dal confronto, aperto o sottinteso, con le altre esperienze della diaspora".

Roma, la città che è ancora oggi



► **Anna Foa è una delle più importanti storiche italiane, ha insegnato Storia moderna all'Università di Roma La Sapienza ed è autrice di numerosi volumi e pubblicazioni.**

la sede della più antica comunità ebraica lontano dalla Terra d'Israele. Ma anche la capitale dell'Impero che, facendo maccerie del Secondo Tempio di Gerusalemme, favorì una dispersione bimillenaria di cui l'Arco di Tito è un significativo quanto

doloroso emblema.

E ancora, progredendo cronologicamente, l'affermazione di un'identità con specifici tratti italiani (e quindi né ashkenazita, né sefardita), l'affascinante affresco tracciato all'inizio del Secondo Millennio da un viaggiatore sui



**ANNA FOA
GLI EBREI
IN ITALIA
LATERZA**

generis come Beniamino da Tudela, il complesso dialogo-incontro-scontro con la società cristiana egemone, l'accusa del sangue foriera di vari lutti di cui la vicenda di Simonino a Trento rimane un dram-

matico paradigma, la distruzione dell'ebraismo meridionale innescato dai reali di Spagna, il contributo alla straordinaria avventura del Rinascimento che, come recita una mostra del Meis, parlò anche ebraico, l'infame stagione dei Ghetti che prese avvio nella Venezia di inizio Cinquecento per poi riverberarsi nel resto del Paese post bolla papalina, il confronto tra diverse esperienze di segregazione da Nord a Sud, le tappe che portarono alla conquista delle libertà e dei diritti civili che va sotto il nome di Emancipazione. La costruzione dello Stato liberale, l'incontro con la "modernità", la partecipazione alla Grande Guerra che vide molti ebrei in prima linea. Il Ventennio fascista e il tradimento perpetrato dal regime con le leggi razziste che esclusero gli ebrei dalla vita sociale. Le persecuzioni, le deportazioni,

la faticosa ricostruzione post-bellica, la sfida di trasmissione di una Memoria realmente consapevole. E ancora, tra tante date salienti, la svolta nei rapporti con il mondo cattolico incarnata dal Concilio Vaticano II e in particolare dalla dichiarazione Nostra Aetate. Gli ebrei nell'Italia repubblicana. Gli ebrei nel Terzo Millennio: la loro identi-

Nella penisola, dove prendono forma le comunità

"Né ashkenaziti né sefarditi: italiani". Così si intitola uno dei primi capitoli del volume *Gli ebrei in Italia: I primi 2000 anni* della storica Anna Foa. Un modo per far capire già dalle prime pagine al lettore la peculiarità, sin dalle sue origini, dell'ebraismo italiano. Una realtà precedente alla nota dicotomia ashkenaziti - sefarditi. Siamo nel periodo della distruzione del Tempio di Gerusalemme, a cui si fa coincidere l'inizio della Galut, della diaspora. E a Roma e nel sud della penisola la presenza ebraica è già realtà: è il frutto sia del flusso di schiavi arrivato nella penisola con le guerre in Oriente, ma è anche il risultato di migrazioni e stanziamenti spontanei legati ai traffici commerciali. "L'importanza di questi insediamenti nel Sud



► **Il pavimento della sinagoga di Bova Marina**

d'Italia è dovuta anche al fatto che sono stati il luogo di importanti trasformazioni dell'organizzazione e della vita degli ebrei. - spiega Foa - È qui infatti che si crede abbia preso forma per la prima volta l'organizzazione comunitaria, il modo cioè in cui il mondo ebraico della diaspora si è organizzato tanto al suo interno quanto nei suoi rapporti con il mondo cristiano esterno, nel cui seno viveva". Nel Talmud, raccolta di insegnamenti dei Maestri dell'ebraismo, la Comunità non appare sotto nessuna forma, scrive la storica. Nell'età della Roma imperiale gli ebrei si raggrupparono per sinagoghe, ma non c'è traccia della presenza di organi comunitari. "Di qui, le interpretazioni divergenti sull'origine della forma comunitaria. La mag-



► Anna Foa mentre guida il Presidente Mattarella in visita al Meis durante la sua inaugurazione

tà, il loro posto nel mondo. Un percorso che, nei suoi alti e bassi, si legge d'un fiato. In conclusione Foa si pone alcune domande: "Cosa può offrire alla cultura e alla percezione storica dell'Italia la storia degli ebrei italiani? Serve davvero ai non ebrei conoscere la storia di questa piccola minoranza, dei suoi modi di vita, dei suoi rapporti con il mondo esterno, con la sua cultura? Serve analizzare i suoi cambiamenti, e confrontarli con quelli della maggioranza? E inversamente, la conoscenza del mondo in cui vivono e hanno vissuto in questi duemila anni che

cosa può dare al mondo ebraico italiano, sempre più piccolo numericamente e sempre più incline a chiudersi in se stesso? Che cosa può imparare dai secoli in cui è stato un fattore di cultura, di innovazione, di progresso?" Foa offre questa risposta: "Sia la società italiana che il mondo ebraico possono, credo, conoscendo e ricordando questa storia, riconoscere il valore del dialogo, dell'incontro culturale, del meticciato". Gli uni, sottolinea, "perché devono alla presenza della minoranza ebraica il fatto di aver imparato, nel bene e nel male, a confrontarsi con la diver-

sità". Gli altri, "perché devono all'essere stati minoranza la capacità di aprirsi al mondo, confrontarvisi, misurarvisi". Per molti e diversi motivi - si evidenzia ancora - l'Italia ha consentito, più di altri luoghi europei, questo incontro, con conseguenze importanti sulla società, sulla cultura, sulla vita stessa tanto della maggioranza quanto della minoranza. "Siamo forse in un momento di crisi, un punto basso di questa storia sempre altalenante. Ma - conclude Foa - siamo fiduciosi che la spinta verso il mondo dell'altro non venga meno".

gioranza degli storici infatti, con Salo Baron, la fa risalire all'Italia meridionale dell'inizio del IX secolo. Nel periodo successivo si sarebbe estesa a Roma, dove è documentato nel 1007 il riferimento ad un consiglio di tre rabbini che avrebbe retto a rotazione la comunità. Di lì, nel passaggio di molti degli ebrei italiani nella Germania renana, l'istituzione comunitaria sarebbe stata perfezionata soprattutto attraverso lo strumento delle taqqanot (ordinanze aggiuntive) emanate dai rabbini più autorevoli", la ricostruzione di Foa. Che poi aggiunge: "Altri studiosi, come Yitzhak Baer, hanno invece fatto derivare la forma comunitaria dall'età antica, in continuità con l'autogoverno ebraico nella città greco-romana. A far propendere verso la prima tesi è anche il fatto che la forma comunitaria che ritroviamo più tardi prevalente, ormai perfezionata, in Italia ha strette somiglianze con quel-



► I resti della sinagoga di Ostia Antica

la creata nelle comunità ashkenazite intorno al X secolo, il che fa pensare ad un'origine comune nell'Ita-

lia meridionale. Inoltre, mentre Baer tende a far dipendere le strutture comunali italiane dalle forme comunitarie ebraiche, la maggior parte degli storici sottolinea invece il contrario: sarebbero state le forme comunitarie ebraiche a derivare dalla struttura politica delle città italiane". Una prova peculiare e significativa del millenario intreccio tra comunità ebraiche e territorio. Un intreccio che, aggiunge Foa, ha valore anche sul fronte dello status degli ebrei. Se ad esempio nella penisola iberica sono perseguitati dai visigoti e nell'impero carolingio tollerati, "solo in Italia, a Roma, ma anche al Sud fino al XIII secolo, gli ebrei godono dei diritti di cittadinanza sanciti dal diritto romano: sono cittadini, sia pur di secondo livello. Nonostante le limitazioni il loro diritto a professare pubblicamente il loro culto non è mai messo in discussione, tranne casi locali e limitati di espulsioni".

IN LIBRERIA

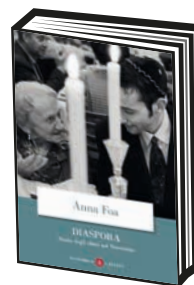
La Storia svelata

Dalla grande Storia alle vicende familiari, la storica Anna Foa in questi anni ha accompagnato il grande pubblico alla scoperta degli ebrei italiani ed europei, delle loro vicende, del loro ruolo nella società come sin-



**ANNA FOA
PORTICO
D'OTTAVIA 13
LATERZA**

goli e come comunità. Tra i massimi esper-
ebraica, studiosa e sag-
gista, Foa ha firmato nu-
merosi volumi di succes-
so, tra cui Ebrei in Euro-
pa. Dalla Peste Nera all'e-
mancipazione XIV-XIX se-
colo, in cui ripercorre sei
secoli di rapporti tra ebraismo e società europea; Portico d'Ottavia 13, in cui indaga il doloroso passato della casa in cui abitava nel cuore dell'antico ghetto di Roma. In Diaspora, Storia degli ebrei del Novecento si concentra invece nel ricordare la gran-

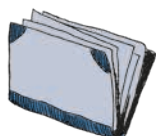


**ANNA FOA
DIASPORA
LATERZA**

de vitalità e creatività ebraica in un secolo segnato dall'immane tragedia della Shoah. Con La famiglia F. ricostruisce le vicende della propria rete familiare raccontando allo stesso tempo l'evoluzione della sinistra italiana. Punto di riferimento nazionale nello studio della Shoah, nel 2018 Foa è stata chiamata dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella per l'intervento centrale durante le celebrazioni del Giorno Quirinale. Nel 2017 aveva proprio il Capo dello Stato grande mostra del Meis dedicata ai primi mille anni di storia degli ebrei italiani, di cui era una delle curatrici. Da dieci anni inoltre collabora con il quotidiano dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche 24, con il portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e con il mensile Pagine Ebraiche.



**ANNA FOA
LA FAMIGLIA F
LATERZA**



DOSSIER / Una storia italiana

Il pregiudizio scolpito in un'opera

Il Meis racconta l'antigiudaismo attraverso un lavoro dedicato a Simonino da Trento

Il caso di Simonino da Trento, dichiarato vittima di un omicidio rituale ebraico e venerato per secoli come martire innocente, rappresenta uno dei più grandi falsi antisemiti della storia. Un paradigma significativo dell'antigiudaismo a lungo tollerato quando non istigato dalla Chiesa che ora trova una sua rappresentazione anche nel percorso permanente del Museo Nazionale dell'Ebraismo e della Shoah di Ferrara. Con il rinnovamento dell'esposizione "Ebrei, una storia italiana" una nuova opera si inserisce infatti nell'itinerario che inquadra il Cinquecento italiano: il "Compianto sul corpo di Simonino da Trento". Un rilievo ligneo realizzato tra il 1500 e 1510 e attribuito alla bottega di Daniel Mauch. A concedere l'opera in comodato d'uso al Meis la Fondazione Cassa di risparmio di Trento e Rovereto. Una scelta che porta così un nuovo tassello nella narrazione dedicata alla vita nei ghetti in cui le comunità ebraiche vennero confinate dal 1516. "Il Compianto sul corpo di Simonino da Trento ci permette di aprire uno spazio di



approfondimento su una delle pagine più tragiche dell'antigiudaismo. - ha sottolineato il presidente del Meis Dario Disegni - Solo in un periodo recente si riconobbe l'assoluta falsità di questa affermazione e venne abolito il culto di Simonino". Disegni ha

poi rimarcato l'importanza di ospitare opere provenienti da altre realtà. Pensiero enunciato anche dal presidente del Consiglio di Gestione di Fondazione Caritro Carlo Schönsberg: "Questa collaborazione esprime appieno la nostra volontà di contribuire

alla diffusione della conoscenza. Siamo certi che quest'opera, così come è stato per il tessuto sociale trentino, possa essere un rilevante tassello storico in un contesto più ampio e valorizzante". Rispetto alla vicenda di Simonino, il Meis ne ricorda la genesi.



► Il "Compianto sul corpo di Simonino da Trento" donato in comodato d'uso al Meis dalla Cassa di risparmio di Trento e Rovereto

Nel 1475 gli ebrei di Trento furono incolpati di avere ucciso, durante la Pasqua, Simon Unferdorben, figlioletto di un conciapelli cristiano, e di averne usato il cadavere per un macabro rito in sinagoga. Dopo una breve istruttoria, quindici imputati fu-

La nuova mostra del Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara, "Sotto lo stesso cielo", attraverso il significato della festa di Sukkot si propone di allargare lo sguardo del pubblico. Di permettere al visitatore di guardare il mondo attraverso una prospettiva diversa, quella ebraica. Di coglierne i valori, le somiglianze e le differenze. Il tutto senza dimenticare la gioia della festa.

"La nostra speranza - ha ricordato il presidente del Meis Dario Disegni, aprendo la nuova mostra curata dal direttore del Museo rav Amedeo Spagnoletto e dalla curatrice Sharon Reichel e allestita dall'architetto Giulia Gallerani - è quella di promuovere attraverso questa espo-

"Siamo tutti sotto lo stesso cielo"

Una mostra dedicata a Sukkot come occasione per condividere cultura e valori



► Alcuni pannelli della Sukkah di Praglia esposti nella mostra "Sotto lo stesso cielo"



sizione un momento di profonda condivisione fra le culture e conoscenza reciproca". Non solo

un auspicio, quello di Disegni, ma anche una realtà. Come dimostra uno dei pezzi pregiati del

percorso espositivo: le dieci tavole dipinte provenienti dall'abbazia di Praglia. Tavole che de-

coravano una sukkah della fine del XVIII o XIX secolo e che oggi, per la prima volta, vengono esposte insieme al Meis. "Le vediamo in un modo differente rispetto a come sono esposte nell'abbazia, perché le abbiamo portate al livello del nostro sguardo. - ha ricordato Reichel durante l'inaugurazione - Le possiamo guardare e avere con loro un rapporto forse più di uno a uno, più intimo. Un vero dialogo, perché l'idea del Meis è proprio questa: costruire un'interazione con il pubblico". La pre-



rono giustiziati e il bimbo, proclamato martire, divenne oggetto di culto. Anche in ambiente pontificio si ebbero dubbi sul procedimento: Sisto IV inviò da Roma il vescovo Battista de' Giudici per indagare sui fatti. Dopo un braccio di ferro con Johannes Hinderbach, principe-vescovo di Trento, favorevole all'accusa anti-giudaica, l'ispettore pontificio fu costretto a tornare nell'Urbe, ma stesero una relazione in cui sosteneva l'innocenza degli ebrei e

l'irregolarità del caso. Il processo fu condotto in maniera sommaria, con ampio uso della tortura; gli accusati non poterono difendersi e nemmeno l'ispettore pontificio riuscì a ottenere il salvacondotto per i loro avvocati. Nonostante la tragica farsa giudiziaria, la venerazione di Simonino da Trento, ammessa ufficialmente nel 1588, è stata soppressa dalla Chiesa cattolica solo nel 1965. L'iconografia dell'opera – assai rara rispetto a quel-

le più diffuse del martirio e del trionfo di Simonino – ha come fulcro la salma del bambino distesa su un feretro attorniato da quattro angeli, i due al centro nell'atto di pregare o cantare, gli altri due nell'azione di incensare e benedire la salma. L'uomo e la donna inginocchiati ai lati sono probabilmente i genitori. Il rilievo era parte del monumentale polittico a battenti dell'altare maggiore della chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Trento.

senza stessa delle tavole, ha aggiunto Disegni, è la dimostrazione di una collaborazione che tocca diversi ambiti, tra cui la sfera religiosa. Una collaborazione fondamentale, evidenziata anche dall'intervento del cardinale Kurt Koch (tra gli ospiti dell'inaugurazione). “La presenza di queste splendide tavole qui – le parole del cardinale – ci permette di riflettere su quei valori universali che ci vengono ricordati proprio dalla costruzione delle capanne, come l'accoglienza, la condivisione, l'importanza dell'ambiente. Concetti che, indicati negli antichi testi sacri, sembrano pensati per l'oggi. L'abbazia di Praglia, istituzione da cui provengono le opere, ha una storia di rapporti non casuali con il mondo



► Una app svela la storia delle tavole di Praglia

ebraico. Oltre all'incontro quotidiano con le Scritture che porta un confronto con chi ne con-

divide i percorsi, vi è la presenza fisica di un fondo librario di 250 testi religiosi ebraici, donati dal

Sukkah a mattoncini



► Al Meis si può costruire una Sukkah con il Lego

Con la nuova mostra del Meis “Sotto lo stesso cielo” il grande pubblico entra in contatto con il significato di una delle feste principali dell'ebraismo: Sukkot. “La festa - spiegano i curatori, rav Amedeo Spagnoletto e Sharon Reichel - è stata scelta per l'attualità dei suoi valori; idee come precarietà, rispetto della natura e delle persone sono al centro del discorso contemporaneo”.

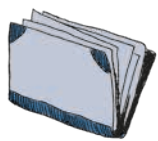
“Affrontare contenuti religiosi non è un compito facile - proseguono - ma un museo che concentra la sua indagine sull'ebraismo non può esimersi dal farlo. Desideriamo comunicare questi temi con un linguaggio espositivo che mostri la loro rilevanza a tutti i tipi di pubblico. Il forte accento sul coinvolgimento dei visitatori è concepito come un mezzo per rompere la barriera dell'alterità, per aiutare a trasmettere la peculiarità dell'ebraismo a un pubblico più ampio”. Per farlo, nella mostra si utilizza anche il gioco, dando la possibilità a bambini e adulti di divertirsi a creare la propria Sukkah con i mattoncini Lego.

professore Giorgio Levi Cases affinché li venissero conservati con la cura che meritavano”. Una scelta figlia del fatto che Levi Cases tra il 1943 e il 1945 fu nascosto proprio a Praglia.

“Ecco allora che ritorna il tema dell'accoglienza e della condivisione, così come la fratellanza: la presenza qui, in un museo ebraico, di queste tavole ebraiche trovate in un monastero benedettino è un buon esempio di collaborazione tra ebrei e cattolici, di dialogo ebraico-cattolico”, il messaggio di Koch.

Sui pannelli delle tavole di Praglia spiccano decorazioni con soggetti biblici, accompagnati da scritte in ebraico, le festività ebraiche di Pesach e la costruzione della sukkah (Sukkot). Altri illu-

strano personaggi come Abramo, Malkitzedek, Isacco e Rebecca, Giacobbe, Rachele, Gio-suè, Re Davide, Mosè ed Elia. I pannelli che componevano la capanna venivano smontati ogni anno e riasssemblati il successivo; per questo le sukkot dei secoli passati sono andate disperse e perse a causa della loro natura temporanea e portatile. Quella di Praglia è tra le poche preziose testimonianze sopravvissute. A fornire al visitatore un approfondimento sulle tavole, sull'iconografia e sul loro aspetto originario prima del restauro è MIX, un webtool che raccoglie i contenuti caricati dai curatori e dal personale del museo che può funzionare sui dispositivi personali dei visitatori.



DOSSIER / Una storia italiana

Beni culturali, un anno di grandi impegni

I progetti per il 2023 guardano a una sempre più significativa trasmissione di luoghi, cultura, identità

Impegno programmatico e realizzativo dei programmi pluriennali in corso. Avvio di nuove progettualità.

Sono i due fronti sui quali si concentrerà il lavoro della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia nei prossimi mesi. Direttrici "entrambe importanti per un anno che si annuncia intenso dopo la piena ripresa delle attività nel 2022" rileva il presidente Dario Disegni a margine di una riunione del Consiglio dell'ente deputato alla conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale ebraico svoltasi a Livorno. La scelta è stata di ripristinare "quella che, prima dell'avvento della pandemia, era diventata una consuetudine: organizzare almeno una riunione di Consiglio all'anno in una sede e città



► L'incontro tra la Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia e gli ebrei livornesi

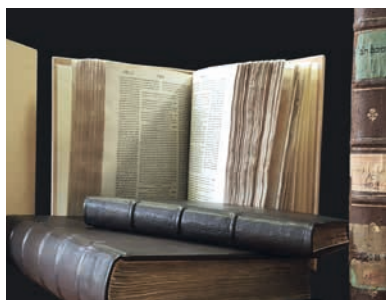
diversa da quella istituzionale". Un'occasione anche per un confronto con dirigenti e iscritti della Comunità che ha prodotto ulteriori stimoli. Circolazione di idee, rafforzamento di un canale di cooperazione stretto. È essenziale, dice Disegni, che questi incontri avvengano. E che la Fondazione possa lasciare un segno. Valorizzando ad esempio "il recupero di un bene culturale in corso di definizione" la cui esecuzione è stata affidata all'architetto Renzo Funaro. La riunione è avvenuta a ridosso di un anniversario: i 60 anni dall'inaugurazione della nuova sinagoga, sorta nella stessa area di quella seicentesca che fu per secoli una delle più belle d'Europa per poi subire ferite irreversibili nel corso del secondo conflitto mondia-

La sfida di I-TAL-YA Books

Sono oltre 13mila i volumi catalogati finora nell'ambito del progetto I-TAL-YA Books nato dalla sinergia tra Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Biblioteca Nazionale di Israele e Rothschild Foundation Hanadiv Europe, con il contributo della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia. Un numero che rappresenta all'incirca il 40% dei 35mila testi complessivi del patrimonio ebraico italiano che ci si prefigge di censire. Altri 6mila volumi sono in lavorazione e saranno riversati nel sistema a breve. Al progetto, recente protagonista all'ultimo World Congress of Jewish Studies di Gerusalemme, è stata dedicata una mattinata di approfondimento incentrata sulle biblioteche statali del Lazio e della Toscana, con particolare attenzione ai processi interni e all'armonizzazione con quelli di I-TAL-YA Books.

"Questo progetto rappresenta una grande opportunità. Un'iniziativa importante ed emozionante, anche nel segno di una forte interconnessione tra realtà diverse" ha tra gli altri sottolineato Stefano Campagnolo, il direttore della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. "È un grande merito del mio predecessore, Andrea De Pasquale. Sua è stata l'intuizione di partecipare a questo impegno con un ruolo istituzionale di coordinamento".

Nell'occasione Gloria Arbib, referente del progetto per conto dell'UCEI, ha ricordato l'unicità di questo progetto "che non ha eguali in Europa e nel mondo".



► In alto: alcuni delle molte migliaia di volumi catalogati; a destra: l'incontro al Centro Bibliografico.



Le due Gorizie unite

Nel corso del 2023, grazie al contributo ottenuto dalla fondazione Beneficentia Stiftung, proseguiranno i lavori relativi al progetto di restauro e valorizzazione del cimitero della comunità ebraica di Gorizia a Valdirose, oggi in territorio sloveno, predisposto dai Consiglieri della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia Andrea Morpurgo e Renzo Funaro.

Iniziativa molto attesa e sul quale molti sforzi si stanno concentrando. Il progetto, inserito nel dossier di candidatura congiunta presentato all'Unione Europea, andrà ad assumere una particolare valenza per l'assegnazione alle città di Nova Gorica e di Gorizia del titolo di "Capitale Europea della Cultura 2025".

L'occasione per gettare nuovi ponti e riscoprire alcune grandi figure che qui riposano: dal rabbino Isacco Samuele Reggio al filosofo Carlo Michelstaedter, dal glottologo Graziadio Isaia Ascoli alla giornalista Carolina Luzzatto Coen.

Per il presidente della Fondazione Dario Disegni si tratta di "uno dei progetti più rilevanti sui quali stiamo lavorando, con al centro la valorizzazione di un bene di fondamentale importanza non solo a livello italiano ma anche europeo".

Una collaborazione significativa, quella tra queste due città emblema un tempo di mondi reciprocamente ostili, che avviene nel segno di una storia, quella della Gorizia ebraica, "che ha visto la confluenza di ebrei di tutte le parti dell'Impero austro-ungarico, ma anche dall'Italia e, attraverso Trieste, dalla Dalmazia".

In sintesi, dice Disegni, "una grande storia europea".



le. “La Livorno ebraica – ricorda Disegni – è oggi custode di un patrimonio di grande valore. Si pensi a quel che è possibile trovare alla Yeshiva Marini. Testimonianze, anche cartacee, che puntiamo a far conoscere nell’ambito del progetto di catalogazione I-tal-ya Books che vede la Fondazione accanto a UCEI, Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, Biblioteca Nazionale di Israele e Rothschild Foundation Hanadiv Europe”. In questo senso “l’obiettivo è di dare una accelerata, con l’auspicio di poter presentare i risultati nell’ottobre del prossimo anno”. Una data non casuale visto che in quel periodo andrà a svolgersi un convegno internazionale “di assoluto spessore” nel duecentesimo anniversario dalla nascita di Elia Benamozegh. Rabbino, esegeta e intellettuale tra i più importanti nella gloriosa storia dell’ebraismo livornese.

Il 2023 vedrà varie sfide all’orizzonte. In questo quadro, ha rimarcato Disegni, un’attenzione



► Il Consiglio della Fondazione riunito a Livorno in ottobre per impostare il lavoro futuro

particolare sarà dedicata al rilancio del Centro Bibliografico UCEI affidato di recente alle cure del-

la Fondazione. La valutazione del suo presidente è che i primi mesi di gestione del centro ab-

biano fatto registrare rilevanti cambi di passo rispetto al passato, anche attraverso “l’insedia-

mento di un autorevole comitato scientifico e la creazione di uno staff limitato nelle dimensioni ma molto professionale e sinceramente appassionato”. Di pari passo proseguirà il lavoro per la catalogazione del patrimonio. Il 2023, prosegue Disegni, dovrà anche registrare “un importante avanzamento nel progetto di restauro e valorizzazione del cimitero di Valdirose in vista del fondamentale appuntamento di Nova Gorica e Gorizia quali Capitali Europee della Cultura 2025”. Più ravvicinata nel tempo una mostra su sinagoghe e cimiteri ebraici “che verrà realizzata al Meis”.

A curare “questa straordinaria e inedita esposizione” l’architetto Andrea Morpurgo, affiancato in ciò dal direttore del museo rav Amedeo Spagnoletto e dalla curatrice Sharon Reichel. Convegni, seminari, assegnazione di borse di ricerca a giovani studiosi “completeranno il quadro della variegata attività in programma”.

Il segno europeo del mikveh

A Siracusa esiste un mikveh (un bagno rituale) riconosciuto come tale dall’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e ora parte di un itinerario culturale europeo. Ha una storia antica ed è stato scoperto oltre trent’anni fa dalla marchesa Amalia Danieli Di Bagni mentre ristrutturava il proprio residence in via Allagona 52. Qui, una ventina di metri sotto terra, trova posto questa secolare quanto nascosta testimonianza della presenza ebraica in città. Un sito che secondo gli esperti è tra i bagni rituali più antichi d’Europa.

“È anche l’unico riconosciuto secondo i dati in possesso del rabbinato italiano” ribadisce a Pa-

gine Ebraiche il vicepresidente UCEI Giulio Disegni, referente per il Meridione. Assieme a una delegazione, Disegni ha incontrato l’arcivescovo Francesco Lomanto per mettere un punto su una polemica emersa localmente. “C’è chi sostiene che ci sia un mikveh sotto la Chiesa di San Filippo Apostolo, ma così non è. Abbiamo spiegato, con l’aiuto del rabbino capo di Napoli Cesare Moscati, competente per territorio, all’arcivescovo che quel luogo non ha le caratteristiche per essere un sito ebraico. Si tratta di un pozzo realizzato sotto una chiesa, come emerge dalla documentazione storica e archivistica”. Ad evitare ulteriori motivi di confusione da metà ottobre il mikveh di via Allagona 52 può contare sulla targa apposta dall’AEPJ, l’Associazione Europea per la valorizzazione e la conservazione del patrimonio ebraico.



► Lo svelamento della targa apposta a Siracusa dall’Associazione Europea per la valorizzazione del patrimonio ebraico (AEPJ)

Tesori dall’archivio

La biblioteca Renato Maestro della Comunità ebraica di Venezia è la casa di molte e preziose testimonianze. Tra le altre di un Mishnè Torà di Maimonide (1402) e del Pardes Rimonim di Moshè Cordovero (1550), restaurate di recente grazie all’associazione Savo Benefactor. Alla presentazione del progetto è stato dedicato un incontro cui sono intervenuti il rabbino capo rav Alberto Sermoneta, la direttrice del Museo ebraico Marcella Ansaldo, le restauratrici Miriam Rampazzo e Giulia Barbero.

Un nuovo impegno dell’associazione dedicata al ricordo dei fratelli Bice e Cesare Vivante, già promotrice del restauro dei lumi d’argento della sinagoga levantina. Il Mishnè Torà, racconta Ansaldo, fu scritto nella cittadina di Piove di Sacco vicino Padova. Un testo



► La presentazione dei manoscritti

di eccezionale importanza non solo per la sua qualità, ma anche perché “contribuisce a documentare la presenza ebraica nel Veneto prima del Cinquecento, il secolo del Ghetto”. Del Mishnè Torà è noto il nome del Sofer (Moshè Shmuel ben Levi) e si pensa che sia arrivato a Venezia, insieme al suo proprietario, poco dopo la costituzione della Lega antiveneziana di Cambrai (1508). Per quanto riguarda l’altro volume si tratta di un testo cabalistico “in scrittura corsiva ashkenazita”. Tra le sue pagine dei disegni sefirofici con varie porte.

8 x 1000

PERCHÉ

accordarci la firma

Perché siamo in Italia da oltre duemila anni. **Perché** la nostra storia ci ha insegnato cos'è l'accoglienza e nei nostri centri sociali da sempre accogliamo profughi. **Perché** siamo testimoni sopravvissuti a ogni tentativo di sterminio. **Perché** da sempre siamo impegnati per la giustizia sociale. **Perché** combattiamo l'indifferenza e gli stereotipi. **Perché** il dialogo è parte fondante della nostra cultura e metodo di studio millenario. **Perché** le nostre mense sociali sono aperte per chiunque ne abbia bisogno. **Perché** i nostri servizi sociali sanno che gli anziani sono un patrimonio. **Perché** in Italia conserviamo patrimoni culturali e li mettiamo a disposizione di tutti. **Perché** l'ebraismo ha contribuito alla storia dell'umanità. **Perché** amiamo la scrittura e il testo, il dialogo e l'interpretazione. **Perché** la musica ci accompagna da sempre e noi la promuoviamo. **Perché** la scienza e la ricerca sono parte di un futuro a cui contribuiamo. **Perché** conserviamo il passato ma guardiamo al futuro. **Perché** millenni di storia ci impongono l'impegno di dare ai giovani un futuro migliore.

COME

firmare

Nella compilazione della dichiarazione dei redditi precompilata o consegnata tramite intermediario occorre selezionare la casella Unione delle Comunità Ebraiche Italiane: UCEI come ente destinatario tra le opzioni presentate. Entro il 30 settembre!

Anche chi non ha redditi può presentare una dichiarazione con la preferenza per la destinazione dell'ottopermille. L'Italia ebraica chiede il tuo sostegno e non ti costa nulla.



OPINIONI A CONFRONTO

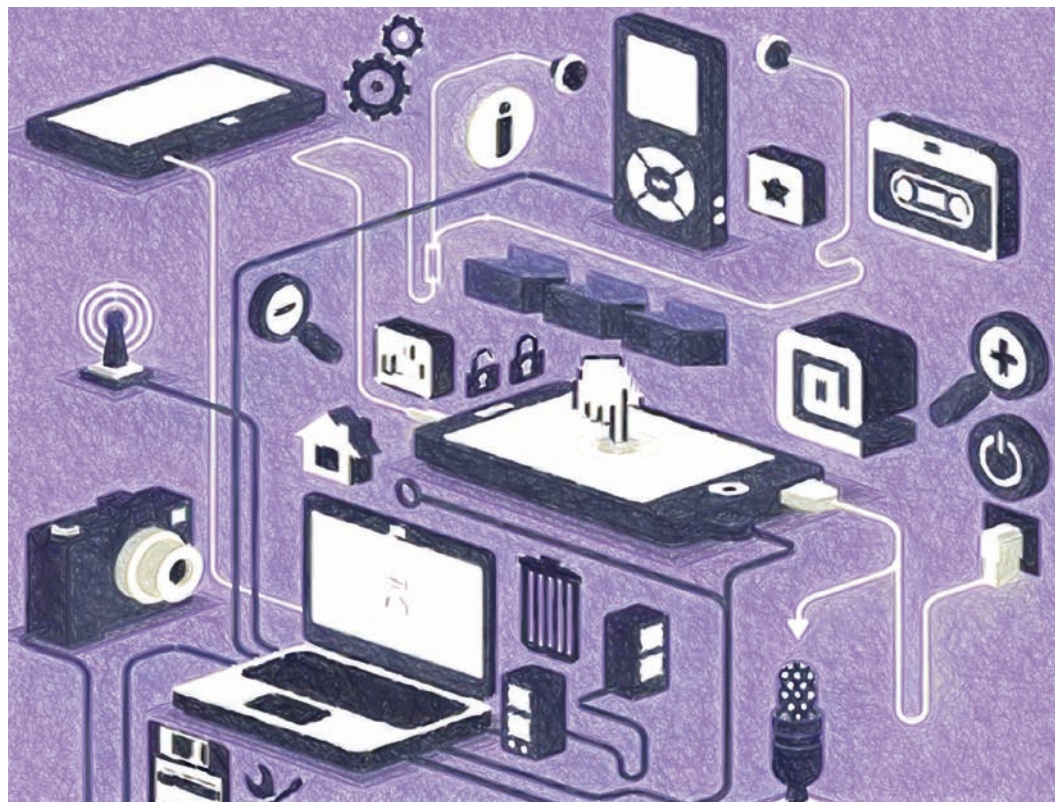
La storia e i social: dieci buone regole da seguire



David Bidussa
Storico sociale
delle idee

Guida semiseria per aspiranti storici social (Bollati Boringhieri) è un libro di Francesco Filippi molto utile. I fatti della storia, quelli contemporanei, ma anche quelli dell'antichità, del medio evo, di casa nostra o di mondi molto lontani, sono uno degli argomenti che più popolano le pagine, le bacheche e le arene dei social (Facebook, Tik Tok, Instagram, Twitter), spesso con scarsa competenza, molta certezza di sé, nessuna pazienza. Un confronto da cui si impara poco perché l'obiettivo è distruggere l'interlocutore.

Si possono dare delle regole perché



il territorio dei social divenga un'area dove al posto dell'insulto o della sanzione cresca la possibilità di saperne di più?

Francesco Filippi ne è convinto. Pr questo propone un decalogo di comportamenti. 1. «Noi» in italiano ha un significato ben preciso; 2. Colpa e responsabilità sono bestie diverse; 3. Non commettere atti impuri di anacronismo; 4. Il benaltrismo nelle discussioni sul passato è soprattutto spia di imbarazzo; 5. Non confondere i ricordi con la Storia; 6. Il sapere storico è vasto, approfittiamone; 7. Non si può «salire in cattedra» nel web, perché il web non è un'aula; 8. La storia non è una partita di calcio; 9. Gli esseri umani vivono nel tempo e col tempo; 10 Il passato è un magazzino, non è un bunker. Non so se funziona. Ma perché non provarci?

Fiction e fantasmi del passato



Alberto Cavaglion
Storico

Vorrei soffermare l'attenzione su un episodio futile. Mi vergogno per la mia leggerezza e mi scuso. Ci sarebbe altro da dire, ma non credo si tratti di una vicenda da sottovalutare.

Una delle più popolari serie televisive, in onda da anni su Rai3, apre una finestra sulle leggi razziali. "Un posto al sole" è un prodotto televisivo di tutto rispetto. Ogni tanto lo guardo: è ambientato a Napoli, conserva qualche tratto della sceneggiata partenopea; mi incuriosisce lo strano modo con cui gli autori osservano la contemporaneità. Per esempio, durante il lockdown ha taciuto del tutto l'esistenza del Covid: i personaggi si muovevano come se nulla stesse accadendo. Un mondo altro. Camorra, disagio giovanile, omosessualità, bullismo, trappole della rete contro gli adolescenti sono stati invece al centro della trama. Di recente è spuntata (poteva



mancare?) la memoria delle persecuzioni contro gli ebrei. I ritmi della narrazione come in ogni serie sono lentissimi. Bisognerà vedere che cosa salterà fuori da questa tenebrosa storia di una anziana signora che in un suo diario rievoca la vicenda di un'ebrea che durante la guerra ha abitato a Palazzo Palladino (crocevia di tutte le storie narrate). Prima di fuggire avrebbe lasciato un tesoro di oggetti preziosi, collane, monete d'oro. Un classico topos della letteratura di

appendice ritorna. C'è poco da stare allegri. Cacciato dalla finestra della politica, viste le corali prese di posizione dei vincitori delle ultime elezioni, rapidi e solerti nel condannare la razzia romana del 16 ottobre 1943, il veleno del pregiudizio farebbe capolino nella più popolare delle comunicazioni televisive. Era già accaduto nell'Ottocento con il romanzo di appendice. A volte i fantasmi del passato ritornano e mai nel luogo dove i nostri occhi si posano per inerzia.

Ragionare sul voto



Vittorio Ravà
Iscritto
alla Comunità
di Venezia

Dopo alcune settimane dalle elezioni possiamo tentare di interpretare il voto degli ebrei italiani.

Nella Prima Repubblica era facile, la Democrazia Cristiana e il Movimento Sociale erano esclusi dal voto ebraico. La prima per una contraddizione in termini, il secondo perché la memoria del fascismo era ancora viva.

Il voto era più ideologico e si concentrava nell'altra metà del cielo: Pci, Pli, Pri e il Partito Socialista con le sue derivazioni, Psdi, Psiup negli anni accorpate e scisse più volte.

L'astensionismo era residuale, perché tutti volevano esercitare un diritto civile faticosamente raggiunto, in particolare modo la popolazione ebraica.

Al contrario, alle elezioni del 25 settembre 2022 il partito dell'astensionismo ha vinto con il 34,1 per cento, risultato superiore ad un terzo degli aventi diritto. Ora,

l'assunto di base è: considerare il comportamento di voto degli ebrei uguale a quello di tutti gli italiani. Partendo dall'astensionismo, l'unico dato su cui tutti concordano, dobbiamo correggerlo con l'algoritmo virtuale che abbiamo costruito con sei variabili per avere le varianze sul dato medio nazionale, commentato voce per voce: Età: l'età media degli ebrei italiani è più alta rispetto alla media nazionale.

Titolo di studio: esiste una maggior concentrazione di laureati e diplomati.

Reddito: non è un dato discriminante perché la povertà ha colpito tutti indiscriminatamente.

Area geografica: la presenza è concentrata al nord e al centro Italia con una propaggine a Napoli e con l'esclusione delle isole, presenza azzerrata cinque secoli fa dall'Inquisizione spagnola.

Area agricola/urbana: la concentrazione degli ebrei è nei grandi centri, trend iniziato nell'Ottocento, quando si sono svuotati i paesi di Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia e Toscana per concentrarsi prima nei capoluoghi di provincia e poi di regione ed / segue a P24

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o Postepay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS) - www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Alberto Angelino, Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Alberto Cavaglioni, Claudia De Benedetti, Anna Foa, Daniela Gross, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Vittorio Ravà, Daniel Reichel, Anna Segre, Adama Smulevich, David Sorani, Rossella Tercatin e Ada Treves.

PAGINE EBRAICHE È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. Questo tipo di carta è stata fregiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel" Per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

Il concetto di nazione in questa nuova fase



Gadi Luzzatto Voghera
Direttore
Fondazione
CDEC

Marco Belpoliti notava giustamente il ricorrere della parola "nazione" nel vocabolario politico della premier Giorgia Meloni.

Fare gli interessi della nazione, condurre la nazione, contrapporsi a chi non fa il bene della nazione, sono tutte espressioni che fanno parte di un lessico ambiguo e potenzialmente escludente.

Tempo fa fu il presidente Ciampi a

resuscitare il culto della bandiera tricolore e a reintrodurre con intento inclusivo il concetto di patria. Anche in quel caso ci furono non pochi mugugni: pareva, ad alcuni, che una certa nota retorica avesse pervaso gli spazi pubblici, e che il ricorso a questa terminologia e a certi gesti propri della religione civile (ad esempio gli onori resi al vessillo nazionale) fossero più un artificio che non un fatto concreto di unità e di unificazione di un Paese tradizionalmente diviso in cento campanili, in nord e sud, in città e campagna.

Oggi il ritorno del concetto di nazione rischia di aprire nuovamente

polemiche (legittime).

Al contempo assistiamo all'apparire (ri-apparire?) di una novità, di uno scarto nel dibattito politico, che avrà di certo delle conseguenze. Sì, perché il termine "nazione" non è neutro e ha una lunga storia. Può essere inteso in senso inclusivo o con intento divisivo.

Ernest Renan affermava nettamente che essere parte di una nazione significa "aver sofferto insieme" (e vengono in mente i duri giorni del lockdown del recente passato). Altri, soprattutto in area tedesca (i nazisti, ma non solo), utilizzavano il concetto di nazione legandolo al sangue e al suolo

patrio, il famoso "Blut und Boden". Gli ebrei nei due casi si sono trovati in mezzo a un guado: inclusi nella nazione nel primo caso, esclusi (e perseguitati) nel secondo. Sarà interessante e importante capire con quali intenti il concetto di nazione verrà declinato nella nuova stagione politica, se e come sarà in grado di risolvere ad esempio la questione dello Ius soli, in che modo sarà utile per interpretare l'idea collettiva di società italiana, proiettata nella prospettiva di una relazione positiva con un'Europa che non sempre dimostra di camminare nella stessa direzione.

La politica e le parole sulla guerra in Ucraina



Anna Segre
Docente

Se un leader politico nell'ambito di un'assemblea con i suoi deputati (non al bar con pochi amici o in una cena di famiglia) si lascia andare ad affermazioni gravissime e opposte alla linea ufficiale del suo partito non su una questione secondaria ma sul tema più rilevante del momento in politica estera e viene applaudito calorosamente, davvero il problema da porsi è chi sia stato a registrare e divulgare l'audio? Gli elettori non hanno il diritto di sapere cosa pensano realmente le persone che hanno eletto? Potrei capire il diritto alla segretezza nel caso avessero dovuto decidere, per esempio quale strategia adottare nell'elezione dei presidenti o dei vicepresidenti delle camere, ma dire che con una guerra in corso bisogna concedere ai deputati di

un partito il diritto di dire pubblicamente che stanno da una parte e dirsi tra di loro che invece stanno dall'altra mi pare piuttosto bizzarro.

Fa pensare anche il fatto che nell'audio "rubato" Berlusconi affermi che in Ucraina avrebbe dovuto nascere "un governo già scelto dalla minoranza ucraina, di persone perbene e di buonsenso". In base a quale criterio sarebbero state scelte le persone perbene e di buonsenso? Chi ha il diritto di decidere chi è o non è "perbene e di buonsenso" se l'opinione della maggioranza non conta nulla? Mi torna in mente per contrasto il noto passo talmudico in cui persino una voce divina si inchina al volere della maggioranza. Infine, sempre nell'audio rubato,

mi ha colpito l'idea che la guerra in Ucraina avrebbe potuto finire in pochi giorni se solo l'Occidente non si fosse intromesso e gli ucraini si fossero lasciati invadere senza fare tante storie. E cosa sarebbe successo dopo? Quale sarebbe stata la sorte degli oppositori? Sarebbero state consentite pubblicazioni, opere teatrali, film, ecc. contrarie al governo delle persone perbene e di buonsenso? E se no, cosa sarebbe



accaduto ai loro autori? E se qualcuno si fosse permesso di manifestare contro l'invasione cosa sarebbe accaduto?

Si è detto e si dirà che erano affermazioni decontestualizzate, o che Berlusconi stava scherzando. Dunque perché preoccuparsi tanto per parole smentite anche da chi le ha pronunciate? In realtà il discorso di Berlusconi riflette le

opinioni di molti, e non solo del suo partito: ho sentito spesso argomentazioni simili nelle discussioni, da persone di ogni colore politico. Non tanto, forse, l'idea che una minoranza di persone perbene abbia il diritto di governare (anche se, in fin dei conti, la logica di qualunque sistema maggioritario prevede che a governare non sia la maggioranza ma una minoranza un po' meno minoranza delle altre), quanto l'idea che una resa rapida dell'Ucraina sarebbe stata e ancora sarebbe doverosa per evitare morti, violenze e devastazioni. Come se arrendersi e accettare pacificamente di essere invasi determinasse magicamente la fine di ogni genere di violenza e una vita serena per tutti. O forse tutte le forme di violenza (repressione del dissenso, arresti di oppositori, stragi di civili, torture, ecc.) sono considerate per principio più accettabili, indipendentemente dal numero di morti che causano, purché non si chiamino ufficialmente "guerra"?

RAVÀ da P23 /

infine polarizzarsi a Roma e Milano.

ZTL: i ghetti erano al centro delle città e da lì non si sono allontanati molto, se adesso chiamiamo queste aree ztl è solo una convenzione. Per sostenere il nostro ragionamento utilizziamo i dati relativi ad Israele degli italiani iscritti all'A.I.R.E che hanno votato per la Camera dei Deputati, dove su

1538 votanti il 34 per cento è andato al centro destra che per il voto all'estero si è presentato insieme, il 28 al Pd, il 19 ad Azione - Italia Viva, il 18 ai 5 Stelle. Comparati con i dati nazionali definitivi il centro destra ha avuto un 10 per cento in meno (43,79 verso il 34), il Pd il 9 in più (28 verso il 19), il terzo polo ha guadagnato più di tutti, 11,21 per cento in più (19 verso il 7,79) e i 5 Stelle

il 2,67 in più (il 18 verso il 15,33). I dati del totale Italia, oggetto di questa comparazione, vanno modificati, tenendo conto che la popolazione ebraica è concentrata nel nord a Trieste, Venezia, Padova, Verona, Mantova, Milano, Torino e Genova. L'esclusione delle altre province del nord ha come conseguenza che cala la percentuale della Lega e crescono il terzo polo e il Pd.

Passando al centro-sud, la concentrazione della presenza su Modena, Bologna, Ancona, Firenze, Livorno, Roma e Napoli, tutte città a maggioranza Pd, con un forte bacino di elettori del terzo polo, si confermano i dati del nord. Traendo delle conclusioni in modo empirico, applicando il nostro algoritmo virtuale basato sui dati socio-demografici e avendo come base i dati dei cittadini A.I.R.E. In

Gli Usa e l'antisemitismo, l'intuizione di Miller



Francesco Moises Bassano
Studente

“Combattevo la Germania essenzialmente perché la Germania si era alleata con i giapponesi che ci avevano attaccato a Pearl Harbor. Inoltre era credenza piuttosto diffusa che fossimo entrati in guerra su istigazione dei potentissimi ebrei che manipolavano segretamente il governo federale. Soltanto quando le truppe alleate hanno fatto irruzione nei campi di concentramento e i giornali hanno pubblicato le foto degli ammassi di corpi e talora parzialmente bruciatissimi, il nazismo è caduto davvero in disgrazia tra la gente perbene, e le

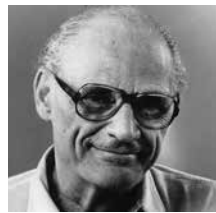
nostre perdite umane hanno trovato una giustificazione. (A mio avviso, è una fantasia che a quel tempo la stragrande maggioranza degli americani fosse profondamente convinta della guerra)”.

Queste parole sono tratte dall'introduzione di Arthur Miller al suo romanzo *Focus* (1945). Il libro racconta di un capitolo poco conosciuto della storia statunitense, quello poco successivo all'ingresso degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale nel 1941. A cavallo di questo periodo l'antisemitismo era particolarmente diffuso tra la popolazione statunitense, e numerose organizzazioni (spesso di ispirazione cristiana) oltre a simpatizzare per il nazi-fascismo, propagandavano odio contro gli ebrei, perpetrando di frequente attacchi violenti contro luoghi

ebraici e comuni cittadini. Secondo numerosi storici, il diffuso antisemitismo, presente anche in certi settori amministrativi del governo, avrebbe contribuito alla risposta inizialmente esitante di Washington di fronte ai profughi ebrei che fuggivano dall'Europa e cercavano rifugio negli USA.

Focus è quindi ambientato in questa America che molto ricorda il buio dell'Europa degli stessi anni, dove le aziende non assumono chi ha un “aspetto ebraico”, gruppi di fanatici organizzano affollati comizi e retate per cacciare gli ebrei e la polizia pare totalmente impotente e disinteressata nel fronteggiare tali violenze, se non talvolta persino connivente

con esse. L'impressione che tutto possa inevitabilmente precipitare da un momento all'altro, e andare appunto a fuoco, finisce per essere vissuta anche dal protagonista del romanzo, Lawrence Newman. Un everymen, un semplice impiegato con vaghe idee antisemite, il quale



inavvertitamente, da quando sarà costretto a indossare un paio di occhiali finirà per essere scambiato anch'egli erroneamente per un ebreo, cadendo quindi vittima della medesima

intolleranza, condividendo lo stesso destino di quegli individui prima tanto odiati.

“Quando guarda me non vede me. Che cosa vede?” chiede Finkelstein, il vicino di casa ebreo, a Newman il quale vorrebbe

rispondere “che in lui vedeva la faccia di un uomo che avrebbe dovuto”, secondo i pregiudizi di cui era imbevuto, “agire in modo abominevole”. In ciò sta tutto il carattere essenzialista del razzismo, viene odiato qualcuno non in quanto individuo ma per ciò che il suo gruppo dovrebbe rappresentare, e viceversa i comportamenti individuali di qualcuno ricadono sull'intero gruppo.

Concludendo la sua introduzione Miller è scettico al pensiero che i sentimenti antisemiti possano sparire una volta per tutte, “spesso”, scrive, “si ha l'impressione che si temono gli ebrei come si teme la realtà. Guardare e vedere invece se stessi nello specchio della realtà, del mondo sgradevole, è poco rassicurante e richiede una grande forza di carattere”.

L'Italia tra foschi presagi e incoraggianti speranze



David Sorani
Docente

Sono passate appena poche settimane dal mio ultimo intervento su Moked, eppure a giudicare dalle nubi sempre più minacciose che nel frattempo hanno continuato ad addensarsi sull'Italia e sull'Europa sembra siano trascorsi mesi e non solo il breve periodo che separa Rosh ha Shanah da Simchat Torah.

Riepiloghiamo. Sul fronte italiano, dopo il successo netto e coralmemente previsto di Fratelli d'Italia e di Giorgia Meloni in particolare, è nato il governo più a destra della storia repubblicana, mentre un fascista dichiaratamente nostalgico di Mussolini come Ignazio La Russa

diviene Presidente del Senato e un cattolico intransigente come Lorenzo Fontana assume la guida della Camera. Non sappiamo ancora cosa ci dobbiamo attendere, ma le premesse istituzionali non sono delle migliori. Paradossale illuminante e ammonitore, a investire in Senato il nostalgico è stata - in quanto senatrice più anziana dopo Giorgio Napolitano - l'attuale emblema della memoria italiana della Shoah, Liliana Segre. Le parole con le quali la Testimone ha di fatto aperto la XIX Legislatura sono state, nel loro sofferto spessore autobiografico e nel loro fermo richiamo alla centralità della Costituzione, l'unico alto messaggio che si sia ascoltato in questo periodo amaro. Da quel 13 ottobre, al di là dell'inevitabile toto-ministri tipico di ogni fase di gestazione governativa, si sono sentite solo dichiarazioni inconsistenti o strali

avvelenati contro compagni di cordata, a dimostrazione del vuoto gioco di potere in cui si è ormai trasformato il programma politico italiano. Ad aggravare l'atmosfera di rivalità caotica interna alla nuova come del resto alla vecchia maggioranza, sono poi emerse le ineffabili, spudorate ma ahimè (entro Forza Italia e nella Lega) condivise considerazioni berlusconiane di appoggio a Putin e di critica aperta a Zelensky e alla resistenza ucraina; parole di una gravità tale - nel momento in cui cinicamente lo zar Vladimir risponde agli attacchi bombardando la popolazione civile ucraina e imponendo la legge marziale nelle città appena annesse alla Russia - da suscitare la preoccupazione dell'intero mondo occidentale. Berlusconi certo sembra ormai partito per la tangente, parla per il piacere di sentirsi parlare cercando solo il consenso dovuto al capo che

fu; Giorgia Meloni per fortuna risponde in modo fermo, volto a scongiurare dubbi e riserve sull'Italia futura. Ma in realtà le incognite sul nostro orientamento politico internazionale nei prossimi mesi restano tutte.

In Ucraina, intanto, la guerra continua spietata più che mai. Al contrattacco degli assediati rispondono le bombe sulle città portate dai droni iraniani, a suggello del sempre più stretto e inquietante legame della Russia - in funzione antieuropea - col regime degli Ayatollah. E proprio in Iran continuano i nostri tormenti, nell'osservare come la libertà di opporsi al regime naufraghi contro una repressione spietata e sanguinaria, specialmente accanita contro la protesta femminile. Davanti a tutto ciò, peraltro, colpisce lo stupore “vergine” con cui l'Occidente, troppo spesso legato all'Iran da interessi economici irrinunciabili, sembra accorgersi solo oggi della ferocia integralista di una dittatura religiosa nata quarantatré anni fa e della tenacia di una protesta popolare che ciclicamente si ripropone da decenni. Il filo di inquietudine amara si prolunga poi in oriente tra Pechino e Taiwan, dato che Xi Jinping si dice disposto a usare anche la violenza (la guerra aperta?) per prendere il controllo dell'isola: e ciò provocherebbe inevitabilmente l'intervento armato americano (anch'esso

preannunciato), vale a dire una vera e propria terza guerra mondiale. Insomma, in Italia e nel mondo l'orizzonte si fa sempre più cupo.

Di fronte a un panorama così sconcertante, cosa resta da fare al povero cittadino coinvolto e impotente se non rifugiarsi nel proprio “particolare” abitudinario, alla ricerca di qualche piccola conferma e di qualche piccola grande speranza per il futuro? Nella fattispecie, a un ebreo italiano partecipa della vita della propria Comunità come il sottoscritto si apre il cuore quando al Bet ha-Kenesset vede - come qui a Torino - una partecipazione nutrita e allegra di giovani famiglie e di bambini, riuniti per la Beracha' loro destinata nel giorno di Shemini Atzeret. Tanto più se come me è nonno da poco.

Certo, lo so, orizzonte politico italiano/mondiale e orizzonte socio-religioso locale hanno poco a che fare l'uno con l'altro, e le prospettive generali non migliorano se i giovani ebrei mostrano un sentimento più partecipa della propria identità e una partecipazione più convinta ai momenti tipici dell'ebraismo. Oltretutto probabilmente si tratta di un fatto episodico e locale pronto a essere smentito nei prossimi mesi, non di una tendenza effettiva della società ebraica italiana. Eppure la volontà di ritrovarsi uniti in una fase così incerta e minacciosa avrà pure qualche significato.

Israele, possiamo stimare un 30 per cento al Pd, un 20 al terzo polo, un 10 a Forza Italia per il tradizionale appoggio a Israele fin dai tempi della sua fondazione senza se e senza ma.

La Lega, assieme a +Europa e agli altri partiti che non hanno raggiunto il quorum, assomma a circa il 10; resta un mistero come si divide il 30 per cento residuo tra FdI e i 5 Stelle, i quali, con l'esclusione

del sud, dal nostro algoritmo dovevano scendere a One digit in palese contraddizione con il 18 per cento degli italiani in Israele.

Resta comunque un dato matematicamente certo: che Fratelli d'Italia ha ottenuto un risultato a due cifre anche nel nostro campione. È d'obbligo un'ultima riflessione sull'attentato palestinese alla sinagoga di Roma di 40 anni fa, considerata dal commando un obiettivo

israeliano.

Al contrario, gli ebrei non solo italiani ma in primis romani, veneziani, torinesi e anconetani dove vivono da secoli, ne parlano i dialetti e hanno creato nuove lingue come il giudaico-romanesco ancora vivo o il giudaico-veneziano quasi scomparso.

Come dimostra il loro voto, più legato al territorio di provenienza che all'ideologia.

PROTAGONISTI

Da Istanbul a Roma, l'identità plurale di un leader

Matematico di fama tra Istanbul e Roma, ma anche apprezzato leader dell'ebraismo italiano nel corso di vari decenni. Un grande cordoglio si è diffuso in tutta l'Italia ebraica alla notizia della scomparsa di Giacomo Saban, avvenuta in ottobre all'età di 96 anni.

Da presidente della Comunità ebraica romana era stato uno dei protagonisti della visita di Karol Wojtyła al Tempio Maggiore, la prima di un papa in sinagoga in duemila anni di storia.

Nato a Istanbul nel 1926 da genitori di nazionalità italiana, Saban è stato anche vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, presidente del Consiglio dei Probiviri dell'Unione e poi suo presidente emerito, direttore della Rassegna mensile di Israel. Prezioso anche l'impegno nella ORT, network internazionale dedicato all'educazione ebraica. Molti e diversi aspetti di una personalità dall'immenso valore umano.

Saban si era laureato in Matematica e Fisica a Istanbul nel 1948, conseguendo una seconda laurea in Scienze Matematiche a Roma. Nel 1971 era stato nominato professore della facoltà di Scienze dell'Università della sua città d'origine e dal maggio del 1978 era stato detentore, nel medesimo ateneo, della cattedra di Geometria. Nel 1980 il primo dei suoi incarichi italiani come docente di Geometria all'Università dell'Aquila, seguito da incarichi alla facoltà di Scienze Statistiche Demografiche ed Attuariali (Geometria Analitica) e di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali della Sapienza (Geometria I).



Nell'ambito della sua carriera accademica è stato inoltre più volte direttore del Dipartimento e presidente del Consiglio del Corso di Laurea in Matematica. In un dialogo con Pagine Ebraiche, curato dalla collega Daniela Gross, così ricordava il suo incontro con il papa in quel giorno di aprile del 1986 destinato a lasciare un segno indelebile nelle relazioni ebraico-cristiane: "Non ebbi mai la sensazione di avere davanti una sorta di sovrano e non provai particolare soggezione. Il mio ricordo è di una persona molto aperta, gradevole, ironica, anche se le nostre idee non sempre coincidevano".

Saban aveva poi aggiunto di trovarsi in Consiglio quando l'allora rabbino capo Elio Toaff aveva proposto il tema di un possibile incontro: "Aveva avuto dei contatti e il pontefice aveva manifestato la sua volontà di venire al Tempio Maggiore. Mi resi subito conto che la mia reazione era leggermente diversa da quella dei miei colleghi e questo in certo modo marcò quella visita...".

In Turchia, proseguiva Saban, "le Comunità ebraiche intrattenevano rapporti di grande amicizia con il patriarcato armeno e con quello ortodosso; le visite al gran rabbino in occasione delle festività da parte

delle massime autorità religiose da noi erano la norma, non l'eccezione". Per Saban la visita del papa in sinagoga non fu dunque traumatica "come poteva esserlo per gli ebrei italiani, che erano stati oggetto di persecuzioni drammatiche e vivevano la Chiesa con un sentimento ben diverso".

Tornando alle sue origini, il professore precisava poi: "Sono cresciuto in un ambiente familiare in cui ho visto tanti miei cari occuparsi della comunità ebraica e dei suoi bisogni. È stato naturale cercare di seguire il loro esempio". Uno zio paterno, Raffaele Davide Saban, è stato gran rabbino di

Turchia. Il padre e il fratello si sarebbero invece impegnati nel Consiglio laico del Gran rabinato. Nei primi anni Settanta fu così coinvolto anche lui.

La Turchia, per i suoi antenati, era stata il rifugio dall'Inquisizione spagnola nel momento più drammatico dell'ebraismo sefardita. In fuga da Maiorca giunsero infatti a Bursa, in Anatolia. E da lì approdarono a Istanbul.

"Una città bellissima, come Roma d'altronde, con il grande pregio di essere affacciata sul mare", raccontava col sorriso a Pagine Ebraiche.

"Ogni giorno andavo al lavoro costeggiando le antiche mura di Bisanzio, lungo il mar di Marmara, sotto gli occhi il traffico delle navi. Istanbul allora era un vero crogiolo di culture in cui era normale parlare più lingue...".

La nascita dello Stato d'Israele, nel maggio del 1948, segnò un cambio epocale. "Le facilitazioni offerte dal governo turco a quanti volevano emigrare ebbero l'effetto di dimezzare la comunità ebraica. Fu un esodo di massa che coinvolse soprattutto i ceti più popolari", spiegava Saban.

"Ci torno periodicamente - sottolineava poi - perché lì ho ancora dei familiari e ogni volta mi rendo conto che è un paese assai diverso da quello che ricordo dai miei anni d'infanzia. Oggi, nel vuoto della politica, si è affermato un orientamento islamico che si oppone e che ha altri baricentri. Il crogiolo di culture e nazionalità in cui sono cresciuto è scomparso e solo una piccola minoranza ormai si rende conto che quell'intreccio era un elemento prezioso di modernità".



► Giacomo Saban intervistato da Daniela Gross nel disegno di Giorgio Albertini; una delle sinagoghe di Istanbul, sua città d'origine dove era nato nel 1926.

“Che ciascuno studi di più Torah, secondo le sue capacità e la sua posizione. Uomini, donne, fanciulli e fanciulle” (Rav Adin Steinsaltz)



pagine ebraiche

▶ /P28-29
MEMORIA

▶ /P30-33
CINEMA

▶ /P34-35
SPORT

La sfida di camminare nel tempo

— **Rav Roberto Della Rocca**
direttore dell'area Formazione
e Cultura UCEI

In principio il Signore creò il cielo e la terra (Gn 1,1)

Perché la Torà inizia con la lettera bet? Secondo le interpretazioni date dai maestri della Qabbalà, ogni lettera vive di vita propria e nella forma grafica delle lettere alfabetiche sono presenti uno o più significati. Nel caso della lettera bet (ב), vediamo che essa è aperta in avanti e chiusa dagli altri tre lati: questo per insegnare che l'uomo deve guardare davanti a sé, e non sopra, sotto o all'indietro; l'uomo si deve occupare dei problemi concreti di questo mondo e non di questioni astratte. La forma e il contenuto di questa interpretazione sembrano illuminare bene l'identità e l'atteggiamento del popolo ebraico.



▶ In alto la lettura del Sefer Torah; a sinistra il rav Roberto Della Rocca

Ogni lettera dell'alfabeto ebraico può essere interpretata, e ogni lettera ha una sua identità. Nella cultura ebraica l'alfabeto è, da sempre, qualcosa di più di un elenco convenzionale di segni. Su questo ha edificato molto la mistica, per la quale ogni lettera, con il suo valore numerico e simbolico, è una chiave con cui tentare di decifrare i segreti della creazione. Questa bet, che ha valore numerico di due, prima lettera della prima parola di un libro come la Torà, suscita non pochi interrogativi. La alef (א), dal valore numerico di uno, avrebbe conferito al mondo un ca-



rrattere troppo assiomatico ponendo aprioristicamente l'accento sull'unicità (dell'Eterno, della parola o del testo stesso). E invece, con la bet, la cultura ebraica pone a proprio fondamento un modello dialettico, che nega il dogmatismo e l'integralismo, affermando la dimensione pluralistica e dialogica. Il monumentale commento di Rashì alla Torà, scritto nell'XI secolo, si apre con queste parole: «Disse rabbi Yitzchak (probabilmente il padre di Rashì): la Torà sarebbe dovuta iniziare con la prima legge data al popolo ebraico che riguarda il calendario (Es 12,2). Per quale motivo allo-

ra inizia col racconto della creazione del mondo? Se un giorno le nazioni del mondo dicessero al popolo ebraico: "Siete dei ladri perché avete sottratto terre che appartenevano alle sette nazioni", il popolo ebraico risponderebbe: "Tutta la terra appartiene all'Eterno, Lui l'ha creata e l'ha data a chi parve giusto ai Suoi occhi. Per Sua volontà l'ha tolta loro e la diede a noi...". Questo commento è stato scritto al tempo della prima crociata in cui musulmani e cristiani rivendicavano il loro diritto di proprietà sui luoghi santi nella Terra di Israele ignorandone le radici ebraiche mentre perpetravano stragi di ebrei e

saccheggiavano intere comunità dell'Europa. Al di là delle connotazioni politiche di questo commento, Rashì trascende il suo presente anticipando quello che sarà il problema in tutte le generazioni: come giustificare il nostro diritto sulla Terra di Israele. Il nostro diritto ad abitare Eretz Israel è riconducibile a una Giustizia universale e non nazionale quale che sia. Mentre i crociati di ieri e di oggi proclamano il sopruso e la menzogna, Rashì, Noach e noi che ricominciamo con lui lo studio della Torà, continuiamo a celebrare la fede nella conoscenza e nella memoria.

E Adamo aveva conosciuto Eva sua moglie che rimase incinta (Gn 4,1)

Nella prima sezione della Torà il rapporto di coppia è definito col termine «conoscenza». Il verbo iadà, «conoscere intimamente», è quello usato per indicare l'atto sessuale. Non compaiono immagini mitologiche o descrizioni fantasiose come aquile o cicogne. Ci confrontiamo con un linguaggio diretto e al contempo profondo. Adamo iadà Eva; la Torà usa questa parola per l'atto sessuale che richiama una dimensione intellettuale senza la quale la sessualità si ridurrebbe a un mero atto istintuale. Dobbiamo aspettare il matrimonio di Isacco e Rebecca per incontrare il verbo ahav, «amò» (Gn 24,67). Come a insegnarci che in una coppia non si può parlare di vero amore se questo non si basa sulla conoscenza reciproca, intima e profonda. La conoscenza è un inizio, l'amore è un coronamento, un perfezionamento.

IL LIBRO

Torah, lezione millenaria che guida il nostro presente

Riprende ed elabora alcune riflessioni pubblicate negli anni su Pagine Ebraiche e sul portale dell'ebraismo italiano www.moked.it il nuovo libro del rav Roberto Della Rocca, direttore dell'area Formazione e Cultura UCEI. Camminare nel tempo, edito da Giuntina, si compone di una raccolta di pensieri che intrecciano i temi dell'oggi alla lezione millenaria della Torah. Una lettura che nel suo dipanarsi offre molti spunti. E una base di partenza per proseguire nello studio "ognuno

a suo modo, in base alle proprie capacità intellettuali e spirituali". La capacità di camminare nel tempo in modo consapevole, ricorda il rav, "scandisce il ritmo della vita ebraica nella quale ogni impulso, ogni slancio spirituale espresso dall'ebreo, che si tratti di sentimenti rivolti al proprio popolo o alle proprie tradizioni, si esprime

me nell'ambito delle barriere temporali, distribuendo i vari momenti di vita spirituale nel susseguirsi dei giorni". Centrale in questa prospettiva la santità dello Shabbat, il giorno più importante della settimana. Simbolo del diritto al riposo, ma ancora di più "della necessità di tutelare la libertà e la dignità umana".



Roberto Della Rocca
CAMMINARE NEL TEMPO
Giuntina

MEMORIA

Perché ancora la Shoah

— Daniela Gross

Se c'è un tema che nell'immaginario collettivo mantiene uno statuto speciale è la Shoah. Quel tempo non solo riveste un ruolo centrale nella memoria ma rimane il serbatoio tematico a cui non smettono di attingere artisti e scrittori. Dalla narrativa alla graphic novel, dal cinema alle arti visive, la rielaborazione dello sterminio è un fiume che attraversa tumultuoso i generi.

È un'impresa che chiama in causa autori di estrazione, valore e spessore molti diversi, con esiti che dal puro sfruttamento raggiungono le vette del capolavoro. Liquidare la questione in termini di spettacolarizzazione del dolore, come talvolta si fa, significa dunque non solo negarne la profonda eterogeneità ma chiudere gli occhi davanti alla vera natura di quest'insistenza creativa – a partire dalle sue ragioni. Perché si prolunga la vitalità di un evento che la storiografia ha ormai illuminato nei suoi risvolti in modi capillari? Per quali motivi, pur in assenza di un coinvolgimento diretto o mediato da un retaggio familiare, la narrazione della Shoah rimane centrale? Qual è la risposta che cer-

L'AUTORE

L'estetica del nostro immaginario



Arturo Mazzarella insegna Letterature comparate all'Università Roma Tre. I suoi interessi si sono rivolti in prevalenza alla letteratura e all'estetica otto-novecentesca, con numerosi volumi e contributi su Novalis, Leopardi, D'Annunzio, Valéry, Nietzsche, Musil, Hofmannsthal. Ha dedicato un'ampia ricerca alla fenomenologia della finzione nella cultura del periodo ("La potenza del falso. Illusione, favola, sogno nella modernità letteraria", Donzelli 2004) e da tempo lavora a una ricognizione di alcuni nodi centrali dell'immaginario estetico contemporaneo. Tra i suoi libri più recenti, "Politiche dell'irrealtà. Scritture e visioni tra Gomorra e Abu Ghraib" (Bollati Boringhieri, 2011), "Il male necessario. Etica ed estetica sulla scena contemporanea" (Bollati Boringhieri, 2014) e "Le relazioni pericolose. Sensazioni e sentimenti del nostro tempo" (Bollati Boringhieri, 2017) in cui, attraverso pagine di autori come Philip Roth, A.B. Yehoshua e Nan Goldin, rilegge il tema dell'indebitamento in chiave di assoggettamento reciproco.

chiamo? Prende le mosse da questi interrogativi il nuovo libro di Arturo Mazzarella, *La Shoah oggi nel conflitto delle immagini* (Bompiani, 304 pp.), che in un originale percorso esplora la cultura letteraria e visuale della nostra epoca spaziando dal ruolo dei testimoni a quello dei contemporanei.

Attraverso autori diversi, fra cui Primo Levi, Jean Améry, Paul Celan, A. G. Sebald, Claude Lanzmann, Boltanski e Anselm Kiefer, il tema dell'immagine pren-

de forma fino a precisarsi come lo snodo centrale della Memoria. "C'è qualcosa evidentemente che continua a sfuggirci della Shoah, se l'orrore di fronte allo sterminio di un numero indeterminato di vittime, oltre ai sei milioni circa di ebrei, si è rapidamente dissolto in un motivo estetico", scrive l'autore. "Significa che alla nostra comprensione manca ancora l'anello – un anello assolutamente cruciale – che consente di saldare questo evento al nostro presente: in primo luogo attraverso varie forme di

intrattenimento letterario e cinematografico".

Professor Mazzarella, il suo libro prende le mosse da una domanda spiazzante che vale la pena di ripetere – perché si continua a scrivere, descrivere e rappresentare la Shoah? Siamo in presenza di un fenomeno di puro consumo o allo sfruttamento di un trauma storico a fini spettacolari?

Come chiarisco nelle prime pagine del libro, la spettacolarità di un trauma – soprattutto di un trauma della portata storica qua-



le la Shoah – non si presenta mai nel segno di un semplice evento di consumo, ma, se lo diventa, è il sintomo inequivocabile della presenza, non ancora metabolizzata, del trauma stesso, che, a

— Arturo Mazzarella

Docente di letterature comparate

[...] È troppo semplicistico, innanzitutto, ricondurre la molteplicità di esperienze estetiche fin qui richiamate a una premeditata volontà di strumentalizzare commercialmente la Shoah, rendendola un vero e proprio genere di consumo: quella "pop Shoah" di cui da qualche anno si parla. Una tendenza talmente radicata da abbracciare una gamma di veicoli espressivi così articolati, e finanche difformi, deve necessariamente corrispondere a un'esigenza collettiva più che alle astuzie dei vari persuasori occulti di turno. Deve provenire dalla richiesta di un ulteriore, serrato confronto con la Shoah: non solo con gli eventi a tutti visibili che ne hanno scandito la storia, ma principalmente con il grumo oscuro di immagini che le sopravvivono,

Occhi che hanno visto: i testimoni

talmente estese da disporsi in un'area cruciale del nostro attuale "inconscio ottico", direbbe Benjamin, riletto, però, alla luce delle fondamentali integrazioni di Rosalind Krauss, una tra le figure maggiormente accreditate e innovative nell'ambito della teoria e della storia dell'arte contemporanea.

Attenuando l'enfasi eccessiva accordata da Benjamin al potenziamento visivo prodotto dall'occhio meccanico della macchina fotografica e della cinepresa, Rosalind Krauss sottolinea, viceversa – attraverso analitiche incursioni tra esperienze artistiche di accentuato rilievo –, lo straordinario potere cognitivo acquistato, nel corso del Novecento, dalla visività: al punto da diventare una sorta di contrassegno estetico ma, po-

tremmo aggiungere, anche antropologico della nostra epoca.

[...] Ecco che si riesce a intravedere il percorso lungo il quale si snoda una così ampia e capillare trasmigrazione da un medium all'altro di forme espressive e di modelli narrativi riguardanti la Shoah. Essi riescono a circolare fluidamente attraverso la quasi totalità dei linguaggi estetici proprio in virtù dell'assidua riattivazione di uno sguardo talmente plastico da trasformare in una sequenza di immagini sempre diverse – e mai pienamente note prima della loro formazione – gli eventi configurati. Perché non ipotizzare, allora, che la Shoah si sia rivelata già ai suoi stessi testimoni oculari nei termini di una costellazione enigmatica di immagini prima ancora che

un evento ben definito, del quale si poteva individuare le cause e identificare il contesto?

Risulta difficile prescindere da una simile conclusione, rispetto a cui non sono mancate, da postazioni profondamente eterogenee, resistenze e incomprensioni. Alcune, frontali ed esplicite, come quelle rivendicate, a partire dal 1985, da Claude Lanzmann e dai suoi numerosi sostenitori: trincerati tutti dietro lo strenuo valore attribuito dal fluoviale documentario Shoah – sul quale torneremo diffusamente nell'ultimo capitolo – a una memoria narrativa rigidamente opposta a ogni testimonianza iconografica. Altre, dalla ben più stratificata ascendenza cronologica, si sono attestate su un'abiura pronunciata nei confronti del-



► **A Yad Vashem l'uscita dalla struttura a prisma disegnata da Moshe Safdie rilancia il tema dell'immagine in un affaccio drammatico su Gerusalemme.**

to dei testimoni risulta però centrale il tema dell'immagine e dello sguardo – quasi più della parola? Può fare un esempio?

Gli esempi sono molteplici, come dimostra il primo capitolo del libro. Tra i più immediatamente accessibili al lettore citerò il viaggio dei deportati verso Auschwitz con cui si apre *Se questo è un uomo* e il successivo resoconto del loro arrivo nel Lager. In entrambi i casi la narrazione è affidata a ciò che di volta in volta le vittime intravedono, scorgono. La loro conoscenza si serve, dunque, dello sguardo, che, antropologicamente, costituisce il primo e indispensabile strumento per orientarsi in luoghi sconosciuti.

Qual è il significato delle immagini per gli eredi dei testimoni, che non hanno vissuto in prima persona la Shoah e dunque non possiedono un loro repertorio di immagini?

Le immagini non derivano solo da determinate esperienze dirette, ma anche da racconti, ricordi, riproduzioni visive. Sono materiali che, intrecciati tra loro, acquistano una piena autonomia rispetto alla testimonianza oculare: associando, inconsapevol-

mente l'ordine degli eventi avvenuti realmente con ipotesi e congetture che affondano nei più dolorosi itinerari esistenziali. È il caso, appunto, di Celan e di Perec, sui quali si sofferma il secondo capitolo del libro.

Qual è il rapporto fra la costellazione di immagini che si definisce nella rappresentazione collettiva e la Memoria? In altre parole, come si traccia il confine tra realtà e immaginazione quando ai primi posti delle classifiche di vendita trionfa la fiction della Shoah?

Il confine tra realtà e immaginazione è sempre evanescente, labile. La rappresentazione collettiva della Shoah oggi è profondamente innervata da una molteplicità di immagini che non falsificano la realtà (secondo quei banali, e oramai consunti, luoghi comuni che intendono l'immagine come uno sbiadito, e sempre ingannevole, surrogato della realtà), ma ne costituiscono l'alimento stesso.

Che non si esca dall'immaginazione risulta un dato incontestabile. Proprio Levi, in apertura dei *Sommersi e i salvati*, la sua ultima opera pubblicata un anno prima della morte, non a caso insiste sulla «fallacia» della memoria.

La differenza – certo non di poco conto – risiede, dunque, nelle modalità secondo le quali si ricorre all'immaginazione. Pos-

sono oscillare tra il tentativo di adoperarla per scavare nei lati più oscuri della Shoah – come si propone nel 2001 lo scrittore tedesco Sebald, con il suo romanzo *Austerlitz* – e un'operazione di intrattenimento fine a se stessa, sulla quale punta, invece, la serie televisiva *Hunters*, la cui prima stagione è stata prodotta nel 2020 da Amazon.

C'è qualche autore che nella riflessione collettiva si tende a sottovalutare o trascurare quando si parla di Shoah?

Senza dubbio riporterei al centro dell'attenzione generale la straordinaria opera di Robert Antelme – da tempo introvabile – *La specie umana*. Testimone oculare della Shoah, Antelme avrebbe molto da dirci anche sul nostro drammatico presente. Le pagine in cui la vittima non abbassa lo sguardo di fronte all'aggressore nazista, ma addirittura ne fissa il volto per sfidare – anche sapendo di soccombere – la sua inutile violenza, potrebbero indurci a interpretare secondo nuovi schemi i tanti antagonismi che attualmente oppongono le vittime ai carnefici. Nessuno quanto Antelme – marito, tra l'altro, di Marguerite Duras – è riuscito, nella *Specie umana*, a mettere in risalto l'insensata autodistruttività che si annida dietro il sadismo dei carnefici.

distanza di decenni, tra le varie metamorfosi a cui è soggetto, può anche mimetizzarsi attraverso forme estetiche o comportamenti collettivi ispirati alla pura evasione. Ma questo non si-

gnifica certo che il trauma sia stato superato.

Spesso si attribuisce alla Shoah il termine di "inimmaginabile". Lei sostiene che a partire dal raccon-

la dimensione filosofica – e non solo documentaristica – della visività: ed è il caso di un pensatore della statura di Lévinas, nonostante il tragico tributo pagato dai suoi familiari alla Shoah e l'internamento subito da lui stesso, tra il 1940 e il 1945, nel campo di lavoro per prigionieri di guerra ebrei di Magdeburg, vicino Hannover. Entrambi i fronti non tengono conto della preminenza di una dimensione visiva intrinseca alla Shoah, che non si lascia confinare entro perimetri circoscritti, sia cronologici sia espressivi. Se ci troviamo in cospetto di un "passato che si conserva", direbbe Deleuze sulla scia di Bergson, dobbiamo supporre la presenza di una forza dinamica – analoga alle *Pathosformeln* individuate da Warburg – in grado di operare trasmissioni e accordi imprevedibili nella loro lunga durata. Tale forza non può che appartenere alla vi-

sione. "Unicamente la visione ci insegna," osserva Merleau-Ponty nell'*Occhio e lo spirito*, l'ultimo lavoro terminato in vita, "che esseri differenti, 'esterni', estranei l'uno all'altro sono tuttavia assolutamente insieme, ci insegna cioè la 'simultaneità'." Per una prima verifica di queste singolari intersezioni apriamo una pagina di *Se questo è un uomo*, una delle prime pagine. La deportazione verso il Lager è imminente, avverrà il giorno successivo. Non resta che inscrivere il pensiero della morte nel cuore stesso della vita:

E venne la notte, e fu una notte tale, che si conobbe che occhi umani non avrebbe-

ro dovuto assistervi e sopravvivere. Tutti sentirono questo: nessuno dei guardiani, né italiani né tedeschi, ebbe animo di venire a vedere che cosa fanno gli uomini quando sanno di dover morire.

La fisiologia sensistica che percorre, come un filo conduttore, l'intera narrazione di



**Arturo Mazarella
LA SHOAH OGGI
NEL CONFLITTO
DELLE IMMAGINI
Bompiani**

Se questo è un uomo appare, già in queste pagine di esordio, un modello interpretativo pienamente collaudato. Sono gli occhi, lo sguardo paralizzato dei prigionieri stipati nei convogli, a indicare il conflitto lacerante che, nel corso di questo macabro viaggio, sta insediandosi nel campo visivo di ciascuna

delle future vittime, con una violenza che ha qualcosa di paradossale. Si è costretti, infatti, a incrociare ciò che dovrebbe essere sempre risparmiato allo sguardo umano – quella disperata agonia altrui del tutto priva di motivazioni – e a sopravvivere marchiati dalla presenza della morte. Eppure si continua a guardare senza sosta, con intensità costante; proprio come si tenta in tutti i modi di sopravvivere, di sottrarsi alla morte. [...] Se, da parte delle vittime, la sopravvivenza coincide con la possibilità di prolungare l'attività dello sguardo, di alzarlo e abbassarlo in base alle circostanze, la "demolizione" sistematica delle vittime – così la definisce Levi nelle prime pagine del secondo capitolo – effettuata dai tedeschi richiede, viceversa, l'assoluta cecità nei confronti di coloro che sono perseguitati: ridotti a entità invisibili, a puri "fantasmi". [...]

CINEMA

Uno dei primi processi ai criminali nazisti e ai loro collaboratori si tiene a Kiev, in Unione Sovietica, nel 1946. Il 17 e 18 gennaio finiscono alla sbarra quindici persone: tre generali, otto ufficiali di alto grado e tre di grado inferiore. Il verdetto è annunciato il 28 gennaio. Gli ufficiali di grado inferiore sono condannati a lunghe reclusioni. Agli altri, fra cui Paul Scheer, il capo della polizia di Kiev e Poltava, implicato nel massacro di Babin Yar, è comminata la morte per impiccagione. L'esecuzione avviene il giorno dopo, nella piazza principale. Ad assistere, duecentomila spettatori.

Quel processo oggi torna a noi nel superbo documentario di Sergei Loznitsa intitolato *The Kiev trial* (Il processo di Kiev) che utilizzando materiali inediti d'archivio ricostruisce i momenti salienti del procedimento - dalle dichiarazioni degli imputati al racconto sconvolgente dei testimoni, alcuni sopravvissuti ad Auschwitz e Babi Yar. Immagine dopo immagine, il film svela l'agghiacciante banalità del male che mai come oggi, mentre una guerra d'invasione devasta l'Ucraina, interroga la coscienza collettiva. Il lavoro nasce mentre il regista lavora alle ricerche per il documentario "Babi Yar. The context" (2021) che ricrea gli eventi che nel settembre 1941 conducono al massacro di 33 mila 771 ebrei nella Kiev occupata dai nazisti. Loznitsa è cresciuto a Kiev, non lontano dai luoghi dove si è consumato l'eccidio e ha spesso sentito parlare della Norimberga di Kiev, come al tempo i giornali definiscono il processo. Quando ne ritrova le immagini si rende subito conto che si tratta di materiali unici. Sono scene sconvolgenti, di un'intensità che richiama alla mente le celebri registrazioni del processo Eichmann. E non sono mai state mostrate al grande pubblico.

Terminato il lavoro precedente, nella primavera del 2021 si mette dunque all'opera per restituire al pubblico una documentazione preziosa. L'obiettivo, come nel suo stile, è realizzare un documentario immersivo. Un film capace di trasportare lo spettatore indietro nel tempo, in quell'au-



► Il processo di Kiev ai criminali nazisti si conclude con un'esecuzione pubblica nella piazza principale: vi assistono 200 mila spettatori.

Kiev, processo alla Storia

la processuale e in quella tragedia. Un film senza commenti né trama, se non quella dettata dalla stessa realtà dei fatti, che lascia il pubblico libero nelle sue emozioni e conclusioni morali. "In totale - racconta Loznitsa -

abbiamo trovato negli archivi di stato russi e ucraini quasi tre ore di girato. Solo una piccola parte di questo footage era stato finora reso pubblico e usato nel cinegiornale 'Il processo di Kiev' diffuso nel 1946. Il resto era sta-

to archiviato e, per quanto ne sono a conoscenza, non è mai stato visto dagli spettatori". I filmati sono stati realizzati dai cameraman dello Studio centrale documentario di Mosca, che per la durata dell'intero processo lavo-

rano in aula con l'assistenza dei colleghi locali.

Quello di Kiev è uno dei venti processi pubblici che fra il 1943 e il 1947 si celebrano in diverse città dell'Unione Sovietica contro i criminali nazisti e i loro com-

IL REGISTA SERGEI LOZNITSA

"No al boicottaggio della cultura"

Sergei Loznitsa incarna gli intrecci e le contraddizioni dell'Est Europa fin dalla biografia. È nato nel 1964 a Baranovitch, nella Bielorussia che a quel tempo faceva parte dell'Unione Sovietica, è cresciuto nella Kiev oggi sotto attacco e oggi vive fra Berlino e la Lituania. Considerato il più importante regista ucraino della sua generazione, è uno dei filmmaker favoriti del circuito internazionale dei festival e non fa mistero delle sue idee. Lo conferma il vespaio inescato dalle sue recenti prese di posizione sulla guerra e il rapporto fra politica e cultura. Il 28 febbraio il regista ha annunciato le sue dimissioni dall'European Film

Academy per essersi limitata a esprimere una generica "solidarietà all'Ucraina" senza condannare apertamente l'invasione russa. Il giorno dopo, quando la stessa accademia ha comunicato l'esclusione dei film russi dai premi europei, ha rincarato la dose. "Molti amici e colleghi, filmmaker russi, hanno preso posizione contro questa folle guerra... Sono vittime come noi di queste aggressione" ha detto, esortando a giudicare la gente in base alle azioni e non al passaporto.

Per tutta risposta, il 19 marzo è stato espulso dall'Accademia ucraina di cinema. Loznitsa, recita la motivazione, "ha spesso

sottolineato di considerarsi un cosmopolita, 'un uomo del mondo'. Ma oggi, mentre l'Ucraina sta lottando per difendere la sua indipendenza, il concetto chiave della retorica di ciascun ucraino dev'essere la sua identità nazionale".

La replica non si è fatta attendere: "Sono stupefatto nel leggere della decisione dell'Accademia del cinema ucraino di espellermi in quanto cosmopolita... È solo a partire dalla tarda era stalinista, dall'avvio della campagna antisemita scatenata da Stalin fra il 1948 e il 1953, che il termine ha acquisito una connotazione negativa nella propaganda sovietica".



► **Il documentario di Sergei Loznitsa usa filmati d'archivio realizzati dai cameramen che hanno seguito il processo svoltosi a Kiev il 17 e 18 gennaio 1946. Le riprese restituiscono i momenti chiave del procedimento: le dichiarazioni dei giudici militari (a sinistra), la difesa degli imputati accusati dell'eccidio di Babi Yar dove sono stato massacrati 33 mila 771 ebrei, il racconto sconvolgente dei testimoni e l'esecuzione dei colpevoli davanti a una folla arrivata dall'intero paese.**

plici. I verdetti, che in larga parte si traducono in condanne a morte per impiccagione, si basano sul decreto del Soviet supremo contro "i delinquenti fascisti tedeschi, colpevoli di avere ucciso e torturato la popolazione civile sovietica" e "le spie, i traditori e i loro collaboratori". Kiev s'impone però all'attenzione pubblica con un'urgenza par-

ticolare. La parziale concomitanza con il processo di Norimberga, iniziato il 30 novembre 1945, fa sì che il processo attiri l'interesse della stampa di tutto il mondo e l'atrocità dei massacri compiuti dai suoi imputati è spaventosa. Il corrispondente del New York Times, Brooks Atkinson, dipingerà fra sdegno e incredulità i "macellai nazisti" che senza

scrupoli hanno torturato e assassinato innumerevoli bambini e civili.

Le riprese in tribunale hanno un chiaro intento propagandistico. I contenuti della sentenza erano di solito noti in anticipo ma ogni processo, nota Loznitsa, era allora occasione per le autorità di fare una dichiarazione o ribadire un principio. Tanta parte del pro-

cedimento era inscenata dunque anche a favore di telecamera. Eliminata metà del girato, il regista lo riporta ai suoi contenuti essenziali - le persone: nella prima parte gli esecutori e i criminali, nella seconda i testimoni.

In un intenso bianco e nero, il film porta così in scena l'aula affollata di uomini e donne, l'espressione tesa e attenta; le guar-

die armate di baionetta e il colbacco in capo; il volto rigido degli imputati; i giudici dietro il tavolo. E poi l'infilata dolorosa delle testimonianze - i sopravvissuti che snudano il braccio a mostrare il numero tatuato, le parole che faticano a dire l'immensità dell'orrore, le lacrime di chi ha visto ed è lì per raccontare. In una tensione drammatica quasi insopportabile, sottolineata dall'assenza di dialoghi, The Kiev trial non esita davanti alla scena finale dell'esecuzione. "La scena dell'esecuzione pubblica dei criminali nazisti in piazza Kalininin (oggi si chiamata piazza dell'Indipendenza) - spiega Loznitsa - è di particolare importanza perché aggiunge un'ulteriore dimensione all'intera vicenda. È raccapricciante come lo sono le scene in cui confessano i crimini commessi. Penso sia l'episodio che rende il film così rilevante introducendo una moltitudine affascinante di questioni - dai modi in cui la legge e la giustizia operano nella società umana ai modi in cui la società umana stessa continua a operare...". Poiché i materiali non sono stati visti in precedenza, continua, "ho sentito che era importante lavorare con questi filmati e riportarli in vita nella loro interezza, ricostruendo le diverse fasi del processo e culminando nella scena dell'esecuzione". "Come sempre, l'obiettivo è stato di restaurare sia l'immagine sia il suo suono, così da ottenere la migliore qualità possibi- / segue a P32

"Condannando il cosmopolitismo, i membri ucraini dell'accademia utilizzano esattamente il discorso inventato da Stalin" ha concluso, definendo "nazista" e "un dono alla propaganda del Cremlino" quest'enfasi sull'identità nazionale.

Chi ha voluto la sua espulsione, ha spiegato poi, "ovviamente non vuole fare parte dell'Europa - perché l'idea dell'Europa è cosmopolita". Quanto al boicottaggio dei film, "rispondere alla barbarie attaccando la cultura è un'altra barbarie".

Autore di quattro film di fiction e 25 documentari, Loznitsa ha posto al centro del suo lavoro il delicato tessuto fra presente, passato e futuro. Se il documentario Maidan (2014) porta in scena i diversi aspetti della rivoluzione che fra il 2013 e il 2014



► **Il regista Sergei Loznitsa è cresciuto a Kiev**

anima Piazza dell'Indipendenza a Kiev, altri lavori si soffermano sulle dimensioni della memoria: Austerlitz (2016) analizza il paradosso delle folle di turisti in visita nei campi di sterminio nazisti; The trial (2018) ricrea il processo che nel 1930 a Mosca condanna a morte un gruppo di economisti e ingegneri con la falsa accusa di aver tentato un colpo di stato; State Funeral (2019) ricostruisce invece i quattro giorni che precedono la morte di Stalin. Infine, Babi Yar. The context (2021) fornisce un quadro visuale dell'eccidio nazista. Il suo nuovo film, The Natural History of Destruction, basato sul libro omonimo di W.G. Sebald, analizza la percezione della distruzione di massa della popolazione tedesca nella letteratura europea del dopoguerra.

CINEMA

segue da P31/ le. E come nei miei precedenti film di montaggio basati su footage d'archivio degli anni Trenta e Cinquanta, *The trial*, *State funeral* e *Babi Yar*, sono ricorso a sovrimpressioni per fornire informazioni sui luoghi, i personaggi e i fatti”.

La presentazione di *The Kiev trial* è avvenuta in piena guerra: un conflitto che non ha risparmiato nemmeno il monumento alla Memoria a Babi Yar. “Quando ho iniziato il lavoro non potevo immaginare, neanche nel peggiore dei miei incubi, che l'Ucraina sarebbe di nuovo diventata un campo di battaglia e che civili innocenti sarebbero stati un'altra volta assoggettati a una violenza brutale. Solo che questa volta i barbari invasori indossano uniformi russe”, dice.

Nel corso della sua carriera il regista, che da tempo vive a Berlino, ha documentato a ripetizione gli orrori della storia, la follia del genere umano, la sua incapacità di apprendere dal passato. E in questo senso, sostiene, l'invasione dell'Ucraina è l'ennesima dimostrazione dell'ostina-



► Il momento più toccante del documentario *The Kiev trial* è la testimonianza dei sopravvissuti che mostrano il numero tatuato sul braccio e fra rabbia e lacrime raccontano l'immensità di un orrore che fatica a trovare parole. Sono immagini di un'intensità tale da richiamare alla mente le registrazioni del processo Eichmann.

zione tragica dell'umanità a ripetere i medesimi errori. “Siamo stati ributtati indietro di ottant'anni e sembra che nessuna delle lezioni della nostra storia recen-

te sia stata imparata... Mi auguro con tutto il cuore che non si debba attendere troppo a lungo prima che i colpevoli dei crimini contro l'umanità commessi

oggi in Ucraina siano assicurati alla giustizia”.

I processi ai criminali nazisti, sostiene, dimostrano che le atrocità non si possono prevenire.

“Il risultato, l'esecuzione pubblica, non provoca altro che orrore”. La speranza è che indichino però la via da seguire nel futuro, dopo la guerra. “Rista-

Joshua, Benjamin e l'arte di crescere

La regista Valentina Bertani incontra Josh e Benji per caso, sui Navigli, a Milano. Li trova bellissimi e prova a fermarli ma loro tirano dritto. Lei però non si rassegna a lasciare andare quella storia – quei due gemelli così carismatici le riportano alla mente l'immaginario di tanto cinema indipendente americano. Si mette in cerca di qualcuno che li conosca e non è un compito così difficile perché il padre dei ragazzi, Sergio Israel, è stato il proprietario di un locale storico in città.

Trovato un contatto, la regista chiama la madre dei ragazzi, spiega cos'ha in testa e il suo curriculum notevole fa il resto. Prende così il via un percorso che conduce alla realizzazione di *La timidezza delle chiome*, uno dei lavori più suggestivi presentati



► Da sinistra la regista Valentina Bertani e due scene tratte dal film *La timidezza delle chiome*.

alle Giornate degli autori dell'ultima Mostra internazionale d'arte cinematografica a Venezia.

Bertani e gli sceneggiatori seguono Benjamin e Joshua Israel, gemelli omozigoti, nella complessa transizione che dall'adolescenza li conduce all'età adulta. Quando la scuola finisce, i due comin-

ciano a sentirsi oppressi e senza futuro. A vent'anni non basta un naturale carisma per farsi strada nel mondo, non quando si ha una disabilità intellettiva e la realtà non sembra fatta per accoglierti. In un affettuoso racconto di formazione, il documentario li accompagna mentre si incamminano verso il futuro con i loro sogni, passioni, desideri: la Ro-

ma, la musica, le ragazze e l'intenso rapporto con la famiglia. Fra riprese a schermo intero e altre con lo smartphone, li si vede cambiare, fare le loro scelte ed entrare in conflitto finché, in un momento decisivo, quel legame si rivela loro impossibile da sciogliere. E come in natura gli alberi crescono in parallelo per poi separare le chiome e non far-

si ombra, così Benjamin e Joshua impareranno che crescere è fare spazio all'altro.

La timidezza delle chiome è un lavoro sperimentale che mescola realtà e fiction per illuminare l'esperienza eccezionale di due gemelli che alle soglie dell'età adulta cercano un futuro cercano la loro individualità. Muovendosi nel tempo, la storia contie-



Israele, alla prova della leva

“Sono debole”, dice Doron. “Mi dico, sarai un combattente: sei forte. Ma non è davvero così”. La sua voce scorre in sottofondo mentre un nugolo di bambini e bambine gioca con i soldati, si arrampica sul carrarmato, prova un giubbotto antiproiettile. È una delle scene più commoventi di *Innocence*, il nuovo documentario del regista israeliano Guy Davidi che racconta cosa significa vivere in un paese come Israele, dove per i giovani arruolarsi nell'esercito è una tappa fondamentale.

Il film esplora i meccanismi sociali e culturali che sostengono i valori militari attraverso le storie dolorose di cinque ragazzi che, come la giovanissima Doron, ciascuno a suo modo, hanno tentato di resistere ma non ce l'hanno fatta e sono morti in modo tragico. A partire dai loro diari e messaggi, utilizzati con il consenso delle famiglie, Davidi, che già era stato nominato all'Oscar



► *Innocence* racconta l'elaborazione dei valori militari in Israele.

per *Five broken cameras*, segue la traiettoria della loro crisi e la intreccia a scorci dell'infanzia, video casalinghi e immagini dell'addestramento girate di prima mano da militari di leva. In parallelo, a illustrare il percorso attraversato da quei giovani, scorrono scene girate con bambini e adolescenti colti in momenti chiave della loro crescita.

“Si vede ad esempio un bambino di quattro anni che impara che ognuno in Israele deve ser-

vire nell'esercito, ed è un toccante momento di scoperta”, dice il regista. “Si vede la ragazzina di dieci anni a cui viene detto che non ha scelta se arruolarsi o no. Sono momenti chiave, a età diverse, che mostrano come il futuro di questi bambini sia pre-determinato dalla militarizzazione”. Queste storie, mai raccontate prima, dipingono una realtà in cui, sostiene il regista, “si è messi sotto pressione da quando si è molto giovani finché ci si ar-

ruola”.

Guy Davidi ha lasciato presto l'esercito. “Non volevo essere in combattimento e imbracciare un'arma. Mi sentivo usato, abusato, come se fossi uno strumento per il paese”. “Dopo tre mesi – continua – sono stato lasciato andare per ragioni di salute mentale. L'altra strada era essere obiettore di coscienza, che in pratica significa andare in prigione per almeno un anno”.

“Niente mi commuove più della sensibilità dei bambini quando scoprono il mondo e niente mi addolora più di vederla distrutta”, spiega il regista. “Israele non è un posto che dà valore all'innocenza”. È una società, dice, in cui “anche i genitori più liberi non ce la fanno a proteggere lo spirito dei loro figli”. “Ma – conclude – ancora credo che se mettiamo al primo posto l'amore per i nostri bambini, sarà possibile sconfiggere i poteri politici ed economici più forti”.

bilire giustizia e dimostrare che certi crimini possono venire puniti e lo saranno – dice – è fondamentale per l'esistenza della società. È una speranza vaga il futuro. Eppure è una forma di speranza. È qualcosa che l'umanità può fare”.

d.g.

ne la fine della scuola, il complicato compleanno dei vent'anni e quel che segue.

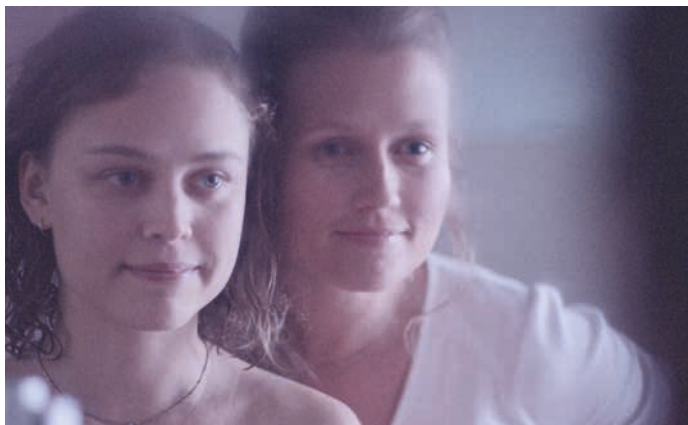
Il risultato è “un racconto libero e autentico della loro esperienza all'interno della società contemporanea”, come spiega la regista. “Credo sia un'esperienza unica per lo spettatore quella di poter osservare lo spaccato di vita di due adolescenti con disabilità intellettiva; un punto di vista che raramente viene rappresentato dai media”.

Alle spalle studi in regia cinematografica a Roma, Valentina Bertani ha realizzato video musicali per artisti come Ligabue, Negramaro, Arisa, Stadio, Dolcenera e girato commercial per Gucci, Valentino, Zalando, Adidas, Heineken, Kartell, Bvlgari, Pirelli. Nel 2016 ha diretto la seconda unità del lungometraggio Disney: *Tini, the New Life of Violetta*. Ha inoltre realizzato per Fox un documentario su Luciano Ligabue. Dopo *La timidezza delle chiome*, sta scrivendo il primo film di finzione insieme alla sorella Nicole.

Una moglie dall'Ucraina

Una giovane donna ucraina, Valeria, arriva in Israele per incontrare il futuro marito. Il suo è un matrimonio combinato online, com'era stato quello della sorella maggiore Christina che già vive serena in Israele e si augura che la sorella segua il suo esempio. Quando infine Valeria incontra davvero il suo presunto sposo Eitan, le cose non vanno come previsto e ognuno si trova a fare i conti con una realtà diversa dalle aspettative.

Diretto dalla regista israeliana Michal Vinik, *Valeria is getting married* schiude gli scenari precari dei matrimoni internazionali combinati e le dinamiche di potere che implicano. Mentre Valeria è in preda ai dubbi, Michael, il marito della sorella, è frustrato perché rischia di perdere la notevole somma che ha ricevuto per aver presentato Valeria a Eitan. Intanto, quest'ultimo è imbarazzato e ferito dal ri-



► Le attrici ucraine Dasha Tvoronovich e Lena Fraifeld.

futo di una donna che tutti si aspettano si dimostri grata e la sua famiglia è su tutte le furie. Chiamata in causa dall'inaspettata reazione della sorella, Christina è invece costretta a realizzare la precarietà della sua condizione di fresca immigrata e moglie e la potenza del suo legame con la sorella.

Interpretato dalle attrici ucraine Dasha Tvoronovich e Lena Frai-

feld (nata a Kiev, quest'ultima vive in Israele), il film porta in scena, fra tragedia e umorismo, un fenomeno che non riguarda solo Israele, ma chiama in causa gli Stati Uniti, la Germania e più in generale le società del benessere che “importano” giovani spose dalle periferie del mondo con la promessa di una vita confortevole e una cittadinanza forte.

Nella maggior parte dei casi so-

no matrimoni che finiscono male e l'immenso squilibrio fra marito e moglie, in termini di ruolo, potere, denaro e spesso età, è di solito la chiave di volta. “Per qualche ragione, la questione dei matrimoni combinati online mi ha ossessionato da anni”, racconta la regista Vinik. “Leggevo su internet monologhi soprattutto di uomini che non riuscivano ad avere relazioni nella vita reale e si risolvevano a intraprendere questa strada. Seguendo queste storie, sono rimasta colpita in parte dalle dinamiche di genere, dal ruolo maschile e femminile in questo mondo e dalla posizione subalterna della donna”.

Scritto e girato prima della guerra in Ucraina e frutto di una coproduzione Israele-Ucraina, *Valeria is getting married* è il secondo film di Vinik dopo *Barash* (2015) e ha ricevuto 14 nomination agli Israel Ophir Award, gli Oscar israeliani.



► In alto: uno degli abbracci tra le cicliste afgane che hanno gareggiato ad Aigle, in Svizzera, in una giornata di sport ed emozioni. A destra l'esultanza della vincitrice sul traguardo: per lei è in arrivo un contratto in Israele.



Kabul-Israele, la sfida di Fariba

Non era passata neanche un'ora dalla fine del campionato nazionale di ciclismo femminile dell'Afghanistan quando la giovanissima vincitrice Fariba Hashimi (19 anni) ha ricevuto la notizia che, professionalmente parlando, potrebbe cambiarle la vita: l'ingaggio per il 2023 nelle file della

Israel - Premier Tech. L'epilogo di una giornata dalle grandi emozioni, con 49 cicliste al via dalla cittadina svizzera di Aigle sede dell'Unione Ciclistica Internazionale (UCI). Una giornata di sport e soprattutto di ritorno alla "normalità" che porta anche la firma del fi-

lantropo israeliano Sylvan Adams. Tra gli artefici, lo scorso anno, di un ponte aereo di soccorso che ha messo in salvo molte di queste sportive. Tutte in pericolo di vita sotto i talebani. Tra cui la vincitrice, che vive oggi in Italia, in Abruzzo, dove è arrivata grazie ai corridoi umanitari.

Fariba si è imposta sulla sorella Yulduz: al traguardo, entrambe commosse, si sono lasciate andare al pianto. Ricordando anche la loro drammatica fuga da Kabul nelle ore in cui faticose conquiste civili di vent'anni sono andate in frantumi. "Mai avrei immaginato di poter

correre per una squadra del World Tour e di andare al Tour de France. Affronterò la sfida a testa alta e gareggerò per tutte le donne in Afghanistan", ha dichiarato Hashimi. "L'Afghanistan è oggi un pericolo per le donne, che non sono libere di vivere e prosperare come desiderano. Ve-

Qatar 2022, i diritti negati e la diplomazia del pallone

È una delle edizioni dei Mondiali di calcio più discusse di sempre quella che prenderà il via in Qatar il 20 novembre con l'incontro inaugurale tra i padroni di casa e l'Ecuador.

Non tanto per la collocazione in un periodo inedito dell'anno (i Mondiali si disputano tradizionalmente in estate) né per la scelta di un Paese senza alcuna tradizione calcistica alle spalle. Il grande tema infatti è quello dei diritti umani negati. E in particolare dei soprusi subiti da lavoratori senza tutela sindacale nella costruzione degli stadi e di alcune infrastrutture (strade, ferrovia, aeroporto).

Molte migliaia, denunciano inascoltate alcune associazioni, sarebbero i morti causati da sfruttamento estremo in condizioni lavorative e climatiche inaccettabili. "The show must go on" sembra però dire la Fifa, il massimo organismo del calcio, che non ha mai preso in considerazione l'ipotesi di un trasferimento del torneo in altra sede. Secondo il suo presidente, lo svizzero Gianni Infantino,



► I Mondiali inizieranno in Qatar il 20 novembre prossimo

Infantino, "ospitare la Coppa del mondo avrebbe contribuito a mettere il Qatar sulla mappa internazionale, innescando un significativo miglioramento dei diritti dei lavoratori nel Paese".

In Qatar intanto è "calcio-mania". Uno sceicco, Hamad Al Suwaidi, si è fatto co-

struire una riproduzione gigante della coppa e l'ha fatta installare all'esterno della sua residenza di Doha.

A parte questa trovata, ha fatto parlare per alcune sue dichiarazioni dissonanti rispetto alla linea ufficiale del go-

verno (spesso solidale con i terroristi di Hamas e i suoi accoliti).

In una intervista con l'emittente Kan lo sceicco ha infatti auspicato una prossima normalizzazione dei rapporti con Israele, sfruttando anche l'occasione dei Mondiali che dovrebbero vedere la presenza, sugli spalti, di migliaia di tifosi israeliani.

"Non possiamo bandire Israele per sempre, anche perché Israele non se ne andrà dalla regione. Bisogna essere realisti" le parole al riguardo dello sceicco.

Al Suwaidi si è detto consapevole "del fatto che le mie dichiarazioni susciterebbero delle critiche". Ma, ha aggiunto, "non ho fatto niente di male: amo la pace e spero che la pace si diffonda nel mondo, ponendo fine a guerre e problemi di ogni sorta".

Rivolgendosi ai cittadini israeliani che presto saranno in Qatar, ha poi detto: "Li tratteremo come fratelli".





► Alla destra delle sorelle Hashimi il filantropo israeliano Sylvan Adams, tra i protagonisti del loro salvataggio

dendomi gareggiare al Tour, forse, vedranno che tutto è possibile". Anche Yulduz, si è poi appreso, avrà la possibilità di gareggiare con un team collegato alla squadra israeliana. Ma tutte e 49 le cicliste, e non solo le due più forti, hanno gioito per questa giornata di "normalità". Così Marjan Seddiqi, capitana della nazionale, prima del via: "Sono un essere umano, una donna e una ciclista. Per andare in bicicletta ho rischiato la vita. Mi hanno sparato, ma non ho rinunciato. Col ritorno dei talebani sono fuggita, ho trovato una nuova casa e adesso sto per disputare la mia prima gara in libertà".

Una giornata indimenticabile anche per Adams e per i suoi collaboratori. Prima dell'avvio della competizione il mecenate, nato in Canada ma residente in Israele da alcuni anni, aveva raccontato: "Quando ho saputo che molte cicliste erano rimaste bloccate in Afghanistan, un Paese dove sarebbero state perseguitate o uccise per il solo fatto di andare in bicicletta, ho sentito il dovere di aiutare. Essere in grado di offrire questo aiuto come ebreo, e come proprietario di una squadra israeliana, è stato ancora più significativo: un segno di vera responsabilità condivisa. Il Talmud ci dice che anche una singola vita salvata eleva il nostro mondo".

Coinvolto nell'impresa il presidente dell'UCI David Lappartient. "È molto importante, per noi, prendere un impegno con i membri della famiglia del ciclismo che stanno soffrendo a causa dell'attuale situazione in Afghanistan", le sue parole nel momento in cui l'operazione di salvataggio era stata resa di pubblico dominio.

Lappartient si è detto in particolare lieto "che i nostri sforzi possano offrire delle opportunità, e per questo ringrazio i governi di Svizzera, Francia, Canada, Albania, Emirati Arabi Uniti e Israele e di altri Paesi che hanno lavorato a questo progetto".

Appena due mesi prima del ritorno dei talebani 20 cicliste si stavano sfidando in una corsa tutta al femminile nella provincia di Bamyan, tristemente celebre dopo l'episodio delle due statue di Buddha distrutte nel 2001. Gli ultimi momenti di libertà, per loro, in sella a una bicicletta. A queste coraggiose donne a alle loro scelte di vita è dedicato un documentario trasmesso nel 2016 e fruibile anche su Youtube: "Le piccole regine di Kabul". A risaltare tra gli altri è il profilo di Masomah Ali Zada, che è poi riuscita a fuggire dal Paese ed è stata in gara ai Giochi olimpici di Tokyo.



Lo sport in "Piazza"

Dopo lo stop imposto dalla pandemia è tornato a svolgersi l'appuntamento con "Sport in Piazza", giornata per adulti e bambini promossa dal Coni Lazio con la collaborazione della Comunità ebraica di Roma. Dalla pallavolo al pallacanestro, dal calcio al fitness, dal tennis alla scherma: questi alcuni degli sport che è stato possibile praticare nell'area del quartiere ebraico della Capitale, in un apposito "villaggio" dotato di 15 postazioni. Coinvolti istruttori del Maccabi e dell'associazione Eli Hay, oltre che dei movimenti giovanili Benè Akiva e Hashomer Hatzair. Giunta alla terza edizione, l'iniziativa rientra nel protocollo d'intesa "CONI e Regione, compagni di Sport".

Guerra in Ucraina, ancora vittime nel calcio

L'aggressione russa all'Ucraina continua a mietere vittime anche nel mondo dello sport.

Recentemente la stampa israeliana si è occupata della storia di Dima Fialka, un allenatore di calcio che da Beersheva era emigrato nel 2015 in Ucraina per assistere la nonna ammalata e aveva poi scelto di rimanere a vivere nel Paese. Fialka, 39 anni, è rimasto ucciso in settembre.

Il calcio era la sua grande passione: in Israele era stato allenatore della squadra giovanile del Maccabi Beersheva. Una prima esperienza che aveva poi messo a frutto come tecnico di alcune squadre della città di Leopoli.

"Fialka si è subito messo al servizio dell'Ucraina dal momento in cui la Russia ha sferrato il suo attacco. Ha combattuto per la nostra pace" ha reso noto il suo ultimo club, l'FC Dynamo Lviv, nell'annunciarne la scomparsa. Il giovane allenatore sarebbe stato ferito mortalmente "da un colpo nemico".

Si allunga pertanto la lista dei caduti



► Dima Fialka, allenatore di calcio israeliano ucciso dai russi in Ucraina

del pallone. A farne parte è tra gli altri Dmytro Martynenko, 25enne attaccante di una squadra della lega amatoriale di Kiev che aveva concluso lo scorso campionato in testa alla classifica dei cannonieri. In primavera una bomba ha centrato il suo appartamento, uccidendo lui e la madre. Presto, ha detto il suo procuratore, si sarebbe trasferito in Israele alla ricerca di nuove opportunità di carriera. Sospinto in ciò anche dalla sua appartenenza ebraica.

Vittima dei russi anche Sergei Blanchuk, 47enne ex calciatore del Maccabi Haifa, morto in combattimento. Blanchuk era stato una delle colonne del Maccabi alla fine degli Anni Novanta. Con la squadra israeliana era arrivato fino ai quarti di finale della Coppa delle Coppe, battendo anche il Paris Saint Germain.

"Gli eroi non muoiono mai. Sarà ricordato per sempre come qualcuno che ha sacrificato la sua vita per la patria", hanno scritto i media ucraini.

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
[http://moked.it/pagineebraiche/
abbonamenti/](http://moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/)

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@pagineebraiche.it